Laura Donghi

Petrarca e la Padova del Trecento : amicizie letterarie e pensiero politico

---

DONGHI Laura. *Petrarca e la Padova del Trecento : amicizie letterarie e pensiero politico,* sous la direction de Laurent BAGGIONI. - Lyon : Université Jean Moulin (Lyon 3), 2021.
Mémoire soutenu le 21/06/2021.

Document diffusé sous le contrat Creative Commons « Paternité – pas d'utilisation commerciale - pas de modification » : vous êtes libre de le reproduire, de le distribuer et de le communiquer au public à condition d'en mentionner le nom de l'auteur et de ne pas le modifier, le transformer, l'adapter ni l'utiliser à des fins commerciales.

Faculté des langues
Master recherche en Études italiennes mention LLCER
Donghi Laura

Petrarca e la Padova del Trecento: amicizie letterarie e pensiero politico

Membres du jury :
Laurent Baggioni, maître de conférences en études italiennes HDR (directeur du mémoire)
Céline Frigau Manning, professeure des universités en études italiennes
Susanna Gambino Longo, maître de conférences en études italiennes HDR

Année universitaire 2020-2021

Ritratto di Francesco Petrarca
da Altichiero da Zievo (?)
manoscritto Lat 6909 F,
Bibliothèque Nationale de France, 1379.

Faculté des langues
Mémoire de master Recherche en Études italiennes
Donghi Laura

Petrarca e la Padova del Trecento: amicizie letterarie e pensiero politico

Membres du jury :
Laurent Baggioni, maître de conférences en études italiennes HDR (directeur du mémoire)
Céline Frigau Manning, professeure des universités en études italiennes
Susanna Gambino Longo, maître de conférences en études italiennes HDR

Année universitaire 2020-2021

Ringraziamenti

Due anni di ricerca più tardi, vorrei dedicare queste righe a tutti quelli che hanno reso possibile questo percorso.

In primis, voglio ringraziare il mio relatore di tesi, il Professor Baggioni che ha saputo sin dall'inizio orientarmi nelle mie ricerche, quando non avevo ancora un soggetto preciso in mente. Lo ringrazio per i suoi consigli e la sua disponibilità nei momenti di dubbio, quando mi perdevo in mezzo a centinaia di informazioni.

Mi è inoltre importante ringraziare la Professoressa Longo che è stata molto disponibile durante tutta la fase redazionale della mia tesi, i cui commenti e consigli mi hanno permesso di dare il meglio di me stessa.

Un grazie di cuore a Ilaria e al Tirami-su teatro che hanno saputo malgrado le insicurezze di questo periodo far splendere il sole nelle giornate più buie.

Ringrazio la mia famiglia che mi ha permesso di raggiungere questa meta tanto sognata:

i miei genitori che hanno reso possibile tutto questo percorso universitario;

i miei nonni che mi hanno insegnato la perseveranza e a puntare sempre in alto.

Mia zia Josette, mia cugina Giada nelle quali ho sempre trovato un saldo appoggio, Anthony che ha sempre dimostrato una pazienza enorme mentre mi aiutava a studiare.

Marc-Antoine le cui parole mi ispirano ogni giorno, colui che non smette mai di credere in me.

L'amicizia non è soltanto cara a Petrarca ed è per questa ragione che vorrei ringraziare i miei amici più cari, quelli che mi hanno dato la loro mano anni fa e che non l'hanno mai lasciata:

Léa che è sempre rimasta nel mio cuore malgrado anni di distanza;

Alicia che mi sta vicino da quasi una vita;

James che con la sua fedele amicizia sa sempre regalarmi grandi gioie addolcendo la mia vita con i migliori dolci parigini;

Déborah sempre pronta a rassicurarmi davanti alle mie più grandi incertezze;

Chloé, la sorella che non ho mai avuto;

Soline con chi l'università è stata un'evidenza;

La mia cara amica Giulia che ho sollecitato ogni giorno e che ha sempre trovato un momento per rispondere alle mie domande e starmi vicino malgrado la distanza.

Chiara, il cui splendore è già presente nel suo nome.

Ringrazio ovviamente i miei compagni – alcuni di loro diventati veri amici – con cui siamo saliti sulla stessa barca nel 2019 e che non l'hanno mai lasciata nonostante le onde insicure e inquiete.
Grazie a Lou, quella che mi ha fatto capire che niente accade per caso.
Grazie a Zaira per aver portato gioia durante questi due anni tra ore di studio, divertimento e cucina.
Grazie a Clémence per le lunghissime passeggiate in cerca di nuovi sapori da scoprire al fine di sfogare le intere giornate passate a scrivere la tesi.
Non dimentico di ringraziare Candice e Aymeric, coloro che mi hanno sostenuta, che sono stati disponibili ogni giorno e con cui mi sono divertita molto, grazie a lunghissime chiacchierate che ci hanno fatto dimenticare per un istante il periodo nel quale abbiamo vissuto.

Per finire, ringrazio tutti quelli che non ho nominato per nome, quelli che hanno incrociato la mia strada durante la mia vita, che mi hanno insegnato ad amarla, a dare il meglio di me stessa e a credere nei miei sogni.

Indice

INTRODUZIONE 6

I) I LEGAMI TRA PETRARCA E PADOVA 11

A) PADOVA: CITTÀ PREUMANISTICA 11
B) LE RAGIONI CHE HANNO SPINTO PETRARCA A PADOVA 21
C) PETRARCA E I SUOI AMICI PADOVANI 32

II) PADOVA POLITICA 49

A) CONTESTO STORICO PADOVANO 49
B) STORIA DI UNA FAMIGLIA DI TIRANNI 58
C) L'ARTE E LA CULTURA AL SERVIZIO DELLA POLITICA CARRARESE 72

III) «AD MAGNIFICUM FRANCISCUM DE CARRARIA PADUE DOMINUM, QUALIS ESSE DEBEAT QUI REM PUBLICAM REGIT» 83

A) PETRARCA E LA POLITICA 83
B) IL CONFLITTO TRA VENEZIA E PADOVA 91
C) LO *SPECULUM PRINCIPIS* E IL RITRATTO DI UN AUTORE 100
1) DEFINIZIONE DELLO *SPECULUM PRINCIPIS* 100
2) I TITOLI DI FRANCESCO IL VECCHIO 101
3) I MODELLI CLASSICI: CICERONE, GIULIO CESARE E CESARE AUGUSTO 104
4) LE QUALITÀ E I VIZI DEL PRINCIPE 106
5) L'IDEALE CRISTIANO 108
6) METAFORE DEL CORPO 109
7) LA PRESUNTA UMILTÀ DEL CARRARESE 111
8) L'ASPIRAZIONE ALLA PACE 112
9) RITRATTO DELLA CITTÀ PATAVINA 113
10) L'AMICIZIA COME FAMIGLIA 116
11) IL LEGAME TRA FRANCESCO PETRARCA E FRANCESCO DA CARRARA 119

CONCLUSIONE 121

BIBLIOGRAFIA 124

SITOGRAFIA 141

INDICE DEI NOMI 142

Introduzione

> Tu vero, nobilis Padua, felix terre situ celique clementia, proxima pelago fluminibusque circumflua, dives agro ubere, accolarum ingenio insignis et vetusti nominis claritate percelebris, sempre inter pontifices tuos et gloriosa confessorum tuorum nomina […], *Fam.* XV, 14[1].

Spesso, Padova viene personificata da Petrarca così come è frequente farlo nella letteratura antica. Qui, il poeta aretino celebra la città per la sua antica storia. Nondimeno, il *Patavium* nel Trecento detiene una grande importanza nella penisola italiana, poiché è in quella città in cui si formano, come lo scrive Petrarca grandi uomini grazie allo *Studium* creato nel 1222. La città patavina rappresenta di conseguenza una ventata di novità che conosce una fama molto diffusa in tutta Europa. Si può inoltre ricordare alcuni nomi famosi che soggiornarono o vissero in questo periodo a Padova come ad esempio Pietro d'Abano, Marsilio da Padova o ancora, ai tempi di Petrarca, Giovanni Dondi dall'Orologio.

Si può dire che Padova è il centro della primissima posterità di Petrarca, dove il suo mito si costruisce a mano a mano in diversi ambiti come nell'arte pittorica. La sua figura viene in effetti ritratta più volte in diversi luoghi della città e da diverse persone mentre era ancora in vita o poco dopo la sua morte; ciò mostra a qual punto il poeta abbia lasciato traccia del suo passaggio sia nella città sia nelle coscienze. Proprio nella Sala dei Giganti dove fu affrescato il ciclo degli uomini illustri, Francesco Petrarca viene raffigurato nello studiolo, e il suo ritratto sarebbe stato fatto secondo Theodor E. Mommsen «[…] dopo il compimento del manoscritto del *De viris illustribus*»[2]. Purtroppo, quel ritratto è stato danneggiato da un incendio nel Seicento e subì molti danni poiché appare come «[…] una figura impietrita e senza vita»[3],

> […] un uomo anziano dall'espressione severa, dalle labbra sottili strettamente serrate e dallo sguardo apatico, contrasta […] con la nostra immagine del regale umanista, abituato a muoversi con disinvoltura in qualsiasi situazione.[4]

---

[1] PÉTRARQUE *e al.*, *Lettres familières. Tome IV,* Paris, Les Belles lettres, 2004, p. 379: «Per quanto ti riguarda, Padova, città nobile e felice per posizione geografica e mite clima, vicina al mare e cinta da fiumi, con i terreni fertili, famosa dal talento dei tuoi abitanti e celebrata dallo splendore e dall'antichità del tuo nome», tradotto dalla sottoscritta.
[2] Giovanni MARDERSTEIG, «I ritratti del Petrarca e dei suoi amici di Padova», *Italia medioevale e umanistica. XVII, per il VI centenario della morte di Francesco Petrarca (1304-1374)*, Padova, Antenore, 1974, p. 261.
[3] *Ibid.* p. 262.
[4] *Ibid.* pp. 262-263.

Nondimeno, la figura del poeta viene dipinta secondo i suoi ideali di vita, si può dire che venga idealizzato[5] nelle sue due attività principali, ovvero quello della scrittura e quello della lettura. Per Fabio Rosa, quest'immagine è quella del «*clericus litterarum*»[6] che Petrarca «[…] volle accreditare di sé»[7], immagine che corrisponde all'aspirazione del poeta a una vita di saggezza poiché si vedono attraverso la finestra colli che potrebbero essere quelli Euganei. Questo affresco dipinto accanto al ciclo degli uomini illustri, «[…] risponde a un programma di eroicizzazione […]»[8]. D'altronde, quest'immagine di paesaggio che si intravede dalla finestra ricorda la canzone – scritta intorno al 1368, nello stesso anno in cui Altichiero eseguì il suo ritratto – *R.V.F* 323 *Standomi un giorno solo a la fenestra* nella quale egli immagina la sua musa ormai scomparsa. Questa canzone così come l'affresco, possono da un lato rappresentare la realtà e dall'altro essere una vita in qualche modo fittizia poiché potrebbero riferirsi alla finestra interiore dell'animo del poeta. Questo ritratto nello studiolo non è l'unico affresco padovano, ve ne sono altri due eseguiti da Altichiero da Zievo nella cappella di San Giacomo – o san Felice – che si trova nella Basilica del Santo e quello dell'oratorio di San Giorgio (eseguito nel 1376).

Il ritratto di Petrarca nella cappella è anch'esso poco rappresentativo del poeta poiché «ci troviamo di fronte un uomo stanco e dall'aspetto assente»[9] ma questo è probabilmente dovuto all'umidità che attraversa i secoli e ne danneggia gli affreschi. Nell'oratorio, il poeta aretino sembra assorto nei propri pensieri, tutti lo guardano. Ha un mantello rosso la cui «[…] rotondità […] lascia intuire la corpulenza dei suoi ultimi anni […]»[10] come viene ricordato dall'amico Giovanni Boccaccio nel *De vita et moribus Francisci Petracchi poetae*. È probabile che questo ritratto sia «[…] [l'] ultimo e [il] più maturo, nonché [il] più armonico […], con un bel viso roseo, che di lui abbia creato Altichiero, e ciò conferma quanto bene egli conoscesse l'insigne personaggio»[11].

Si può inoltre parlare del ritratto – fatto da un pittore sconosciuto – ritrovato nella casa canonicale di Petrarca a Padova, oggi trasferito nel palazzo vescovile. Quel che rimane dell'affresco sarebbe il busto del poeta, visto di profilo, con le mani giunte. Secondo Giovanni Mardersteig la scarsa somiglianza con il poeta sarebbe dovuta al fatto che «[…] la pittura [sia] stata eseguita molti anni dopo la sua morte, in memoria del celebre ospite […]»[12]. Si hanno in effetti poche informazioni a proposito di quel frammento di affresco. Tuttavia, l'ultimo ritratto padovano di cui si parlerà è

---

[5] Fabio ROSA, «Cameretta con vista: un ritratto di Petrarca», *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati.,* vol. 8, 2005.
[6] *Ibid.* p. 69.
[7] *Ibid.* p. 70.
[8] *Ibid.* p. 70.
[9] Giovanni MARDERSTEIG, «I ritratti del Petrarca e dei suoi amici di Padova», *op. cit.* p. 268.
[10] *Ibid.* p. 275.
[11] *Ibid.*
[12] *Ibid.* p. 263.

quello del manoscritto Lat 6909 F della Bibliothèque Nationale de France (1379) nel quale si trovano opere latine di Petrarca tra cui il *De viris illustribus* copiato da Lombardo della Seta, ma il ritratto sarebbe di mano anch'esso di Altichiero, che fu probabilmente scelto dall'amanuense come miniatore[13].

Quello che si può osservare confrontando tutti questi ritratti è che il poeta viene sempre rappresentato con un cappuccio, il quale gli avvolge la testa. Tranne quello del manoscritto, tutti i ritratti non sembrano essere molto fedeli alla vera figura del poeta poiché alcuni di loro si sono danneggiati, sono stati idealizzati o eseguiti dopo la morte di Petrarca. Un altro ritratto, questa volta non affrescato, è quello dell'amico del poeta Bonaventura Badoer il quale compose il suo elogio funebre.

Queste tracce ci invitano a studiare altre impronte, quello che il poeta ha lasciato nella cultura padovana. Si ritrovano in effetti pochi elementi relativi a Padova poiché è un poeta che viaggia molto in tutta Europa e di conseguenza, il suo soggiorno nella città patavina occupa soltanto pochi anni della sua vita; tra il 1349 e il 1370 ha effettuato numerosi viaggi. Se il poeta si reca nel *Patavium* è soprattutto dovuto all'invito di Jacopo da Carrara che gli fa ottenere un canonicato. Nella città, il poeta stringerà diverse amicizie con diversi personaggi storici della sua epoca. Quali sono i nessi che si possono osservare tra le amicizie letterarie del poeta e il suo pensiero politico in un contesto diplomatico e militare molto difficile? Tra gli studi più interessanti fatti sul poeta si possono menzionare quelli di Giuseppe Billanovich o di Ugo Dotti. I loro lavori rappresentano una fonte molto ricca sulla biografia del poeta, tuttavia, a proposito di Petrarca e di Padova sono dedicati soltanto capitoli oppure sono piccoli libri com'è il caso di *Petrarca e Padova*[14]. Peraltro, altre ricerche sono state fatte e permettono di dare qualche informazione sulla vita del poeta nel *Patavium.* Ad esempio nel libro *Padova Carrarese*, Oddone Longo permette di fornire alcuni elementi sui legami di Petrarca con i dotti attivi presso la corte dei Carraresi; idea che ritroviamo anche nello studio di Giovanni Mardersteig. Tra le ricerche più notevoli si può notare l'esempio di Antonio Zardo, *Il Petrarca e i Carraresi*[15] che fornisce chiarimenti sul legame del poeta con i signori padovani.

Ciò che si può dire è che la figura di Petrarca è al centro di moltissimi studi e ricerche, nondimeno sul suo passaggio e sul suo impegno a Padova sono principalmente informazioni biografiche. Perciò, non è affatto facile capire perché egli si rechi in quella città e quali legami intrattenga davvero con gli intellettuali. I Carraresi fanno venire il poeta a Padova per dare prestigio alla loro tirannide. Dietro la presenza di Petrarca nella città patavina vi sono sicuramente interessi politici, ma anche intellettuali al fine di dare maggior importanza a una signoria che vuole imporre

[13] *Ibid.*
[14] Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, Padova, Antenore, 1976.
[15] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, U. Hoepli, 1887.

la sua forza. D'altronde, i vari temi della presente tesi si collegano tra di loro poiché si può dire che Petrarca viene assunto dai Carraresi perché è un amico della famiglia, ma anche grazie alla sua fama di poeta e scrittore.

Per questo motivo lo studio si baserà anche sulla lettera scritta da Petrarca a Francesco il Vecchio da Carrara raccolta nei *Rerum Senilium*, XIV,1 scritta ad Arquà il 28 novembre 1373. Se Petrarca scrive quella lettera, non è affatto casuale, ha uno scopo ben preciso. La sua penna e il suo pensiero vengono messi al servizio della politica padovana d'allora. All'epoca dei Carraresi e anche prima, Padova concentra nel suo centro molti giuristi e altre grandi figure intellettuali, come lo precisa Guglielmo Cortusi, cronista padovano: «rifulgeva di uomini sapienti, dottori in qualsivoglia arte e professione liberale, di esponenti degli ordini religiosi»[16]. Prima di trasferirsi a Padova presso la signoria carrarese, il poeta soggiorna a Milano presso la corte dei Visconti, dove si stabilisce a partire dal 1353. La sua permanenza nella città milanese può essere paragonata a quella padovana che verrà qualche anno dopo; per il poeta sembra infatti che ci siano punti in comune. È per questa ragione che si può riferire al brano che si legge nella *Casa di Francesco Petrarca ad Arquà*, «sempre preoccupato per le lotte politiche incessanti, il Petrarca si adoperò come in passato in ambascerie tra i potenti, ascoltato e onorato grazie al suo indiscusso prestigio»[17]. Questa frase si legge a proposito della sua vita milanese, ma può essere letta pure per gli anni padovani? Occorre infatti interrogarsi sull'immagine del letterato, dell'amico e del "politico" che traspare di Francesco Petrarca sotto la signoria carrarese. In altri termini, si cercherà di studiare i diversi legami di amicizia che il poeta intrattiene con i vari intellettuali e uomini potenti della città allo scopo di chiarire quale figura, quale immagine il poeta volesse dare di sé in quanto scrittore e pensatore. Il presente studio consiste in parte a capire l'impegno del poeta, figura intellettuale di prestigio, in una città nuovamente signorile. Ci soffermeremo particolarmente sulla sua scelta di conferire legittimità a una nuova forma di governo che subentrò al governo comunale.

La riflessione partirà da un quadro che è al centro del soggetto: quali siano i tratti della vita culturale padovana, in quanto città preumanistica in cui si muovono varie figure d'intellettuali che costituiscono per alcuni, dei veri e propri modelli da seguire per il poeta. Sarà inoltre l'occasione per lui di stringere diverse amicizie di cui restano le testimonianze nelle lettere e nella poesia. Bisogna comprendere quali siano state le influenze reciproche fra Petrarca e i suoi amici padovani e quale immagine dava di sé stesso.

Dopo un'immersione nella città patavina e le amicizie del poeta aretino, si esaminerà in profondità la politica padovana e il suo contesto storico. La città si trovava sotto un governo

[16] Citazione citata da MARIA BEATRICE AUTIZI, *Moda e arte nel Trecento: lusso, fasto e identità al tempo dei Carraresi*, Padova, Il Poligrafo, 2013, p. 9.
[17] Marielle MAGLIANI e Margherita BENETTIN, *La casa di Francesco Petrarca ad Arquà*, Milano, Skira, 2004, p. 20.

comunale prima dell'arrivo dei da Carrara; queste due forme di governo presentano alcune differenze, perciò occorre interrogarsi su come i Carraresi siano riusciti a instaurare un governo tirannico nonostante i padovani avessero preso gusto alla libertà dopo la caduta dei da Romano.

L'ultimo argomento del presente lavoro sarà l'occasione di analizzare la già citata *Senile* XIV, 1 nel suo contesto di scrittura alla luce del pensiero politico di Petrarca e della nostra analisi del contesto storico. Essa è una lettera che a prima vista si presenta come uno *speculum principis* anche se è in contraddizione con la vera figura di Francesco il Vecchio. Perché in questa lettera presenta un tiranno come un buon principe? Si tratta soltanto di un elogio del signore o anche della città patavina e del poeta aretino? Da parte di Petrarca vengono inoltre trattati vari soggetti che riguardano la signoria, come ad esempio le lotte con Venezia e la pace. Se il poeta scrive quella lettera è anche perché prova interesse per la vita politica e sociale della città; non si deve infatti dimenticare che pur essendo un letterato è anche un uomo impegnato politicamente secondo i propri ideali umanisti.

Il prisma di questa tesi a proposito di Petrarca e Padova permette di incrociare vari approcci degli studi petrarcheschi ovvero il tema dell'amicizia intellettuale, letteraria così come si intravede nella propria corrispondenza, l'immagine del poeta che si sta modellando, il suo ideale politico sempre in movimento e che attira molte critiche; e infine il mito di Petrarca che si costruisce mentre è ancora in vita.

I) I legami tra Petrarca e Padova

La figura dell'uomo dotto e poeta cambia di statuto nel Duecento con l'arrivo del preumanesimo. Si potrebbe pensare che Petrarca, nel Trecento, segua le orme dei preumanisti basandosi su due delle sue opere, ovvero l'*Africa* e il *De Viris illustribus*. Sarà tuttavia interessante interrogarsi sulla figura che il poeta aretino rinvia di sé stesso in un ambito culturale padovano in espansione e di conseguenza chiedersi se egli non desse un'immagine di sé molto diversa da quella esposta nei suoi scritti. Questo primo capitolo sarà l'occasione per analizzare i vari rapporti tra Petrarca, la città patavina e i suoi dotti, poiché vi strinse diverse e numerose amicizie. In altri termini, si sa che l'amicizia era centrale nella vita di Petrarca ma l'immagine del poeta che gli amici ritenevano corrispondeva a una figura unica oppure a varie figure possibilmente contrastanti?

A) Padova: città preumanistica

La prima tappa della presente ricerca proporrà, un quadro generale sui legami tra Petrarca e Padova. Non è un caso se il poeta si reca in quella città, la cui storia culturale era già a quel tempo di primo piano. Si può, in effetti, definire Padova una città preumanistica e fondatrice dell'Umanesimo, poiché è nel suo centro che tutto ebbe inizio.

L'Umanesimo si basa sugli *studia humanitatis*, cioè sugli studi dell'umanità in cui l'uomo viene messo al centro, perché ormai ci si basa su nuovi interessi per pensare ed educare una persona. Questo processo iniziò poco prima del 1300 e rappresentò in tutta Italia un periodo di transizione nel quale si cercò di creare un nuovo mondo, moderno basato sulla riscoperta degli antichi. Uno storico, Andrea Carlino[1], ha definito l'Umanesimo come un movimento intellettuale stereoscopico poiché si guarda nel passato per costruire il presente; gli umanisti pensando risuscitare il passato, hanno dato l'avvio a un nuovo sistema di pensiero. In altre parole, in Italia, e più precisamente a Padova, nasce un nuovo interesse per i classici che diventano un modello da seguire. Tutto ciò è principalmente dovuto alla volontà di creare una nuova letteratura che emulasse la forma dei classici, in particolare delle opere latine:

> […] L'interesse principale degli umanisti appartenenti alle prime due generazioni non si concentrò sulla Grecia o sulla Roma storiche, ma piuttosto sul permissivo mondo mitologico degli dei e degli

[1] Andrea CARLINO, «Les fondements humanistes de la médecine», a cura di Andrea Carlino e Alexandre Wenger, *Littérature et médecine: approches et perspectives (XVIe-XIXe siècle)*, Genève, Droz, 2007.

> eroi della poesia latina classica. Per loro, il mondo antico esisteva come uno spazio emozionale, un dominio del sentimento.[2]

Si cercano, in effetti, le proprie origini per dare un senso alla propria patria e alla propria civiltà.

La scoperta della tomba del presunto mitico fondatore di Padova, Antenore, ad opera di Lovato Lovati, creò perciò una specie di rivoluzione nella città e nel mondo preumanistico che cominciava a prendere sempre più spazio:

> Le phénomène le plus frappant des dernières années du XIII^e^ siècle, qui s'est lui aussi prolongé durablement, a été la valorisation des idéaux de la république romaine. […] On peut également prendre comme repère l'intervention de Lovato Lovati, le premier grand lettré padouan, qui à l'occasion de travaux urbains, en 1283-1284, a reconnu dans un sarcophage paléochrétien la tombe d'Anténor, fondateur mythique de la ville de Padoue et a contribué à l'érection d'un monument à sa gloire, à proximité duquel il fut lui-même enterré par la suite.[3]

La scoperta della tomba di Antenore mostra infatti a quale punto ci sia una continuità tra il mondo moderno che si sta costruendo e il mondo antico. Lovato riesce a convincere tutta l'Italia che quella tomba sia davvero quella del *pater patriae*: «l'autorité de Lovatus, homme de grande considération, entraîna tout le monde. Sa découverte fut reçue dans toute l'Italie sans examen»[4].

Per giustificare tutto ciò, bisogna tornare indietro per capire il personaggio di Lovato Lovati. Egli nasce a Padova nel 1240 e vi muore nel 1309, cresce sotto il dominio dispotico della famiglia dei Da Romano e, di conseguenza, la città non poteva sperare in un governo libero in quell'epoca. Nel 1256, Ezzelino III da Romano fu cacciato dalla città patavina ma fu comunque difficile instaurare un governo pacifico poiché «c'erano sempre lotte interne tra le fazioni»[5]; fu la scoperta del sarcofago paleocristiano ciò che unì nuovamente il popolo padovano anche se:

> L'orgogliosa pretesa dei padovani di discendere da un eroe dell'antichità non era particolarmente originale a quei tempi, rientrava piuttosto in una sorta di mito della fondazione comune a molte città italiane del XIII secolo. La vera novità, invece, fu nel modo con cui Lovato e altri intellettuali laici […] valutarono l'importanza dell'Antichità, in tutte le sue forme e manifestazioni […].[6]

---

[2] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Roma, Donzelli, 2005, p. 174.
[3] Emanuele COCCIA e Sylvain PIRON, «Poésie, sciences et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290–1330)», *Revue de Synthèse*, vol. 129, n° 4, dicembre 2008, pp. 549-586.
[4] Francesco PETRARCA, *Oeuvres choisies de Franç. Pétrarque*, 1764.
[5] Amedeo DE VINCENTIIS, Sergio LUZZATTO e Gabriele PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana. Vol. 1 Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2012, p. 75.
[6] *Ibid.* p. 75.

Lovato era un giudice ma dedicava il suo tempo libero allo studio degli antichi: scoprì rari e antichi manoscritti tra i quali il celebre *Tristano e Isotta* rinvenuto a Pomposa, le tragedie di Seneca ed è stato noto per aver restaurato il testo di Tito Livio. Scelse, inoltre, di utilizzare la minuscola carolina, una tipologia di scrittura istituita da Carlo Magno nell'VIII-IX secolo che fu uno strumento di forte unificazione. Si può quindi dedurre che, per mezzo della carolina, l'intento di Lovato fosse da un lato di unire tra di loro i cittadini padovani, dall'altro di mettere in connessione e dare senso al presente per mezzo della cultura del passato.

Si può quindi considerare Lovato Lovati come il primo umanista. Nel 1262-1263, compone delle epistole metriche in latino: sono le prime scritte in latino da un italiano[7]; a quell'epoca, l'epistola metrica è un genere nuovo poiché è fatta da componimenti poetici in esametri, con un destinatario reale o fittizio; Dante e Petrarca lo utilizzeranno. Grazie a lui, c'è una nuova poesia che nasce in Italia. A quell'epoca, in effetti, si tende a utilizzare il volgare per comporre poesie, ma come lo precisa Ronald G. Witt:

> […] Gli italiani si rivolsero agli antichi perché già sentivano un'affinità con loro. […] Mentre la maggior parte degli scrittori italiani dell'epoca si accontentava di presentare la nuova forma letteraria nel proprio volgare, Lovato e alcuni altri guardarono all'antichità per averne diretta ispirazione.[8]

Padova si trova in una situazione molto diversa rispetto al resto della penisola e degli scrittori. La lingua volgare sta emergendo però gli umanisti come Lovato cercano di rivolgersi al passato per poter produrre una letteratura dignitosa della classicità. Si può dire, infatti, che «la somiglianza della vita politica e culturale tra l'Italia del XIII secolo e gli antichi incoraggiò gli umanisti ad assimilare la cultura passata»[9]. In altri termini, l'Umanesimo padovano può essere considerato classicheggiante poiché tende a imitare gli autori classici.

In quell'epoca, inoltre, l'Università di Padova esisteva già da quaranta anni (fu fondata nel 1222) e presentava maggior interesse filologico rispetto all'Università di Bologna, di conseguenza, Lovato non era l'unico a interessarsi alla cultura classica: «l'intenso interesse per la letteratura e la storia antiche che caratterizzò a Padova gli anni intorno al 1300 non era tutta opera di Lovato, né era ristretto al suo circolo privato»[10]. Ciò significa che in questo periodo, vari dotti si trovavano a Padova e avevano un interesse per la filologia nonostante lo *Studium* padovano fosse di

[7] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.*, pp. 103-104.
[8] *Ibid.* p. 174.
[9] *Ibid.* p. 177.
[10] *Ibid.* p. 116.

ramificazione esterna. Esso faceva parte in effetti, dell'università di Bologna e nacque da un gruppo di universitari bolognesi. Anche se Lovato incarna l'Umanesimo, non era l'unico umanista ad essere attivo nella città patavina. Se l'umanista viene ricordato in questo modo è soprattutto perché scoprì il Seneca *tragicus*[11], unico poeta tragico del quale si possiede l'intero corpus di tragedie. Va tenuto in considerazione il fatto che Seneca fu al centro degli studi di quel tempo: «gli scritti morali di Seneca esercitarono una straordinaria influenza sui primi umanisti interessati ai problemi etici»[12]. Si ispiravano, in effetti, al *tragicus* per quanto riguarda la tirannide che era esercitata dalla famiglia dei da Romano a quell'epoca nella città di Padova. Seneca fu soprattutto emulato da Albertino Mussato, altro grande umanista, discepolo di Lovato, di cui si parlerà più avanti.

Come affermato prima, si sa che Lovato non era soltanto un poeta ma anche un giudice: ciononostante il suo impegno nella poesia fu davvero significante poiché fu alla base di un periodo nuovo che stava prendendo sempre più spazio a Padova. I notai esercitarono un ruolo importante nelle scuole di grammatica durante il primo Umanesimo. Lovato fu in effetti il primo del *Regnum* a comporre poesia lirica dopo secoli di silenzio; egli aveva una certa volontà di sapere e di conoscere il mondo antico per produrre la sua propria poesia tanto che «decise di legare il suo nome ad autori classici che ormai erano saldamente entrati nella tradizione culturale occidentale»[13]. Anche se ispirato alla poesia classica, Lovato mostra alcune novità: «[…] il classicismo di Lovato risiede nel ritmo, nella metrica, nella scelta dei vocaboli, nella sintassi e nell'uso sapiente delle figure retoriche»[14]. Lovato costruisce quindi una poesia con sonorità classiche però ai suoi tempi era una cosa inedita. Perciò, egli viene considerato come padre dell'Umanesimo padovano poiché formò vari discepoli a chi «trasmise sia il nuovo gusto estetico in campo letterario, sia il senso del dovere in quello civico»[15]. Di fatto, in quel periodo, gli umanisti che si trovavano intorno a Lovato ma anche egli stesso esercitavano una professione notarile accanto a quella letteraria.

La cultura, inoltre, non si trasmette più soltanto nello *Studium* ma anche nelle case private che vengono considerate come centri culturali; tra questi anche la casa di Lovato Lovati diviene luogo di trasmissione dei saperi; attorno alla figura del poeta si formò un cenacolo di letterati: Rolandino da Piazzola, Zambone di Andrea e Mussato[16]. Probabilmente, si trattenne per qualche mese Dante nel 1306 partecipando alla vita culturale e cittadina e assistendo a lezioni universitarie. Presumibilmente Lovato fu il padre dell'Umanesimo padovano ma possiamo anche dire il padre fondatore della scuola degli umanisti della città patavina. Alla fine della sua vita, dettò le sue ultime

[11] *Ibid.* p. 120.
[12] *Ibid.* p. 27.
[13] Amedeo DE VINCENTIIS, Sergio LUZZATTO e Gabriele PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana. Vol. 1 Dalle origini al Rinascimento*, *op. cit.* p. 77.
[14] *Ibid.* p. 78.
[15] *Ibid.* p. 79.
[16] *Ibid.*

parole al suo discepolo preferito, Albertino Mussato, chiedendogli di proseguire la poesia che aveva istituito. Se si può considerare Lovato, alla pari di Antenore, il *pater patriae* è perché viene sepolto accanto al monumento del mitico fondatore.

Nemmeno la figura di Albertino Mussato è da dimenticare. Egli nasce a Padova nel 1261, è il figlio illegittimo di un nobile e muore in esilio a Chioggia nel 1329. Essendo figlio illegittimo, per poter pagare i suoi corsi allo *Studium*, pratica l'attività di copista. Finisce i suoi studi nel 1296, «ma già dal 1282 è attestata la sua attività notarile e, a parere di Giuseppe Billanovich (1976), in quel momento iniziò la sua formazione culturale nel circolo dei preumanisti padovani guidato da Lovato Lovati, dedicandosi allo studio delle tragedie di Seneca»[17]. A quanto pare, Mussato non fu influenzato da Lovato di persona prima dei suoi vent'anni[18]. Tuttavia, si può dire che Albertino Mussato fu influenzato indirettamente dal precursore dell'Umanesimo, tramite Buonincontro da Mantova, suo maestro. Egli avrebbe «[…] probabilmente subito l'influenza di Lovato, cosicché l'ambiente intellettuale in cui Mussato maturò doveva essere plasmato almeno in modo indiretto dalla presenza di Lovato»[19]. Tutto ciò mostra in effetti che esisteva una cerchia molto importante di umanisti e che la maggior parte, in un modo o nell'altro, erano stati influenzati da Lovato.

Mussato si impegnò molto nella politica del suo tempo: «personaggio formidabile, fu l'ultimo e più dotato difensore della libertà del comune padovano»[20]. In effetti, lotta di continuo contro quelli che vogliono instaurare un regime signorile nel *Patavium*. Albertino Mussato era alleato ai guelfi del Comune padovano ed è per questa ragione che nel 1325 è mandato in esilio a Chioggia poiché dal 1318, erano tornati i ghibellini a Padova. Egli ebbe vari incarichi: fu alleato del vescovo padovano Ottobone dei Razzi, podestà di Lendinara nel 1297; nel 1307 fece parte di un gruppo di persone che compilarono uno statuto di rappresaglia a sostegno della nuora di Ubertino da Carrara. Nello stesso anno diventa ambasciatore presso il papa Bonifacio VIII, infine nel 1309 è «nominato esecutore degli ordinamenti di giustizia a Firenze»[21], ovvero dei provvedimenti che impedivano ai magnati di esercitare il loro potere nella vita pubblica del Comune. Perciò, Mussato non esitò a proteggere Padova dall'influenza di Cangrande della Scala attraverso il suo impegno politico e i suoi scritti.

Nel 1314 Mussato compone l'*Ecerinis* ispirandosi a Seneca: un'opera in latino, prima tragedia composta nel Medioevo e anche l'unica opera teatrale composta in quegli anni[22]. Secondo Ronald G. Witt, «l'*Ecerinis* senechiana di Mussato segnò la più alta impresa letteraria del circolo

[17] Marino ZABBIA, «Mussato, Albertino», *Dizionario biografico degli italiani*, 2012 (online).
[18] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.*
[19] *Ibid.* p. 115.
[20] *Ibid.* p. 122.
[21] Marino ZABBIA, «Mussato, Albertino», *art. cit.*
[22] Anna FONTES BARATTO, «Le Personnage tragique. Littérature, théâtre et opéra italiens», *Le tyran diabolisé dans l'Ecerinis d'Albertino Mussato (1314)*, 2012, pp. 35-53.

padovano e svolse un ruolo importante nell'esportare l'opera dell'autore antico oltre il Veneto»[23]. La sua opera si basa principalmente sulla famiglia dei Da Romano ed è considerata come il «primo documento dell'imitazione umanistica in poesia»[24]. L'obbiettivo della sua tragedia è quindi di avvertire le derive del regime di Ezzelino III, considerato un tiranno, basandosi sulle tragedie senechiane. L'*Ecerinis* narra inoltre eventi storici legati alla tirannide del da Romano che avevano diviso il popolo padovano tra il 1237 e il 1256. Se Mussato tratta questi eventi è soprattutto per avvertire i patavini della minaccia che rappresenta Cangrande della Scala: «[…] Mussato considerava Ezzelino un antenato di un altro tiranno, Cangrande della Scala […]»[25]. Di conseguenza, basandosi sull'esempio di colui che ha privato il *Patavium* della sua libertà, mette in guardia il popolo da Cangrande che voleva conquistare Padova. Va considerato che prima della composizione dell'*Ecerinis*, Albertino Mussato era stato incarcerato da Cangrande e, soprattutto dopo il suo soggiorno nel carcere del condottiero veronese, egli capì la minaccia che rappresentava il Della Scala per la propria città: «sempre insonne, egli teme ed è temuto»[26] scrisse a proposito del tiranno.

Una volta ancora, è visibile attraverso l'opera di Mussato qual era l'intenzione degli umanisti: basarsi sugli scritti degli antichi poiché vedevano in essi una continuità con il presente in cui vivevano; in altri termini, il passato permette di spiegare e quindi di capire il presente. Oltretutto, Mussato coinvolge il popolo padovano attraverso il coro presente nell'*Ecerinis*. Di conseguenza, identificandosi nell'opera, i patavini possono prendere coscienza della minaccia che incombe sulla loro libertà. Lo scopo di Mussato è prima di tutto convincere il pubblico che il regime comunale sia l'unica soluzione contro la tirannide. Nel 1315, Albertino Mussato viene incoronato poeta e storiografo a Padova grazie al suo impegno nella vita comunale della città e a due sue opere: l'*Ecerinis* e l'*Historia augusta* (cronaca su Enrico VII di Lussemburgo).

A quell'epoca il latino usato dagli universitari e dagli ecclesiastici non era lo stesso degli autori antichi: essi usavano infatti una lingua molto più ampia di significato. Lovato e Mussato, ispirandosi ad essi, produssero opere ricche ed innovative proprio grazie all'impiego di un latino "antico". L'*Ecerinis* di Mussato mostra dunque quanto più ricco sia il latino dei classici rispetto a quello duecentesco e trecentesco. In realtà, ciò che veniva insegnato nello *Studium* si basava sulla tradizione recente e quindi sull'*ars dictaminis*, una disciplina finalizzata ad insegnare come redigere correttamente testi in prosa. Va tenuto presente che gli umanisti delle prime generazioni, erano per la maggior parte studiosi autodidatti di letteratura classica e che, a quell'epoca, in pochi erano a conoscenza del greco, e di questi, quasi tutti si occupavano di studi scientifici come Pietro d'Abano,

[23] Ronald G. WITT e G. PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.* p. 126.
[24] *Ibid.* p. 134.
[25] *Ibid.* pp. 167-168.
[26] Traduzione citata da *Ibid.* p. 130.

medico e filosofo che studiava la scienza greco-araba[27]. Quando la letteratura veniva insegnata alla scuola di grammatica, veniva messo l'accento soprattutto sugli *Octo auctores*, cioè su un gruppo di otto testi di autori morali classici che fungevano da modelli per scrivere poesia ispirata allo stile classico. La padronanza della prosa risultava assai difficile poiché lo studio si basava unicamente sulla teoria. In generale, vi era più interesse nell'insegnare la prosa rispetto alla poesia in quest'epoca ma, in poco tempo, le cose sono cambiate per quanto riguarda questi insegnamenti. Infatti,

> nelle scuole secondarie del XII secolo nell'Italia centro-settentrionale, l'esercitazione nella composizione in prosa aveva costituito il nucleo principale dell'educazione, mentre la poesia era messa in secondo piano. Nel secolo successivo, anche dove vi era stato un progresso nell'insegnamento della poesia antica, l'*ars dictaminis* occupava ancora il posto chiave nel curriculum scolastico.[28]

Tuttavia l'*ars dictaminis* non rappresentava ciò che gli umanisti volevano istituire; di fatto, loro preferivano la poesia per poter imparare il latino e conoscere gli autori classici. Inoltre, «[…] l'*ars dictaminis* rappresentava il principale ostacolo all'introduzione della prosa classicheggiante»[29] poiché i dotti si basavano soltanto su questo perché non conoscevano altro. In altre parole, seguivano alla lettera ciò che avevano imparato con l'*ars dictaminis*. Ce lo dimostra Lovato che «come scrittore in prosa, era profondamente legato all'ars *dictaminis* medievale»[30], ciò potrebbe sembrare curioso per colui che fu l'iniziatore dell'Umanesimo ma era l'unico modo per poter accedere al componimento in prosa.

Tornando alla figura di Mussato, bisogna sapere che fu il primo sin dall'Antichità «ad aver celebrato il proprio compleanno»[31]. In effetti,

> La commemorazione era significativa: misurando la vita in anni, accrebbe la sua capacità di organizzare i ricordi e di costruire la propria identità, intensificando in tal modo la propria consapevolezza del nesso tra il corso della sua esistenza e lo scorrere della storia umana.[32]

Tutto ciò mostra che da quel momento in poi, fu importante una più grande precisione nella misura del tempo, un tempo che ormai appartiene all'individuo e non solo a Dio. Si può quindi capire che Mussato aveva una tendenza all'introspezione; pare anche che Petrarca si sia ispirato a lui per

---

[27] «Pietro d'Abano», *Enciclopedia Treccani* (online).
[28] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.* p. 138.
[29] *Ibid.* p. 139.
[30] *Ibid.* p. 139.
[31] *Ibid.* p. 122.
[32] *Ibid.* p. 122.

comporre il *Secretum*. Per quanto riguarda il rapporto tra Lovato, Mussato e Petrarca, esso verrà affrontato più in avanti nel corso dell'analisi poiché prima è importante definire il legame che esisteva tra Lovato e Mussato.

I due umanisti sopra citati discussero di una questione antica: la *Questio de prole*. Essi si sono scambiati cinque componimenti ciascuno, dibattendo su questo tema fino alla proclamazione da parte di Zambono della vittoria di Lovato. Egli vinse poiché sosteneva che avere figli fosse fonte di dolore mentre Mussato affermava il contrario ritrovando nella prole un vero e unico sostegno per il padre. Questo modo di argomentare dimostra come il loro pensiero fosse nutrito di cultura antica alle origini dell'Umanesimo. Secondo Ronald G. Witt, esistevano già preumanisti prima della generazione di Lovato e Mussato però:

> Nell'opera di Lovati e di Mussato [si trovano] tutti i caratteri della nuova mentalità nella sua forma completa e matura. Che vanno da una riscoperta della grammatica latina all'imporsi di nuovi valori, incentrati su una visione più materialistica e […] sull'affezione patriottica al comune, la città d'origine, superando l'universalismo medievale di cui impero e papato erano le tipiche espressioni.[33]

I loro pensieri e studi segnavano infatti l'avviamento verso un nuovo periodo. In aggiunta, bisogna sapere che Lovato con la sua poesia autobiografica ispirò Mussato per comporre il suo *De celebratione,* che rimanda alla tradizione della confessione.

Petrarca, inoltre, vide subito l'influenza che aveva esercitato in un primo momento Lovato: «nondimeno, Petrarca osservava la sua "reputazione [come poeta] era ben conosciuta a quel tempo non soltanto a Padova, ma per tutta l'Italia"»[34]. Si deduce che l'Umanesimo si diffondesse già oltre le mura del *Patavium*. Petrarca avrebbe conosciuto gli scritti di Lovato e di Mussato intorno agli anni 1340: nelle sue *Epistolae metricae*, II, 10, al verso 69 egli scrisse «quale grande progenie la città dei figli di Antenore ha celebrato». Petrarca riconosce dunque il talento e la fama dei due umanisti. Tuttavia, è generalmente riconosciuto dagli studiosi che il padre fondatore dell'Umanesimo fu Petrarca, ed è certo che si deve a lui il maggiore impulso agli *studia humanitatis*, e una matura coscienza del pensiero umanistico, in particolare nel rapporto col testo antico; tuttavia, Petrarca seppe sempre riconoscere le origini padovane del movimento umanistico. Egli praticò in modo sistematico quello che è considerato come la base dell'Umanesimo, ovvero la ricerca di antichi manoscritti e le edizioni sui testi antichi. Bisogna sapere che il suo gusto per la classicità gli fu trasmessa da suo padre con cui intorno agli anni 1325, compose il *Virgilio ambrosiano* «il primo

[33] «Lovato e Mussato, i primi umanisti», Il *Bo Live UniPD*, (online).
[34] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.* p. 91.

grande frutto dell'innesto della filologia della retorica»[35]. Petrarca fu dunque il precursore della filologia. Se il poeta vede nell'Antichità una specie di conforto, è perché non si sente a suo agio nel periodo in cui vive a causa della corruzione della sua epoca. Anche se coltivava un gusto per l'Antichità, il letterato non esitò a lodare Lovato Lovati:

> […] Il fascino di Lovato risiedeva nella musica dei suoi versi, evocativi dell'antichità, e nel suo tono così intimo. Lo stile classicheggiante di Lovato, inoltre, era ancorato a un nuovo sapere, caratterizzato dall'accresciuta conoscenza di autori e testi di una raffinatezza filologica che superava quella di qualunque studioso italiano del Medioevo.[36]

Com'è già stato menzionato, è soprattutto grazie a Lovato che Seneca diventò un autore classico molto importante per la generazione successiva di umanisti. Petrarca presenta inoltre una nuova idea nell'Umanesimo: quella di porre Cicerone come rivale di Seneca; Cicerone costituiva un modello di lingua adeguato su cui poteva fondare il proprio latino. Petrarca fu un grande scopritore di manoscritti e di lettere di Cicerone.

Un altro evento da ricordare in quegli anni del Duecento fu la scoperta della presunta iscrizione sepolcrale di Tito Livio nel monastero di Santa Giustina a Padova. Fino al Seicento si è creduto che fosse davvero lo storiografo latino, questa credenza fu probabilmente portata avanti negli anni grazie a Lovato Lovati e Albertino Mussato. Mussato descriveva inoltre Livio come «*l'achigraphus patavinus*»[37] per eccellenza, si sentiva inferiore di fronte a lui: «nam licet ea rudis a Patavini suavitate distet archigraphi»[38]. Per quanto riguarda Petrarca, vedeva in Tito Livio il modello degli antichi uomini di cultura; questo rimando costante all'Antichità si trasferisce anche nel passato del Petrarca. In altre parole, egli torna sempre sugli eventi del proprio passato per poter capire il futuro, come lo aveva fatto Albertino Mussato attraverso l'introspezione. Ciò gli permette in qualche modo di controllare il tempo. Si può definire Petrarca come un uomo che vive nel passato: che sia quello antico o il proprio passato. Attraverso lo studio del proprio passato vuole dare un carattere morale alla propria vita e poterlo insegnare ai lettori.

Il poeta cerca di collocare il cristianesimo con il paganesimo nell'Umanesimo. Grazie a lui, possiamo parlare di *translatio studii*, cioè del passaggio della cultura antica nel mondo moderno e cristiano. Attraverso l'*Africa* e il *De Viris illustribus*, egli dà un impulso alla classicità. L'esperienza

---

[35] Giuseppe BILLANOVICH, « Il Virgilio del giovane Petrarca », *Publications de l'École Française de Rome*, vol. 80, nº 1, 1985, p. 57 (online).
[36] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.* p. 120.
[37] *Ibid.* p. 146.
[38] Citazione citata da *Ibid.* p. 146: «giacché infatti queste parole? per la loro rudezza siano distanti dalla dolcezza dell'archigrafo patavino», tradotto dalla sottoscritta.

umana, in effetti, è importante per fare un individuo. Secondo lui, non esiste un limite tra il paganesimo e il cristianesimo poiché gli uomini sono considerati da lui come uguali di fronte alla morte. Come lo afferma Guido Martellotti, la volontà del poeta di conciliare quelle due culture è:

> In nome d'una fondamentale uguaglianza dell'animo umano. Sicché il cristianesimo stesso appariva non solo come la vera e unica religione, ma anche come quella che rispondeva a necessità e aspirazioni umane, ugualmente sentite in luoghi e tempi diversi.[39]

Il cristianesimo fa dunque parte di ogni uomo; è Dio a dare la ragione a essi, cioè la capacità di distinguere il bene dal male. Inoltre, com'è stato detto all'inizio dell'analisi, l'Umanesimo pone l'uomo al centro del mondo, l'uomo che è una creatura divina. Di conseguenza, nel pensiero del Petrarca e quindi dell'Umanesimo, la religione diviene importante poiché il tormento del poeta esprime tra l'altro la riconoscenza della difficoltà. Se egli cerca di conciliare il paganesimo con il cristianesimo è soprattutto perché vive in sé una contraddizione: da un lato il poeta vede il mondo in modo laico poiché si basa molto sui testi classici che costituiscono per lui un *continuum* con il periodo in cui sta vivendo e dall'altro cerca di basarsi sul cristianesimo e la fede. Per applicare queste concezioni alla sua vita, è sempre tormentato tra la spiritualità e l'amore umano. Il suo amore per Laura assume in effetti un carattere laico mentre la sua volontà di servire Dio si manifestava attraverso il cristianesimo. La sua poesia, perciò, si divide sempre in questi due pensieri che costituiscono una dualità costante tra due elementi che compongono la vita del poeta.

In definitiva, Padova è il centro in cui si fonda l'Umanesimo attraverso la figura di Lovato Lovati; Petrarca riuscì a dargli maggior importanza dandogli un nuovo impulso basandosi sul lavoro e sugli studi fatti dai suoi predecessori chiamati preumanisti. Fu, di conseguenza, un centro molto attivo in quel periodo e soprattutto «entro il 1267-1268 [in cui] Padova dominava il Veneto»[40].
Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, la città patavina conobbe un cambiamento radicale sul piano politico poiché si passò da un regime Comunale a un regime signorile dopo aver conosciuto la tirannide di Ezzelino III da Romano. A metà del Trecento, Petrarca viene invitato dal signore del *Patavium*, Jacopo II da Carrara con cui stringerà amicizia; ciò sarà una delle varie ragioni che persuasero Petrarca ad andare a Padova e a finire la sua vita ad Arquà. In un secondo tempo, in effetti, si studieranno tutte le ragioni che hanno portato il poeta nella città patavina.

---

[39] Enrico FENZI, *Petrarca*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 47.
[40] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.* p. 112.

B) Le ragioni che hanno spinto Petrarca a Padova

Prima del suo arrivo a Padova, Petrarca dimostrava un grande interesse per il *Patavium* in quanto terra fondatrice dell'Umanesimo. In effetti, com'è stato analizzato nella prima parte del nostro lavoro, egli manifestava ammirazione nei confronti di Lovato Lovati e di Albertino Mussato poiché queste due figure si basavano sulla storia della Roma antica vedendo in essa una continuità con il mondo attuale, così come lo concepiva Petrarca. Inoltre, ancora prima di arrivare nella città patavina, egli conosceva i carmi di Lovato e le opere di Mussato. In altri termini, conosceva a grandi linee le vicende di ciascuno dei due umanisti e non esitava a lodarli[41].

La prima volta – di cui siamo a conoscenza – in cui Petrarca si recò a Padova è nell'anno 1348. Come dimostra il seguente brano, egli fu invitato da Jacopo da Carrara che lo aveva sollecitato più volte:

> E tardi assai mi mossi e venni a Padova, ove da quell'eccelso non qual si suole fra gli uomini, ma qual cred'io s'usa tra i beati nel cielo, m'ebbi accoglienza di tanto gaudio, di tanto amore, di tenerezza tanta ripiena, che non potendo a parole far che altri l'intenda, miglior partito stimo il tacerne.[42]

In queste sue parole si può notare un'insistenza espressa attraverso la figura retorica del parallelismo «di tanto gaudio, di tanto amore» e inoltre un'esaltazione con la ripetizione dell'aggettivo «tanto». Ciò permette di dare maggior importanza all'interlocutore Jacopo da Carrara. Attraverso quelle parole, il poeta decise di trasferirsi nel *Patavium* poiché quella città godeva di un prestigio universitario con lo *Studium* e anche di una certa importanza nel mondo della curia ecclesiastica. Il signore aveva chiesto con insistenza a Petrarca di recarsi nella propria città poiché egli voleva creare una corte di intellettuali. L'idea di mecenatismo, in effetti, si stava in quel periodo delineando in varie città dell'Italia settentrionale. Tuttavia, bisogna sapere che Petrarca non aveva, in realtà, intenzione di servire il da Carrara con la sua arte e persona, ma il motivo per cui veniva invitato alla sua corte era più che altro legato al potere politico:

> Pétrarque était aussi un diplomate habile, admiré et courtisé par les principaux seigneurs italiens: les Corrège de Parme, les Gonzague de Mantoue, les Carrare de Padoue. […]. C'était plutôt le pouvoir politique qui avait besoin de lui et de la nouvelle intellectualité qu'il représentait, non seulement pour accroître le prestige de la couronne, mais aussi pour en faire un puissant instrument de promotion des seigneuries en train de naître.[43]

---

[41] Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, Padova, Antenore, 1976.
[42] Traduzione citata da Francesco PETRARCA, *Rime*, Firenze, G. Barbera, 1886, p. 40.
[43] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, Fayard, 1991, p. 225.

Sembra inoltre che negli anni della gioventù, Petrarca abbia già visto Padova come lo scrive nella *Sen.* X, 2:

> Non multo ante id tempus in has terras, in quibus adolescens studiosus fueram, otiosus et iam vir reversus amicitia trahente illius cuius adhuc memorie multum debeo, Cisalpinam hanc Galliam, quam tantummodo prius attigeram, totam vidi non ut advena sed ut accolta urbium multarum, Verone in primis et mox Parme ac Ferrarie, demum Patavi […].[44]

Dopo la sua prima visita a Padova avvenuta secondo i biografi nel 1348, Jacopo da Carrara gli offrì un canonicato in quella città poiché sapeva che il poeta sin dalla giovinezza si era dedicato al chiericato. Queste sollecitazioni da parte del signore di Padova furono appoggiate dal vescovo Ildebrandino Conti, divenuto amico di Petrarca. Non sappiamo infatti se essi si fossero conosciuti prima di quegli anni ad Avignone. Il poeta ottenne di conseguenza il suo canonicato il 18 aprile 1349, il sabato di Pasqua di quell'anno[45]. Petrarca descrive il suo viaggio per la città patavina per prendere il suo posto di canonico attraverso queste parole:

> Proinde urbs hec quo primum tempore ad eam veni sic recenti peste illa terribili attrita erat, ut dehinc primogeniti illius providentia ac studio et usque ad hoc tempus inconcussa pace fateri oporteat unam hanc ex omnibus erectam potius quam deiectam […].[46]

Queste sue parole mostrano prima di tutto che c'è una specie di ammirazione nei confronti del signore padovano poiché è grazie a lui che la città viene così mantenuta. Con la sua funzione ecclesiastica Petrarca ottenne inoltre una casa presso il Duomo del *Patavium*; di conseguenza, ciò gli permetteva di restare a Padova per periodi più o meno lunghi. La sua presenza nella città è però assai sporadica poiché effettua vari viaggi in Italia ma anche in tutta Europa. Tuttavia, gli era solito recarsi a Padova per almeno due periodi dell'anno: quello dell'avvento e quello della quaresima; si può quindi dire che «Padova diventò la città liturgica del Petrarca»[47].

---

[44] Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri IX - XII*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, Casa Ed. Le Lettere, 2014, pp. 172-173: «Non molto tempo prima ero tornato, libero da impegni e ormai uomo, in queste terre nelle quali ero stato da giovane studente, tratto dall'amicizia di colui alla cui memoria ancora debbo molto, e visitai tutta questa Gallia Cisalpina, che prima avevo appena toccato, non come straniero ma come abitante di molte città, Verona prima di tutto e poi Parma e Ferrara, infine Padova […]».

[45] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, U. Hoepli, 1887.

[46] Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri IX - XII*, *op. cit.* pp. 174-175: «Ebbene, questa città la prima volta che ci venni era così logorata da quella recente terribile peste, che occorre ammettere che in seguito, grazie alla saggezza e alle cure del figlio primogenito di quel signore e alla pace ininterrotta di cui ha goduto finora, è stata l'unica fra tutte queste città a rialzarsi piuttosto che decadere […]».

[47] Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, *op. cit.* pp. 33-34.

A partire da questo canonicato, il poeta e il signore strinsero un forte legame di amicizia. Prima della sua scelta di recarsi a Padova, Petrarca pensava prima di tutto alla posizione geografica strategica del *Patavium*. Era, in effetti, per lui assai facile da quella posizione raggiungere le città di Venezia e di Treviso. A quell'epoca, Treviso si trovava sotto dominazione veneziana e Petrarca la qualificava come «bella contrada»[48] a Fazio degli Uberti. Bisogna inoltre sapere che il poeta intratteneva rapporti di amicizia con il doge di Venezia, Andrea Dandolo.

L'anno 1350 viene interrotto da vari eventi. Il primo fu la traslazione delle ossa di Sant'Antonio il 13 di febbraio nella cappella creata appositamente. In quell'anno, Petrarca si recò a Roma per il giubileo indetto da Papa Clemente VI. Tornando a Padova, si fermò a Firenze presso il suo amico Giovanni Boccaccio che gli propose una cattedra nella città, Petrarca però rifiutò. L'evento che rattristò di più il poeta fu l'assassinio di Jacopo II da Carrara nel dicembre 1350 compiuto da uno zio di quest'ultimo. Infatti, egli descrive l'assassino del signore e amico al Boccaccio come «monstrum illud horrificum»[49]. Si potrebbe di fatto pensare che Petrarca abbia consapevolmente idealizzato il signore defunto poiché anch'egli era arrivato al potere commettendo un delitto:

> Iacopo, invero, si fece signore di Padova con un delitto; ma, fatta eccezione di questo peccato gravissimo, fu un signore così saggio, così umano ed accorto pel bene della sua città, che tutti i cronisti e gli scrittori contemporanei hanno per lui parole di altissima lode.[50]

Come afferma Antonio Zardo, si nota che non era solo Petrarca a lodare il signore, come se le sue azioni governative avessero cancellato l'uccisione di Marsilietto dei Papafava. Jacopo era inoltre considerato come un personaggio astuto, dato che aveva stretto amicizia con vari principi che risiedevano vicino a Padova e più particolarmente con la Repubblica di Venezia. Era stato in grado, di conseguenza, di conservare la pace nella sua città mentre gli stati vicini si facevano la guerra tra loro in modo incessante. Uno dei suoi obiettivi principali era di dare un'importanza maggiore alla cultura nella sua città: «egli pensò d'illustrare il suo governo col favorire gli studi e coll'accrescere decoro all'Università di già celebre»[51]. Come si può capire, il signore «colmò di onori e di benefizi il Petrarca»[52]; perciò, il poeta dal canto suo compose il suo epitaffio valorizzandolo in quanto uomo grande, virtuoso, fedele ai suoi amici, ma che sapeva nello stesso tempo farsi temere dai nemici.

---

[48] Irene GRANZOTTO, *L'evoluzione della struttura urbana di Treviso nel XIV secolo. Un percorso tra le carte del Senato veneziano.*, Università degli Studi di Padova, 2015, p. 195.
[49] PETRARQUE, *Oeuvres. Rerum familiarum, libri VIII-XI. Tome III*, Paris, Belles lettres, 2003, pp. 336-337: «quest'orribile mostro», tradotto dalla sottoscritta.
[50] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* pp. 9-10.
[51] *Ibid.* p. 8.
[52] *Ibid.* p. 9.

Secondo Petrarca, nessun altro uomo può essere all'altezza del signore che fu Jacopo II da Carrara: «un personaggio di tanto rara bontà, che nessuno per certo fra quanti furono in Italia Signori potrebbe con esso lui venire a confronto»[53]. In altri termini per l'autore è raro trovare qualcuno così ricco di virtù. Morto quello che faceva vivere il *Patavium*, Petrarca perse difatti una gran parte del suo interesse per la città. Perdendo l'amico è come se avesse perduto Padova stessa; il signore e la città erano quindi un'unica persona, i due erano indissociabili per il poeta: «la perdita di Jacopo da Carrara […] gli rese meno dolce questa città, in cui volea fare una stabile e perenne dimora»[54]. Sentendosi così ben accolto e amato nella città patavina, Petrarca aveva fatto la scelta di vivervi.

Inoltre, dal momento che ora, Padova non rappresentava più un grande interesse per Petrarca, egli decise di andare prima a Valchiusa dove i Colonna gli avevano regalato una proprietà per poi recarsi di nuovo a Milano presso i Visconti. Tornerà invece nel *Patavium* soltanto nel 1361 presso Francesco il Vecchio da Carrara, figlio dell'amico a lui caro, Jacopo II da Carrara. Il nuovo signore conosceva in effetti il poeta sin dalla sua infanzia. Il suo scopo era prima di tutto dirigere la città sulla stessa linea del padre attirando alla sua corte uomini di cultura, tra i quali doveva necessariamente annoverare anche Petrarca. È appunto a partire dal 1361 che si può considerare che il poeta entri già in quel periodo che possiamo definire "gli anni della vecchiaia". Egli cerca di conseguenza, una vita più tranquilla ed è per questa ragione che fugge da Padova nel 1362 per recarsi a Venezia, al fine di trovare pace e riparo dalla peste come lo afferma nella *Sen.* I, 7: «[…] pridem Patavo, ubi pestis invaluit, disgressum Venetias petiisse non ut mortem fugiam, sed ut queram si qua in terris est requies»[55]. Poco prima del 1361, il poeta aveva iniziato a lavorare al progetto delle *Seniles* come precisa Ugo Dotti:

> Fatigue de vivre, vieillissement, aversion à l'égard de ses trop nombreuses obligations, besoin de calme et de recueillement […] c'est dans cet état d'esprit que Pétrarque aborde très consciemment, la dernière période de sa vie en commençant le recueil des *Seniles*.[56]

A Venezia trovò rifugio grazie al suo amico Benintendi Ravegnani il quale era notaio del Maggior consiglio di Venezia[57]. È in parte grazie a lui che il poeta progettò di donare senza riuscirvi la propria biblioteca al comune di Venezia in cambio di un alloggio nella stessa città. Petrarca tornerà a Padova soltanto nel 1368 dopo insistenti richieste da parte di Francesco il Vecchio poiché il signore voleva

[53] *Ibid.* p. 22.
[54] Antonio MENEGHELLI, *Del canonicato di messer Francesco Petrarca*, Tipi del seminario, 1818, p. 148.
[55] Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri I-IV*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, Casa Ed. Le Lettere, 2006, pp. 104-105: «[…] lasciata Padova, dove si è rafforzata la peste, mi sono recato a Venezia non per sfuggire alla morte, ma per cercare se mai sulla terra vi sia pace».
[56] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.* p. 293.
[57] Marco POZZA, «Ravegnani, Benintendi», *Dizionario biografico degli italiani*, 2016 (online).

avere il sostegno del poeta dopo la discesa dell'imperatore Carlo IV in Italia, più precisamente a Udine. Si può inoltre affermare che egli si sentì onorato di essere così richiesto per tornare nel *Patavium* ed è per questa ragione che scrive in una lettera a Matteo Longo: «hic sum carus»[58] (*Sen.* XIII, 8). Prima del suo soggiorno veneziano, il poeta non aveva ancora fatto la scelta di stabilirsi definitivamente nella città patavina; pensava in effetti di concludere la sua vita nella Repubblica Veneta[59]. Se egli prese quella decisione è anche perché a Venezia non si sentiva molto amato: «futurus ibi suspectus»[60] (*Sen.* XIII, 8) poiché i suoi presunti amici veneziani si scontrarono spesso con lui. A Padova, egli beneficiava inoltre della protezione di Francesco il Vecchio ma vi si trovavano anche i suoi amici come, ad esempio, Giovanni Dondi dall'Orologio e Lombardo della Seta, dei quali si parlerà in un terzo momento.

È proprio da quest'inimicizia da parte di tre veneziani e di un reggiano, tutti e quattro sostenitori della filosofia aristotelica, che Petrarca decise di comporre il *De sui ipsius et multorum ignorantia* a partire dal 1367 su consiglio del suo amico Donato Albanzani, poiché essi avevano stretto una falsa amicizia con il poeta che lo giudicarono «homme honnête mais ignorant»[61]. A quell'epoca, gli aristotelici non esercitavano ancora una certa influenza nel *Patavium* poiché uno dei primi ad aver difeso il pensiero aristotelico fu Pietro d'Abano che conosceva il greco e pure la lingua araba. Egli difendeva in effetti la medicina in quanto scienza secondo Aristotele. Tra il Trecento e il Cinquecento, Padova diventerà uno dei centri più importanti dell'aristotelismo. Petrarca fu davvero ferito da quest'accusa pervenutagli da persone che egli considerava come amici. Bisogna inoltre sapere che il *De Ignorantia* è «une défense de la culture humaniste fondée sur la culture classique conciliée avec le christianisme»[62]. Nella sua invettiva il poeta non esita a squalificare Aristotele, considerato dai più come il sommo dei filosofi. Quest'ultimo nell'*Etica nicomachea* parlava appunto della *felicitas intellectualis*[63] secondo la quale la felicità dell'essere umano risiede nella conoscenza, nel sapere. Il poeta aretino difende l'idea secondo la quale è più importante la conoscenza di sé stessi, ma parla anche del concetto di *vir bonus* poiché gli aristotelici lo accusavano di essere un uomo buono ma ignorante. Petrarca considerava l'animo umano più importante della conoscenza scientifica opponendosi in questo senso agli aristotelici. In altri termini, secondo il poeta, è più importante «sentire» che «sapere»[64]. Perciò, secondo lui, Aristotele

[58] Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri XIII-XVII*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, 2017, «mentre qui sono caro», p. 61.
[59] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.*
[60] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* «lì sarei stato guardato con sospetto», p. 61.
[61] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.* p. 314.
[62] *Ibid.* p. 316.
[63] Daniela BOCCASSINI, «I sogni di Aristotele e l'ombra di Dante: riflessioni sulla fenomenologia della visione nel De ignorantia di Petrarca», *Italica*, vol. 84, nº 2/3, 2007 (online).
[64] Giancarlo ALFANO *et al.*, *Dalle origini a metà Cinquecento*, Firenze, Mondadori Università, 2018.

non arriva sullo stesso livello di Platone, poiché la filosofia del poeta aretino derivava da quella cristiana. Ciò mostra, in effetti, che nella vita l'uomo cerca di essere buono per poter raggiungere Dio al meglio anche se non lo si può del tutto fare con le sole forze umane, è infatti Dio stesso che «indirizza e anima l'agire morale dell'uomo sulla terra»[65]. Per Petrarca, di conseguenza, la felicità non si può ottenere grazie alla conoscenza come sostenevano gli aristotelici che credevano correlate tra di loro la conoscenza, la virtù e la felicità. Tuttavia, la felicità dipende dall'essere, più precisamente dall'essere buono. Il pensiero del poeta si avvia difatti verso il mondo moderno che darà più spazio alla figura umana poiché proporrà «alla modernità il valore esemplare di un percorso intellettuale ed esistenziale come il suo, caratterizzato in ogni sua fase dalla scissione che oppone sapere e felicità […]»[66].

Vedendo la salute di Petrarca peggiorarsi, Francesco il Vecchio decise di donargli un terreno ad Arquà perché potesse costruire una casa. Vi si trasferì nel 1370; il 24 maggio 1371 scrive a Francesco Bruni nella lettera *Var.* 15:

> Fuggo la città come ergastolo e scelgo di abitare in un solitario piccolo villaggio, in una graziosa casetta, circondata da un uliveto e da una vigna, dove trascorro i giorni pienamente tranquillo, lontano dai tumulti, dai rumori, dalle faccende, leggendo continuamente e scrivendo.[67]

In quel luogo trovò di conseguenza un modo di vita molto quieto e sano poiché stava in mezzo alla natura, lontano dalla città e dai conflitti; in questo modo poteva quindi lavorare all'*Africa,* ai *Trionfi*, e al *Canzoniere*.

L'*Africa* è un poema epico composto tra il 1338 e il 1354, opera rimasta incompiuta ma ripresa più volte dal poeta. Fa parte delle sue due prime opere latine con il *De Viris illustribus* di cui si parlerà più avanti nel nostro percorso. Bisogna inoltre sapere che le due opere sono complementari poiché il «*De Viris* [fornisce] le coordinate storiografiche che consentono di inquadrare gli eventi narrati nell'*Africa*»[68]. Attraverso queste opere Petrarca non dimentica la sua volontà di adattare l'Antichità classica al mondo moderno. Egli si basava sul modello dell'*Eneide* di Virgilio che comprendeva dodici libri, tuttavia, il poeta aretino riuscì a comporne nove. Se Petrarca riprende quell'opera parecchie volte è perché voleva, da un lato, continuare l'opera per poter compierla, mentre dall'altro si interrogava sul valore etico e letterario del proprio lavoro. Queste perplessità sul valore dell'opera, si riscontrano nella sua diffusione; infatti, Petrarca non volle mai

---

[65] *Ibid.* p. 210.
[66] Enrico FENZI, *Petrarca*, *op. cit.* p. 60.
[67] Citazione citata da Filippo TOSATTO, «Colata di cemento davanti alla casa di Petrarca - la Repubblica.it», 2008 (online).
[68] Giancarlo ALFANO *e al.*, *Dalle origini a metà Cinquecento*, *op. cit.* p. 189.

diffondere il testo intero ai suoi amici, ma soltanto qualche estratto. È evidente che attraverso l'*Africa* e il *De Viris*, il poeta abbia emulato il grande autore latino Livio per quanto riguarda il quadro storico nonché il grande Virgilio per quel che riguarda l'epica classica[69].

Anche l'opera i *Trionfi* è incompiuta; non si sa quando esattamente il poeta iniziò il suo progetto ma probabilmente verso la metà degli anni Cinquanta[70]. I *Trionfi* furono un lavoro costante per Petrarca poiché egli lo modificò più volte. Per quanto riguarda il *Canzoniere* o *Rerum Vulgarium Fragmenta*, il poeta cominciò a comporre le prime poesie in volgare negli anni Trenta del 1300. È soltanto a partire dal 1342 che egli decise di ordinare i testi; ma si può dire che «il vero e proprio progetto dei *Fragmenta* comincia a formarsi solo tra il 1347 e il 1350»[71]. È a partire da quel periodo, in effetti, che Petrarca decise di ordinare i testi secondo un ordine narrativo; decise di conseguenza di dividere i *Fragmenta* in due: la prima parte costituita dai componimenti appartenenti agli anni prima della morte di Laura e l'altra al periodo successivo alla morte della donna amata. Come afferma Marco Santagata,

> Insomma, intorno alla storia d'amore vive un mondo di affetti e di legami, ma affetti e legami troncati dalla morte e vivi nella memoria. Il *Canzoniere* nasce anche come atto d'omaggio a quel mondo scomparso.[72]

Si capisce quindi che a partire dalla data della morte di Laura, l'opera acquisterà tutto il suo senso; questa sarà anche l'occasione per il poeta di tornare indietro nel passato, attraverso l'introspezione già evocata prima.

Il poeta non smise mai di rivisitare il proprio progetto; è a partire dalla quarta versione chiamata "forma Chigi" che diventa infatti «definitiva la bipartizione tra rime 'in vita' e rime 'in morte' […]»[73]. Mentre si trova ad Arquà, Petrarca passerà dalla settima forma dei *Fragmenta* alla nona; le ultime modifiche vennero fatte nel luglio 1374, poco prima della morte del poeta. Egli modificò «la numerazione degli ultimi trentun componimenti»[74] e a partire da quest'ultimo cambiamento Petrarca fu soddisfatto della propria opera. Il titolo dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* è quello iniziale dell'opera mentre fu chiamata *Canzoniere* solo a partire dalle stampe successive, ossia nel Cinquecento. Bisogna inoltre sapere che «la lettura dei *Trionfi* rimanda di continuo al

[69] *Ibid.*
[70] *Ibid.* p. 225.
[71] *Ibid.* p. 213.
[72] Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2018, p. LXIX.
[73] *Ibid.* p. 213.
[74] Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, *op. cit.* p. LXVII.

Canzoniere»[75] poiché tra le due opere risulta messa al centro la «donna mito»[76]. Come nel terzo sonetto dei *Fragmenta,* l'incontro con Laura viene evocato anche nei *Trionfi*; incontro avvenuto il 6 aprile 1327, «nel giorno della passione di Cristo»[77] nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone. Tra le due opere, c'è spesso un rimando intertestuale poiché viene evocata anche la scomparsa della donna nel capitolo del *Trionfo della Morte*. Il secondo capitolo può essere letto come «"la vera storia" del *Canzoniere*: la storia là vissuta per frammenti, per sguardi, sul filo delle emozioni e degli stati d'animo del protagonista […]»[78] ma è la stessa Laura in questo capitolo a prendere la parola mentre il poeta pronuncia soltanto qualche domanda. Va inoltre tenuto in mente che anche la parte conclusiva di entrambe le opere presenta molte somiglianze poiché entrambe si concludono sulla figura di Laura che, ormai risorta, dimostra a quale punto la fine della vita sia salvifica poiché restituisce all'essere umano tutto ciò che la morte aveva consumato[79]. Non va dimenticato il fatto che Laura è percepita come vera e propria controfigura della Vergine nei *Rerum Vulgarium Fragmenta*. Gli ultimi due *Trionfi*; il *Trionfo del Tempo* e quello dell'*Eternità* furono scritti ad Arquà intorno all'inizio del 1374.

Si capisce, di conseguenza, che in quegli anni Petrarca lavorò di continuo alle sue opere, cercando la solitudine e la tranquillità. La solitudine acquisì inoltre un'importanza maggiore nella vita del poeta poiché egli era sempre stato attratto dal suo peregrinare per diverse città, in cui c'erano vari uomini potenti che fossero dotti, signori, ambasciatori o papi. Perciò egli parlava spesso dei suoi viaggi continui come di una malattia[80] e per curare questa malattia era necessario trovare un posto quieto dove poter vivere serenamente. Grazie alla solitudine egli può dedicarsi a tempo pieno allo studio e alla scrittura. Tuttavia, bisogna sapere che Petrarca non era del tutto solo nella sua casa ad Arquà poiché i suoi amici cari andavano a trovarlo come Giovanni Boccaccio o ancora Francesco il Vecchio; sua figlia, suo genero e i loro bambini che inoltre, si trasferirono ad abitare con lui a partire dal 1372. Si può in un certo senso collegare il bisogno di solitudine alla tranquillità che egli poteva trovare in mezzo ai Colli Euganei. Il poeta espose la sua concezione della solitudine nel *De Vita Solitaria,* la cui prima versione è datata 1345, in cui sviluppa l'idea secondo la quale la solitudine permette di dedicarsi alle lettere, allo studio degli antichi[81] lontano dal tumulto delle città; tutto ciò consente al poeta di conversare con sé stesso attraverso lo studio, la scrittura, la preghiera e le visite dei suoi amici più cari. La sua solitudine può di conseguenza essere considerata come "attiva" contrapposta invece a quella "passiva" dei santi che consisteva principalmente nel

[75] Enrico FENZI, *Petrarca*, *op. cit.* p. 139.
[76] *Ibid.* p. 139.
[77] Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, *op. cit.* p. 17.
[78] Enrico FENZI, *Petrarca*, *op. cit.* pp. 140-141.
[79] Giancarlo ALFANO *e al.*, *Dalle origini a metà Cinquecento*, *op. cit.*
[80] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.*
[81] Giancarlo ALFANO *e al.*, *Dalle origini a metà Cinquecento*, *op. cit.*

contemplare le cose[82]. La solitudine fa quindi parte dell'uomo saggio. Tra il *Patavium* e la sua casa ad Arquà, il poeta aveva raggruppato «gli originali dei suoi scritti e i libri della sua mirabile biblioteca»[83].

Poco dopo il 9 giugno 1371, il Malatesta propose di stare vicino a Petrarca accorgendosi della pestilenza che si stava propagando a Venezia e a Padova. Egli però rifiutò il suo aiuto e un anno dopo, il Malatesta gli fece la stessa proposta, questa volta per allontanarsi dalla guerra scoppiata tra le due città. Il poeta decise allora di lasciare la sua casa ad Arquà per trovare riparo nella città patavina. Il poeta ha voluto allontanarsi dalla guerra ancora una volta per scelta di solitudine e di pace:

> L'allusion à la guerre en cours entre Padoue et Venise, provoquée une fois encore par les tensions sur la question des frontières, fournit un élément précieux pour comprendre et situer cette nouvelle conception de l'homme solitaire. Celui-ci se tient à l'écart des querelles de la folie humaine […].[84]

Il 4 gennaio 1373, egli rispose al condottiero dicendogli di

> Non peterle [le profferte] accettare per le deboli sue forze e per le molte occupazioni, alle quali s'aggiungevano il rigore della stagione, le pessime strade e soprattutto la vergogna che proverrebbe nell'allontanarsi da Padova in quella condizione di cose.[85]

Ciò significa che Petrarca aveva più che mai fatto la scelta di stare a Padova in cui si trovava nel momento in cui scrisse quella lettera. Com'è già stato detto prima, egli desiderava la pace come scrive anche nel sonetto 365 del *Canzoniere*: «sì che, s'io vissi in guerra et in tempesta, / more in pace et in porto». In questo sonetto, Petrarca è turbato da un lato dalla sofferenza e dalla stanchezza di vivere, ma è chiaro che voglia accedere alla pace ammettendo i propri peccati. Quando compone quel sonetto nel 1358[86], sentiva la morte avvicinarsi sempre di più e sapeva che una volta trovata la morte avrebbe trovato la pace.

Per quanto riguarda la sua morte, bisogna tornare un po' prima della guerra che scoppiò nel 1372; Petrarca compose infatti il suo testamento il 4 aprile 1370 poiché si sentiva sempre di più

---

[82] Jean MEYERS, *L'écriture comme ascèse philosophique dans le De Vita Solitaria de Pétrarque*, Paris, Classiques Garnier, 2011, 18 vol.
[83] Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, *op. cit.* p. 36.
[84] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.* p. 334.
[85] Citazione citata da Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* p. 131.
[86] Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, *op. cit.*

indebolito. Egli avrebbe voluto riposare nella stessa chiesa in cui si trovava il corpo del suo amico e signore Jacopo da Carrara:

> Se muoio in Padova, ove ora mi trovo, gradisco che mi pongano nella chiesa di S. Agostino […] ed ivi è sepolto colui che tanto mi amò, e primo con affettuose preghiere mi trasse a questi paesi, dico Giacomo di Carrara di chiarissima memoria allora Signore di Padova.[87]

Ciò mostra, in effetti, a qual punto il suo legame con il signore del *Patavium* fu forte, in modo da ricordarlo, anche nel suo testamento, in maniera positiva e più che altro come colui che lo aveva portato nella città patavina. In altri termini, se il poeta morisse in quella città, sarebbe grazie a Jacopo da Carrara, colui che fu «il sostegno, il decoro de' giorni suoi»[88]. Tuttavia, il poeta non esclude il caso di morire ad Arquà:

> Se poi morissi in Arquà dove è la mia villa, e se Dio mi avesse allor conceduto quello che tanto desidero, cioè di fabbricare una piccola cappella in onore della B. V. Maria, in questa io desidero di esser sepolto: altrimenti più sotto in quel luogo decente presso la Pieve.[89]

Egli, infatti, non morì a Padova, ma si spense nella sua casa in mezzo ai Colli Euganei nel luglio 1374; nondimeno non poté essere sepolto nella cappella menzionata nel suo testamento poiché essa non fu terminata in tempo. Il poeta, di conseguenza, fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Arquà il 24 luglio. Nel 1380, le sue spoglie furono traslate in un sarcofago, su volere del genero, Francesco da Brossano, il quale aveva fatto costruire il sarcofago sul modello dei monumenti funebri romani. Il monumento funebre di Petrarca in marmo rosso di Verona ricorda quello di Antenore, il *pater patriae* della mitologia classica. Anche nella sua sepoltura, la volontà classicheggiante del poeta viene così rispettata poiché la struttura del sepolcro costituisce più che mai una continuità con l'Antichità.

Il legame che Petrarca intrattenne con Jacopo II da Carrara fu uno dei principali motivi che lo portarono nel *Patavium* insieme al clima preumanistico che regnava a quell'epoca. Il poeta non dimenticò mai il proprio signore e non smise di lodarlo come lo testimonia la *Fam.* XI, 2 nella quale sofferma che fu «fundamento unico spei mee»[90]. Dopo la morte del signore, il poeta ebbe difficoltà

[87] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* p. 100.
[88] *Ibid.* p. 29-30.
[89] Citazione citata da *Ibid.* p. 100.
[90] PÉTRARQUE, *Oeuvres. Rerum familiarum, libri VIII-XI. Tome III*, *op. cit.* pp. 336-337: «l'unico fondamento della mia speranza», tradotto dalla sottoscritta.

a stare a Padova, ma grazie all'intervento del figlio del defunto, decise di tornare nella città ed ebbe la fortuna di ottenere un terreno ad Arquà. Lì vi fece costruire la propria casa in cui visse gli ultimi anni della vita nel suo scrittoio, con la volontà di stare da solo nonostante i suoi amici più cari andassero di frequente a fargli visita. Nella città patavina, inoltre, strinse amicizia con vari dotti che saranno protagonisti della terza parte della nostra analisi.

Attraverso l'*Africa* e il *De Viris*, la figura cristiana di Petrarca è messa in risalto, tuttavia, i signori padovani non esiteranno soprattutto attraverso il *De Viris*, ad appropriarsi della concezione politica di Petrarca. Si cercherà quindi nella terza parte della trattazione, di capire se esiste un unico autore e personaggio storico Francesco Petrarca o se invece la sua personalità è a tal punto sfaccettata e contradditoria da far pensare che esistano diversi Petrarca.

C) Petrarca e i suoi amici padovani

Se Petrarca fu così legato a Padova è anche perché vi trovava amici cari. Essi avevano un ruolo molto importante nella vita del poeta, poiché scambiarono tra di loro varie lettere o anche componimenti poetici. I suoi amici non erano soltanto letterati, ma uomini impegnati nella politica, medici, universitari e teologi. Bisogna inoltre sapere, che la letteratura non era al centro delle preoccupazioni di tutti i suoi amici.

I legami che Petrarca intratteneva con i suoi amici sono interessanti poiché per alcuni c'era una relazione orizzontale con il poeta e per altri, egli era davvero considerato come un modello da imitare e da adulare; c'era quindi, in questo secondo caso, un'ammirazione verticale. Il *Patavium* è per Petrarca il posto in cui si incontrano varie figure di intellettuali – e dove si sente amato – come lo afferma Ugo Dotti:

> Pétrarque avait de nombreux amis à Padoue et, entre autres, les frères Bonaventura et Bonsembiante Badoer, tous deux moines augustiniens. […] Pétrarque avait aussi à Padoue des amis de plus vieille date, comme le célèbre médecin Giovanni Dondi, et d'autres avec qui il s'était lié plus récemment, comme l'humaniste Lombardo della Seta et Manno Donati, un condottiere florentin qui habitait la ville.[91]

Attraverso queste parole, si capisce che nella nostra analisi non si parlerà soltanto di amici padovani in quanto nati nella città patavina, ma pure di personaggi vissuti nello stesso luogo allo stesso tempo di Petrarca.

L'amicizia per il poeta aretino era una cosa essenziale poiché non si immaginava senza i suoi amici come lo afferma nella *Fam.* VIII, 5:

> Nam que, oro te, vita felicior aut letior, quam cum illis degere cum quibus te perfectus amor et mutua caritas unum fecerint, indissolubili quodam nodo, consensu unanimi rerum omnium adhibito; cum quibus tibi nil dissonum, nil occultum, sed concordes animi, serene frontes, sermo verax et inelaboratus, apertique etiam cogitatus? Hec si nobis vita contigerit, nil amplius optabo […].[92]

[91] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.* p. 325.

[92] PÉTRARQUE, *Oeuvres. Rerum familiarum, libri VIII-XI. Tome III*, *op. cit.*, p. 67: «Ti chiedo infatti qual è una vita più felice e più piacevole di vivere con coloro a cui sei unito da un perfetto amore e affetto reciproco, segnato da un legame indissolubile e un accordo perfetto su tutto, con i quali non hai nessun dissapore, nessun segreto ma piuttosto con cui gli animi sono concordi, i visi si rasserenano e con cui la conversazione è sincera e senza ricercatezze, e i pensieri chiari? Se mi toccasse in sorte questa vita non desidererei nulla di più», tradotto dalla sottoscritta.

Anche se alla fine della sua vita tende a una vita tendenzialmente solitaria, egli colloca l'ideale d'amicizia a quello della solitudine, come lo scriveva all'amico e umanista Francesco Nelli nella *Var.* 44: «duo sunt bene instituti animi solatia: litterarum otium, et fidelis amicitia»[93]. Il «litterarum otium» e la «fidelis amicitia» mostrano fino a che punto Petrarca fosse legato ai suoi amici poiché gli accadde anche di formulare attraverso le sue lettere, la volontà di abitare insieme a loro. Il poeta era una persona molto influente e strinse amicizie con vari uomini, in varie città, perciò, molte delle sue lettere sono indirizzate ad amici.

Un amico a lui caro fu Giovanni Dondi dall'Orologio a cui indirizzò due lettere e anche componimenti poetici. Egli nasce a Chioggia negli anni 1330 e scelse di trasferirsi insieme alla famiglia a Padova nel 1342 poiché la città era «prediletta dal padre»[94]. Nel 1354 ottenne la laurea in medicina e nello stesso anno avrebbe cominciato a insegnare nello *Studium* padovano. Negli anni successivi, egli insegnò pure astronomia e logica; fu attivo nello Studio fino al 1361, data dell'ultima laurea di uno dei suoi studenti della quale si è a conoscenza. Bisogna inoltre sapere che il Dondi si interessava molto alle lettere, era di conseguenza, un uomo molto eclettico poiché dedicava pure una parte del suo tempo alla ricerca di monumenti archeologici ed epigrafici: «cercò di approfondire la conoscenza dell'antichità misurando monumenti e ruderi, indagandone le strutture architettoniche, trascrivendone le iscrizioni»[95]. Giovanni si iscrisse in effetti nell'ambiente umanistico padovano avviato grazie all'intervento in parte di Lovato Lovati e Albertino Mussato; il suo interesse per esso sarà ancora più considerevole con la sua opera *Iter romanum* – la cui attribuzione è discutibile[96] –*;* e grazie all'*Astrarium*, egli può essere considerato come il precursore dell'Umanesimo scientifico insieme a suo padre Iacopo[97]. All'interno dell'*Iter romanum*, si vede che il suo Umanesimo andò oltre quello del poeta aretino poiché non si limitava «a piangere sulle rovine della romanità, come il Petrarca»[98] ma aveva questa volontà di approfondire, di scavare nell'Antichità. Tuttavia, trascrivendo epigrafi, commise qualche errore ma il suo lavoro aprì la strada verso una nuova epoca per gli studi archeografici[99]. Il curriculum del Dondi si iscrive bene nell'ambito padovano del Trecento in cui ha stretto un forte legame di amicizia con Petrarca.

Giovanni, partito ad insegnare astronomia a Firenze, tornò a Padova intorno al 1370, anno in cui andrà a visitare il poeta aretino insieme al suo amico anch'egli medico, Giovanni dell'Aquila; in quell'anno, il Dondi divenne il medico e amico del poeta. Bisogna sapere, inoltre, che Petrarca

---

[93] «Due elementi consolano a dovere una mente colta: l'ozio letterario e la fedeltà dell'amicizia».
[94] Tiziana PESENTI, «Dondi dall'Orologio, Giovanni», *Dizionario biografico degli italiani*, 1992 (online).
[95] *Ibid.*
[96] Elisa TINELLI, *Petrarca, l'Italia, l'Europa: sulla varia fortuna di Petrarca: atti del convegno di studi, Bari, 20-22 maggio 2015*, Bari, Edizioni di Pagina, 2016.
[97] «L'Astrarium de Dondi Dall'Orologio», *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, vol. 1, nº 2, 1986, pp. 214-216 (online).
[98] Tiziana PESENTI, «Dondi dall'Orologio, Giovanni», *art. cit.*
[99] *Ibid.*

provava un forte sentimento di avversione nei confronti dei medici dopo le sue «polemiche ed invettive contro gli archiatri di Avignone e gli averroisti veneziani»[100]. Per capire tutto ciò, bisogna tornare indietro nel tempo, nel periodo che va dal 1352 al 1371; Petrarca compose in effetti vari scritti polemici tra cui si possono ritrovare le *Invective contra medicum* (anni 1351-1355). La prima di queste invettive fu scritta «in occasione di una malattia del papa Clemente VI»[101] e lo scopo del poeta era di chiamarlo a essere diffidente nei confronti dei medici. Per Petrarca, la medicina è soltanto un'*ars mechanica*, poiché «si prende cura del corpo, e non dell'anima e perciò non è degna di essere annoverata tra le arti liberali»[102]. Le arti liberali difatti, venivano considerate come «indignes et qualifiés d'adultères: ils retiennent l'esprit prisonnier de l'univers sensible, du monde du faux-semblant, de l'apparence et du mensonge»[103]. Il poeta aretino, d'altronde, preferisce la poesia poiché è «più pura di conoscenza, perché esprime contenuti spirituali e guarisce l'animo mediante l'unica cura possibile: la *cogitatio mortis*»[104]. Prima di tutto, bisogna avere in mente che se Petrarca condanna la medicina è perché non ha abbastanza nozioni in tale ambito, poiché non conosce i testi e i commenti dei medici antichi. Egli, inoltre, non è informato dell'evoluzione della medicina in quanto sapere universitario; la medicina per il poeta è di conseguenza una scienza senza fondamenta poiché alla Curia avignonese aveva incontrato certi medici i quali erano uomini vanitosi, ciarlatani come viene descritto nella *Sen.* XVI, 3: «vere itaque medicinam diligo, cuius ut homo semper egens fui, nunc ut senex egentissimus sum, mendacia vero non medicorum sed eorum qui falso medici dici volunt odi, fateor»[105]. Si può dire che se la medicina viene disprezzata in questo modo è perché potrebbe nuocere al «territoire des poètes et des philosophes»[106]. Egli era quindi ostile ai consigli dell'amico medico. Giovanni Dondi, infatti, sapendo che la salute del poeta stava peggiorando tra il luglio del 1369 e il luglio del 1370, gli diede qualche consiglio secondo i quali doveva evitare di digiunare, di mangiare frutta e di bere acqua pura[107]. Nella *Sen.* XII, 1, scritta ad Arquà il 13 luglio 1370, Petrarca decise di rispondere all'amico, rifiutando i suoi consigli poiché si basavano «sui *medicine repertores*, Ippocrate e Asclepio»[108]. Bisogna sapere che per Petrarca – come lo confessava nelle sue lettere –, l'unico medico dell'uomo è Cristo e di conseguenza l'unica medicina è la

[100] *Ibid.*
[101] Giancarlo ALFANO *e al.*, *Dalle origini a metà Cinquecento*, *op. cit.*, p. 208.
[102] *Ibid.*
[103] Francesco PETRARCA, *Invectives*, a cura di Rebecca Lenoir, Grenoble, Jéróme Millon, 2003, pp. 14-15.
[104] *Ibid.*
[105] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 346-347: «Amo dunque veramente la medicina, della quale in quanto uomo sono stato sempre bisognoso, ora in quanto vecchio sono bisognisissimo, ma, lo confesso, odio le menzogne non dei medici ma di quelli che falsamente vogliono essere detti medici».
[106] Francesco PETRARCA, *Invectives*, *op. cit.* p. 16.
[107] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.*, pp. 105-106.
[108] Monica BERTÉ *e al.*, *Petrarca e la medicina: atti del Convegno di Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006, p. 164.

pazienza; in effetti, per costui, «i medici curavano con le parole e uccidevano coi fatti»[109]. Di conseguenza, quando scrive all'amico che non vuole seguire i suoi consigli, si potrebbe pensare che lo faccia solo per una questione di retorica per non contraddire ciò che espone nelle proprie lettere. Anche se non era d'accordo con le raccomandazioni del Dondi, il poeta lo vedeva come una persona dotta per la quale aveva molto rispetto poiché lo qualificava di «prince […] de la médecine moderne»[110].

D'altronde, Petrarca è consapevole della sua salute e sente in qualche modo la morte avvicinarsi piano piano: «et dum loquimur mutatur, mutabiturque tam diu donec mutari amplius non possit, quod sola mors faciet»[111]. In questa lettera e pure nella *Sen.* XII, 2 scritta il 17 novembre 1370, sempre ad Arquà, gli argomenti trattati sono la salute del poeta, la vecchiaia, la medicina, la vita sobria. È proprio in queste lettere che Petrarca distingue il Dondi come amico da una parte e il Dondi come medico dall'altra parte[112] poiché gli spiega che prova avversione per la medicina, non a causa di quello che la pratica – ossia il medico – ma per colpa dei suoi predecessori medici. In altri termini, Giovanni non deve sentirsi sminuito poiché il suo amico critica la medicina ma deve cogliere i sentimenti del poeta come lo farebbe un amico. Condannando le scienze, Petrarca si pone come colui che ha segnato la distanza della cultura umanistica da quella scientifica:

> L'ammirazione di Petrarca è tuttavia significativa, perché proviene da un uomo che, se non fosse stato il grandissimo poeta che sappiamo, sarebbe noto come uno dei maggiori reazionari del suo tempo, per il fatto di aver criticato con tutte le sue forze i medici, gli astronomi, i logici, insomma tutti gli scienziati dell'epoca […].[113]

Malgrado quest'avversione per le scienze e più particolarmente per la medicina, Giovanni Dondi riuscì a ottenere la fiducia di Petrarca, il poeta gli permise infatti di dimorare a casa sua per poter essere curato dall'amico medico poiché lo ammirava per le sue competenze scientifiche. La profonda amicizia che esisteva tra il poeta aretino e il medico si vede inoltre attraverso il sonetto che il Dondi compose su una pena d'amore: *Io non so ben s'io volia quel ch'io volio* al quale Petrarca risponderà con il sonetto *R.V.F* CCXLIV *Il mal mi preme et mi spaventa il peggio*; esso riprende lo stesso schema metrico del sonetto del medico. Parlando di una pena d'amore si capisce di conseguenza, che i due uomini furono abbastanza vicini per scambiare un sonetto amoroso.

---

[109] *Ibid.* p. 167.
[110] Francesco PETRARCA *e al.*, *Lettres de la vieillesse. Rerum senilium. V*, Paris, Les Belles Lettres, 2013, p. 10.
[111] *Ibid.* p. 37, «Mentre parliamo, sto invecchiando e invecchierò finché non sarà più possibile invecchiare più di così, ciò che solo la morte potrà fare», tradotto dalla sottoscritta.
[112] Tiziana PESENTI, «Dondi dall'Orologio, Giovanni», *art. cit.*
[113] Enrico BERTI, «Astronomia e astrologia da Pietro d'Abano a Giovanni Dondi dell'Orologio», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 184.

Bisogna inoltre sapere che il Dondi fu poco influenzato nei suoi componimenti poetici dal Petrarca, ma di più nelle sue lettere poiché ordina il suo epistolario di ventotto lettere come lo fece il poeta; egli possedette due opere del poeta: il *De vita solitaria* e un'altra opera di cui non vi è precisato il nome[114]. In una sua lettera, il Dondi scrive: «c'è sempre da imparare da un uomo grande, anche quando tace»[115] riprendendo una formula di Seneca; queste sue parole possono essere interpretate come dette a proposito del poeta aretino. Tutto ciò significa che, anche quando la morte lo colpirà, egli sarà sempre per il Dondi e anche per i suoi altri amici – e non solo – un modello da seguire in quanto uomo letterato e uomo che aspira a una vita saggia e solitaria. In altre parole, ci sarà sempre qualcosa da imparare dal poeta poiché la sua produzione letteraria e le sue idee susciteranno vari dibattiti. Il tacere può anche essere interpretato come il fatto di non scrivere più poiché alla fine della vita, Petrarca si dedicò particolarmente all'organizzazione delle proprie opere come, ad esempio, i *Rerum Vulgarium Fragmenta* di cui si è parlato nella parte precedente.

Per quanto riguarda l'idea della morte di Petrarca che si sta avvicinando, Giovanni Dondi fu proprio colui che constatò la dipartita dell'amico nel luglio 1374. In una lettera al suo amico Giovanni dell'Aquila parla proprio di ciò che avvenne al poeta tanto stimato:

> L'infausta notte che or ora trascorse, precedente il giorno nel quale ti scrivo questa lettera, ci rapì l'illustre ed ammirabile Francesco Petrarca, oppresso, dopo poche ore, dal genere di malattia, dalla quale, se ti ricordi, noi lo trovammo colpito alcuni anni or sono, allorché, per visitarlo, ci recammo nell'ameno ritiro della sua pace fra i colli Euganei.[116]

La morte del poeta aretino è in effetti percepita come dolorosa dall'amico e medico, ciò si vede soprattutto attraverso l'uso delle parole «infausta», «rapì», «oppresso», «colpito» che mettono in parole il sentimento doloroso della perdita di un uomo grande.

A proposito della data di morte del Petrarca, non si sa esattamente quand'egli morì, alcuni affermano che fu tra la notte del 18 e del 19 luglio 1374 come Giovanni Dondi, ed altri, come Zenone da Pistoia, affermano che morì il 20 luglio. Ciò varia anche sulle condizioni in cui si spense, per alcuni trapassò tra le braccia di Lombardo della Seta, amico e segretario, il quale scrisse: «tenendo appoggiato sopra l'indegno mio petto quel venerabile capo che fu incoronato in Campidoglio»[117]; e per altri, fu colpito dalla morte mentre stava nella sua biblioteca. Pure nelle

114 Tiziana PESENTI, «Dondi dall'Orologio, Giovanni», *art. cit.*
115 Ugo DOTTI et Francesco PETRARCA, *Lettere a Petrarca*, Torino, Nino Aragno, 2012.
116 Citazione citata da Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* p. 225.
117 Citazione citata da *Ibid.* p. 224.

parole di Lombardo, si vede ch'egli ammirava il poeta poiché qualifica il proprio petto d'«indegno» mentre definisce il capo di Petrarca di «venerabile».

Lombardo della Seta, umanista padovano, fu un altro dei principali amici di Petrarca, nato a Padova nella prima metà del Trecento. Si hanno poche informazioni sulla vita del Della Seta; tuttavia, si sa «che fu padovano, uomo d'ingegno e di cultura»[118]. Il suo cognome può infatti venire da suo padre, presumibilmente commerciante di seta. Nel 1354, il Della Seta indirizzò un'epistola a Petrarca, *Fervet animus,* a proposito della vita solitaria. Egli scrive di aver fuggito il tumulto della città per poter vivere quietamente in mezzo alla natura, nella quale può dedicare il suo tempo alla lettura degli antichi[119]. Sembra in effetti che Lombardo sia sulla stessa scia di Petrarca poiché la sua lettera si articola nello stesso modo in cui il poeta aretino articolava il suo epistolario; egli immagina «un dialogo fittizio col corrispondente»[120]. Un'altra forma dell'influenza petrarchesca sta nella «celebrazione dello studio come un perpetuo colloquio con morti che sono più vivi dei viventi»[121] ; ciò mostra fino a che punto Lombardo fosse discepolo di Petrarca poiché il poeta aretino si basava principalmente sulla storia antica, e di conseguenza dava più importanza ai personaggi o agli eroi morti. In altri termini, Petrarca ha sempre voluto tornare nell'età romana, ed è per questa ragione che dedicò il suo tempo allo studio dell'Antichità e scrisse su grandi personaggi antichi. A quell'epoca, non si sa esattamente se Lombardo avesse già incontrato Petrarca poiché quest'ultimo non aveva ancora fatto la scelta definitiva di stabilirsi nel *Patavium* ma vi si recava comunque per le funzioni di canonico sin dal 1349.

L'epistola del Della Seta si iscrive proprio nell'ambiente umanistico poiché l'argomento della vita solitaria sarà affrontato due anni dopo dal poeta aretino nel *De vita solitaria*, c'è pure un riferimento alla *Questio de prole*, dibattito tra Lovato Lovati e Albertino Mussato. Si può quindi dire che il padovano si ancorava benissimo nel *Patavium* che subiva ancora l'influenza dei preumanisti. Quella prima lettera di Lombardo avrebbe avviato la sua amicizia con Petrarca ed egli gli rispose con la *Sen*. XV, 3 nella quale espone la sua concezione dell'amicizia ed esalta i punti positivi di abitare in campagna:

> Rure habita: illa dulcis et innocua ac tranquilla oportunaque moribus tuis habitatio, ubi non voluptati studeas sed virtuti, imo et voluptati sobrie ac modeste; nulla enim certior, nulla iocundior voluptas quam que de animi bonis, innocentia ac virtute, percipitur.[122]

---

118 Emilio PASQUINI, «Della Seta, Lombardo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1989 (online).
119 *Ibid.*
120 *Ibid.*
121 *Ibid.*
122 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.*, pp. 218-219: «abita in campagna: quella è una dimora dolce, innocente, tranquilla e adatta ai tuoi costumi, dove tendere non al piacere ma alla virtù, anzi che a un piacere sobrio e moderato; infatti non c'è nessun piacere più sicuro, nessuno più lieto di quello che si ricava dai beni dell'animo, innocenza e virtù».

È vivendo in campagna che si può aspirare a una vita saggia. Bisogna inoltre sapere che in quella lettera, Petrarca loda gli antichi, più che i vivi:

> […] Ab his enim quos appellant vivos vix quicquam boni unquam aut verbo didiceris aut exemplo, contra vix a mortuis quicquam mali, bona autem multa quotidie; cumque tediosissimi isti sint, illi semper affabiles et modesti sunt.[123]

In queste sue parole, si capisce una volta ancora che per egli, gli antichi – ossia i morti – sono superiori ai moderni – i vivi –; soltanto loro potranno dare un insegnamento. I due uomini scambiarono tra di loro varie lettere, il poeta aretino scrisse al suo nuovo amico per presentargli le sue condoglianze per la morte di suo padre nella *Sen.* XI, 10; si vede quindi, da questa lettera, che i due dotti avessero stretto amicizia anche prima di incontrarsi. L'ultima lettera scritta ad Arquà verso il 1370 a Lombardo, la *Sen.* XI, 11 fu una specie di risposta a quello che il Della Seta aveva chiesto a Petrarca, cioè voleva ch'egli illustrasse «il suo pensiero sulla vita terrena»[124]; in effetti, il poeta lo fa ma in modo spregiativo usando varie figure retoriche come la metafora o ancora l'accumulazione, per citarne alcune. Secondo Petrarca, la vita terrena può essere bella in quanto sia il cammino verso la vita eterna:

> En, amice, qualis michi hec videtur que tam multis exoptatissima ac gratissima vita est. […] Unum tot in malis habet bonum, quod ad bonam et eternam vitam, nisi dexter trames deseritur, via est. Vale.[125]

Si sa inoltre che a partire dal 1367, il Della Seta diventò il copista e segretario di Petrarca poiché dopo tre anni passati con il poeta aretino, Giovanni Malpaghini, il quale occupava tali funzioni, si era dimesso. È proprio per questa ragione che Lombardo andò ad abitare ad Arquà insieme a Francesco. Il legame tra i due uomini si strinse ancora di più poiché Petrarca considerava il Della Seta pure come un figlio; da un documento del 1371, si sa che Lombardo era il procuratore del proprio maestro poiché egli gli aveva affidato una somma importante di denaro per poter comprare il terreno adiacente alla casa di Arquà. Il discepolo del poeta era impegnato in varie

---

[123] *Ibid.* pp. 238-239: «[…] giacché da questi che chiamano vivi a malapena avrai mai imparato qualcosa di buono o con parole o con esempio, al contrario dai morti a malapena qualcosa di male, anzi molto di buono ogni giorno; e mentre costoro sono tediosissimi, quelli sono sempre affabili e modesti».

[124] Camilla RUSSO, «Dalla Sen. XI 11 del Petrarca al primo libro del De seculo et religione di Coluccio Salutati», *Medioevo e Rinascimento*, XXVIII/ n. s. XXV, 2014.

[125] Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri IX - XII*, *op. cit.* pp. 274-275: «Ecco, amico, quale mi sembra questa vita che per tanti è assai desiderabile e gradita. […] Ha una sola cosa buona fra tanti mali, cioè che, se non si abbandona il retto cammino, è la via per la vita buona ed eterna. Ti saluto».

vicende, ad esempio, si occupava del giardino in mezzo ai colli Euganei. Si capisce, di conseguenza, che Lombardo fu uno dei suoi amici più importanti poiché nel suo testamento gli lasciò in eredità i cavalli e una coppa d'acqua d'argento. Va inoltre precisato il fatto che se il genero di Petrarca, Francescuolo da Brossano fosse morto, il Della Seta avrebbe ereditato di tutti i beni a lui concessi. Nel suo testamento, il poeta lo qualificava pure di uomo fedelissimo; questa fedeltà sarà mantenuta da Lombardo dopo la morte del proprio maestro poiché egli lavorò alle opere incompiute del poeta, soprattutto al *De viris illustribus* su volere di Francesco il Vecchio da Carrara. In aggiunta, c'è una contraddizione tra il *De Viris* che esalta gli eroi della libertà della Roma antica e l'evoluzione della politica padovana con la signoria dei Carraresi, poiché con essi non si tratterà più di libertà ma di signoria quasi paragonabile alla tirannide. Si può dire che Lombardo era infatti «fedele custode delle sue memorie»[126] nonostante il compimento del *De Viris* non fu esattamente fatto come lo avrebbe fatto il proprio maestro, poiché egli si è basato sul materiale che Petrarca aveva già previsto. È proprio a lui che tutti i dotti si rivolsero per ottenere copie delle produzioni petrarchesche; egli fu in effetti l'erede della biblioteca di Petrarca; ed è così che Lombardo ebbe tanta fama. Attraverso questo procedimento, il Della Seta poté collocarsi vicino al maestro tanto ammirato e stimato.

Egli fu anche dipinto insieme a Petrarca da Altichiero da Zievo nell'Oratorio di san Giorgio di Padova intorno al 1376. Il pittore in mezzo alle scene cristiane, affrescava personaggi contemporanei poiché collocava più episodi nella stessa scena come, ad esempio, quella del battesimo del re Servio da San Giorgio. I due amici sono pure raffigurati nella cappella di San Felice, nella basilica di Sant'Antonio, accanto a Francesco il Vecchio da Carrara con il figlio, Francesco Novello nella scena del consiglio del re Ramiro. A proposito del signore di Padova, egli per ringraziare il Della Seta di aver proseguito l'opera del *De viris*, deciderà di far affrescare Lombardo accanto al maestro nella Sala dei Giganti[127].

Ciò che si può dire è che il Della Seta ebbe un'importanza maggiore rispetto al Dondi poiché ebbe un ruolo determinante dopo la morte di Petrarca nella diffusione dei suoi scritti. Egli continuò a far vivere il poeta. Bisogna inoltre sapere che il Della Seta si considerava e si è sempre considerato come il discepolo di Petrarca e non alla sua pari, perciò, si può dire che egli «servì come fedele aiutante il poeta vivo, e dopo la morte come zelante editore del cumulo di potere»[128] poiché il segretario aveva a sua disposizione la biblioteca del poeta aretino. Inoltre, alla fine degli anni 1360-1370, nasce proprio una volontà di imitare Petrarca poiché è ormai diventato un mito, egli è passato alla posterità attraverso i suoi scritti, i suoi pensieri e le sue azioni. Padova e Arquà, di

126 Emilio PASQUINI, «Della Seta, Lombardo», *art. cit.*
127 *Ibid.*
128 Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, *op. cit.*, p. 36.

conseguenza, segnano gli anni della vecchiaia del poeta ma sarà a partire da quei luoghi che passeranno alla posterità.

La morte o la presunta morte del poeta furono oggetto di discussione e di creazione poetica per alcuni dei suoi amici, come ad esempio, Antonio da Ferrara e Zenone da Pistoia. Il primo scrisse a proposito della falsa morte del poeta e il secondo scrisse sulla morte che colpì il poeta nel luglio 1374. Antonio Beccari, nato a Ferrara nel 1315, è un rimatore il cui padre fece sacrifici per consentire ai figli di fare studi umanistici[129]. Tuttavia, egli ebbe presto il vizio del gioco:

> Antonio Beccari da Ferrara, "uomo di corte", come viene definito in una novella del Sacchetti, che spesso ritroviamo anche in ambienti popolari, essendo dedito al vizio del gioco. Lo fa capire egli stesso in un celebre sonetto in cui, trovandosi a Venezia spogliato d'ogni avere, si rivolge alla propria valigia scusandosi di doverla vendere per poter pagare il viaggio di ritorno a Padova.[130]

Il comportamento del poeta fu all'opposto di ciò che aspirava Petrarca poiché egli aspirava a una vita ragionevole rispetto al suo corrispondente. L'8 aprile 1354 doveva essere a Padova come lo ricorda nel sonetto XXXVI, presso i Carraresi[131].

L'appellativo "maestro" davanti al nome del Beccari fu ritrovato nei codici del poeta stesso; un titolo che fa pensare ad un uomo di scienza. Perciò, Petrarca scrisse a proposito di lui in un sonetto: «Ingegno usato alle question profonde/ cessar non sai dal tuo alto lavoro»[132]. Pare che Antonio si compiacesse di essere chiamato maestro e anche nelle sue rime scrisse in suo nome designandosi maestro. I due poeti, in effetti, scambiarono vari componimenti poetici e alcune rime (LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, LIV) mandate a Petrarca rimasero senza risposta poiché egli avrebbe perduto la pazienza.

Francesco Petrarca e Antonio Beccari si sarebbero incontrati o a Ferrara nel 1349-1350 o a Venezia all'inizio del 1354 il cui incontro viene ricordato nel sonetto LIV del Beccari mentre parla della «città soave»; il poeta aretino, a quell'epoca, era ambasciatore dei Visconti. Bisogna inoltre sapere che ancora prima di incontrare Petrarca, Antonio lo considerava come modello da già un po' di tempo come viene precisato nel sonetto LXXVIIa. Il componimento forse più importante dedicato a Petrarca fu la canzone sulla falsa morte del poeta nel 1343 in cui il Beccari si lamentava: *I'ho già letto el pianto d'i Troiani* poiché:

---

129 Mario MARTI, «Beccari, Antonio», *Dizionario biografico degli italiani,* 1970 (online).
130 Giorgio RONCONI, «L'immagine dei Carraresi nella letteratura del tempo», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 242.
131 Antonio DA FERRARA, *Le Rime*, a cura di Laura Bellucci, Bologna, R. Pàtron, 1972.
132 Giuseppe MELCHIORRI, *Sonetto inedito di messer Francesco Petrarca a maestro Antonio da Ferrara con la risposta del medesimo*, Roma, C. Puccinelli, 1841, p. 7.

> Au printemps le poète souffrit d'une attaque de gale […]. Ces rumeurs furent même si fortes que le poète Antonio da Ferrara composa une longue lamentation dans laquelle il imaginait quel les Muses, la Rhétorique, la Grammaire, la Philosophie, les grands historiens et poètes de l'époque classique accouraient pour pleurer la mort prématurée de Pétrarque […][133].

Quella canzone-lamento può essere interpretata come un *planctus* poiché si parla del lutto e si mettono in parole il dolore della morte[134]. Petrarca gli rispose con il sonetto R.V.F 120 *Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi* nel quale rassicura il poeta ferrarese dicendogli che è stato malato ma ormai è guarito. Dal Beccari, Francesco viene visto come il riscopritore dell'arte antica e iniziatore dell'Umanesimo, ma viene anche percepito come maestro di civiltà e di vita morale. Antonio morì probabilmente tra il 1371 e il 1374, di conseguenza prima di Petrarca e non poté aver influenza sulla posterità del modello.

Un altro amico del poeta aretino che fu molto colpito dalla sua perdita, fu il poeta Zenone da Pistoia autore de *La pietosa fonte*, un «poemetto in morte del Petrarca»[135]. Egli è probabilmente nato a Pistoia ma presto si trasferì a Padova «sotto la protezione di Francesco Carrara il vecchio e del figlio di questo, Francesco Novello»[136]. Si hanno poche informazioni sulla vita del pistoiese, si sa soltanto che fu attivo presso le corti signorili settentrionali, e più precisamente presso quella patavina. Si affronterà questo argomento in un secondo tempo poiché bisogna concentrarsi sul poemetto dedicato a Petrarca. Nel capitolo IV scrive:

> E dovunque rigardo nel mio seno,
> Non trovo da lodar de' mille l'un.
> Or tomi il medico e la medicina
> Mi lassa: e sì vedrai qual opre sieno.
> La morte sempre i buon di me rapina,
> Che sono specchio di virtù à rei:
> Che'l bene al bene, e'l mal al mal mi china[137]

Nei versi seguenti aggiunge:

---

133 Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.* p. 106.
134 Véronique ABBRUZZETTI, «Pétrarque et son fantôme», *Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne*, vol. 12, nº 1, 2007, pp. 117-135.
135 Achille TARTARO, «Zenone da Pistoia», *Enciclopedia dantesca*, 1970 (online).
136 *Ibid.*
137 Zenone DA PISTOIA e Francesco ZAMBRINI, *La pietosa fonte*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968, vv. 22-24, p. 29.

Mi son venuto qui a lamentare.
Cioè del venerabil diafanno,
Che morte invidiosa m'à furato
Diciannove di luglio di questo anno.
Quest'era la colonna del mio stato,
Quest'era luce mia universale,
Come dal sol da lui illuminato.
In me non fu ancor nessun mortale,
Che m'onorasse tanto, quanto lui;
Se 'l ciel può dirlo, diranne altrettale[138].

L'anafora «quest'era» ripetuta due volte permette a Zenone di dare maggiore importanza alla perdita del poeta a lui tanto caro. Il poeta aretino è descritto come «colonna [dello] stato» poiché anch'egli operava presso i Carraresi così come il pistoiese; inoltre, quando scrive «luce mia universale» ciò mostra Petrarca come se fosse uguale a Dio poiché sembra che egli abbia mostrato il cammino giusto da seguire. Egli non dimentica di lodare il Carrarese, colui che fu all'opera per attrare il poeta aretino nel *Patavium*; quella lode verrà affrontata nella seconda parte della nostra analisi. Nel capitolo XIII, Zenone da Pistoia si indirizza direttamente ad Arquà, dove ormai riposa Francesco Petrarca:

E tu, Arquà, di che maniera norma
Per te si seguirà di tal tesoro,
Che morto e vivo ne tenesti forma?
Io non so se ti segue o canto, o ploro,
Che l'una parte manifesta il danno,
E l'altra in te suo morte fa notoro.
Ti cuopri l'ossa, che coprir non anno
Potuto, per amore, o per pregare,
Le gran città, che invidia ten'aranno.
Così veder ti puoi nobilitare
Appresso di quel monte, ch'a più fama
Tra gli altri nel poetico volgare[139].

[138] *Ibid.* vv. 27-30, pp. 29-30.
[139] *Ibid.* vv. 11-14, p. 88.

Ciò significa che grazie alla presenza delle spoglie di Petrarca, Arquà diventerà una specie di meta di pellegrinaggio poiché tiene un tesoro. Nel verso «Le gran città, che invidia ten'aranno», si può notare un riferimento politico e si capisce quindi, attraverso l'arte di Zenone ch'egli era più attento alla vita mondana. Egli non sembra dimostrare un punto di vista religioso. Aveva infatti un punto di vista molto più terrestre e politico sugli aspetti della vita. Di conseguenza, scriveva sotto il comando del signore per esaltarlo ma quando loda Petrarca nella *Pietosa fonte*, lo fa proprio sotto i riflettori della signoria stessa.

Alla fine del capitolo IV, si capisce che Petrarca continua a vivere attraverso Zenone e attraverso il suo poemetto poiché scrive:

> Ma se dal cielo fummi conceduto
> Di perder cotanto uom, non era degno,
> Bench'io non l'abbia del tutto perduto;
> Perch'è rimaso tanto del suo ingegno,
> Che s'era così vivo nel mio fine,
> Come al presente egli è di vita degno[140].

Scrivendo, si può dire che la memoria di Petrarca è sempre viva; si può qui paragonare il poema in morte di Petrarca all'epitaffio con un intento più cristiano, che compose Giovanni Dondi dall'Orologio: *Nel summo cielo con eterna vita*. Il Dondi, nell'ultima terzina scrive:

> Però chïoncha t'ama non è privo
> anchor di te, et chi morto ti crede
> erra, ch'or vivi et sempre serai vivo.[141]

Ciò vi mostra quindi che il poeta aretino sarà sempre vivo nelle coscienze. Si può inoltre notare un riferimento implicito ai *Trionfi* poiché la morte può essere percepita come salvifica e di conseguenza, Petrarca può essere considerato come un *auctor* dal momento che la sua poesia viene resa eterna e ciò lo rende immune alla decadenza provocata dal passare del tempo. Nel suo testamento, Petrarca aveva menzionato Giovanni poiché gli donava cinquanta ducati per comprarsi un anello d'oro, così che potesse sempre pensare all'amico poeta.

Per quanto riguarda la morte del poeta, un altro suo amico ebbe un ruolo importante, si tratta di Bonaventura Badoer il quale pronunciò l'elogio funebre del poeta. Egli sarebbe nato nel

---

[140] *Ibid.* vv. 49-50, p. 34.
[141] Giovanni DONDI DALL'OROLOGIO, *Rime* a cura di Antonio Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1990, vv. 12-14.

1332 a Padova; faceva parte dell'ordine degli Eremitani di San Filippo e San Giacomo di Padova e «divenne uno dei predicatori più stimati del suo tempo»[142]. Egli avrebbe incontrato Petrarca nel *Patavium* mentre studiava, insegnava e svolgeva «attività pastorali»[143]. I due uomini strinsero un forte legame di amicizia perché tutti e due mostravano gli stessi interessi per la letteratura e più precisamente per Sant'Agostino. Insieme al fratello Bonsembiante, Bonaventura «erano i soli capaci di compensarlo, con la loro vicinanza, dai morsi velenosi dei maligni»[144]. Petrarca fu inoltre molto colpito dalla morte del frate agostiniano Bonsembiante. La sua amicizia con i due fratelli Badoer viene sigillata dall'elogio funebre composto e pronunciato da Bonaventura per il funerale del poeta aretino. Egli fece un ritratto del Petrarca basandosi sul salmo 27: «Cor meum conturbatum est in me» e pronunciò quelle parole paragonandolo a Cristo: «facere et docere, suumque corpus mirabili abstinentia castigare»[145], «sicut propter salutem animae corpus odio videretur habere»[146] poiché egli digiunava, «non ut homo mortalis sed tamquam Paulus videbatur raptus in coelum»[147], pregava di notte, ed era considerato anche come apostolo: «multi enim illius doctrina illiusque exemplum non solum scientes sed sapientes, virtuosi et catholici facti sunt, quorum subticeo nomina ne eisdem videar adulari»[148]. Queste sue parole mostrano, in effetti, che Petrarca può essere visto come un altro Davide poiché egli ha sempre visto in Dio la sua forza, che non poteva temere nulla. Il poeta aretino, di fronte ai maligni seppe mostrare la stessa forza di Davide.

Tutti gli amici di Petrarca mostravano un carattere cristiano esattamente come il poeta, ciò si può dedurre dai componimenti poetici e amichevoli scritti per lodare il poeta. La sua morte viene percepita come dolorosa ma la sua figura viene descritta come se fosse eterna, è evidente quindi la convinzione cristiana di una sopravvivenza dopo la morte fisica. Tuttavia, colui che non sembrava dimostrare un punto di vista religioso era Zenone da Pistoia, probabilmente influenzato dal signore di Padova nei suoi componimenti.

Un amico di Petrarca che ebbe molta influenza nell'Umanesimo fu Pietro da Moglio, bolognese, nato probabilmente prima del 1313. A partire dagli anni 1360, la fama del dotto comincia a essere sempre più importante a Bologna poiché fu il professore di Coluccio Salutati. Per quanto riguarda il suo incontro con Petrarca, la data non è sicura poiché alcuni studiosi come Wilkins e Weiss affermano che il primo incontro tra i due uomini avvenne prima del 1360; in

142 Giorgio CRACCO, «Bonaventura Badoer», *Dizionario biografico degli italiani*, 1963 (online).
143 *Ibid.*
144 *Ibid.*
145 Le seguenti frasi sull'elogio funebre sono state tradotte dalla sottoscritta: «Fare e insegnare, castigare il proprio corpo con una ammirevole astinenza».
146 «Così, per la salute dell'anima, sembrava avere in odio il suo corpo».
147 «Non come un uomo mortale ma come Paolo sembrava rapito verso il cielo».
148 «Numerosi uomini, in effetti, grazie al suo insegnamento e al suo esempio, non solo sapienti ma anche uomini di scienza, divennero virtuosi e cattolici, ma taccio il loro nome per non sembrare adularli».

quell'anno, Petrarca scrisse la *Fam.* XXIX, 12, in risposta a una lettera di un corrispondente non menzionato, anche se i due studiosi citati prima affermano che si tratti di Pietro da Moglio[149]. L'incontro tra il poeta aretino e il bolognese, di conseguenza, potrebbe essere posteriore al 1360. Pietro decise inoltre di trasferirsi a Padova nel 1362 dove fu professore di retorica presso lo *Studium* a partire dal 1363[150]. Se vi si reca in quella città è su invito del signore, Francesco il Vecchio, il quale voleva «fare della sua città un gran centro di studi»[151]. Petrarca e il Moglio scambiarono numerose lettere, l'ultima di esse è la *Sen.* XV, 10 scritta il 1° novembre 1373 ad Arquà, nella quale invita Pietro ad andare a visitarlo nella sua casa in mezzo ai colli Euganei e parla della loro amicizia: «tu vero michi semper animo presens es erisque dum vixero»[152]. Va tenuto in mente che il bolognese aveva lasciato Padova nel 1368 per tornare a Bologna, perciò i due uomini non si erano più visti.

Oltre a essere un amico di Petrarca, il Moglio fu pure un grande umanista poiché fu il primo ad avviare «la lettura universitaria di Terenzio»[153] non solo in Italia ma in tutta Europa. Egli non esitò a intervenire su certi testi come, ad esempio, sulle tragedie di Seneca e scrisse pure commenti ad alcuni testi tra i quali c'è il *De consolatione philosophiae* di Boezio. L'impresa letteraria e umanistica di Pietro fu molto importante nella vita universitaria come lo precisa Giuseppe Billanovich poiché preparò:

> Il rinnovamento degli insegnamenti di grammatica e di retorica negli studi di Padova e di Bologna e aprì la strada all'avvento dei maestri dell'arte nuova […] che noi posteri chiamiamo umanesimo.[154]

Un altro amico su cui non ci si è soffermati è il signore Francesco il Vecchio da Carrara di cui parleremo più diffusamente nella terza parte del nostro lavoro. Si sa in effetti che alla sua corte, furono attivi la maggior parte degli amici di Petrarca tra i quali di Francesco da Carrara. Il Vannozzo può essere paragonato al Beccari poiché «poeta bizzarro ed estroso non meno di Antonio Beccari […] nato a Padova da genitori aretini, anch'egli frequentatore di corti, come pure di osterie e di bordelli»[155]. Si capisce quindi che anch'egli frequentava gli ambienti popolari. Non è soltanto noto come rimatore ma pure come giullare e «suonatore di liuto e d'arpa»[156] ed era considerato da Petrarca come «musico perfetto, e dal suo canto ebbe più d'una volta addolcita negli anni senili la

149 Leonardo QUAQUARELLI, «Moglio, Pietro», *Dizionario biografico degli italiani*, 2011 (online).
150 Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.*
151 Leonardo QUAQUARELLI, «Moglio, Pietro», *art. cit.*
152 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* p. 279: «ma tu nell'animo mi sei sempre presente e lo sarai finché vivrò».
153 Leonardo QUAQUARELLI, «Moglio, Pietro», *art. cit.*
154 Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, *op. cit.*, p. 35.
155 Giorgio RONCONI, «L'immagine dei Carraresi nella letteratura del tempo», *op. cit.* pp. 242-243.
156 Francesco VANNOZZO, *Le rime di Francesco di Vannozzo*, a cura di Antonio MEDIN, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928, p. XVII.

invincibile melanconia […]»[157]. Egli visse a Padova fino al 1363 poiché si recò a Verona presso Cansignorio della Scala per poi tornare nel *Patavium* nel 1371. La sua poesia si ispirò a quella di Petrarca:

> La ricerca di personificazioni, di nuove finzioni poetiche, di particolari espressioni fortemente ellittiche e incisive, lo si nota anche talvolta nelle poesie d'amore, dove pur seguì le orme del suo Petrarca: chè il rimatore padovano ben conobbe l'alto Poeta e gli fu caro.[158]

Come il poeta aretino, il Vannozzo era legato a Padova; in effetti, nel 1379 scrisse una frottola in favore di Venezia e dovette quindi lasciare la città patavina. Nel poema XXVI, rimpiange la città a lui cara *Io me veggio mancar i sensi tutti*. Oltre ai suoi legami con il poeta aretino, Francesco di Vannozzo fu legato ad altri personaggi padovani, amici di Petrarca; egli fu l'interlocutore insieme al Beccari, di Giovanni Dondi dall'Orologio. Bisogna inoltre sapere che il Vannozzo ebbe una certa influenza sugli uomini nella seconda metà del Trecento poiché:

> […] Non è possibile negargli la preminenza sugli altri padovani e veneti che vediamo, attorno a lui, corrisponder seco in rima. Uomini di corte e di azione, filosofi, medici o altrimenti scienziati e letterati, questi rimatori che fan corona al Vannozzo nel suo canzoniere confermano, nel rivolgersi a lui, il pregio in cui, a malgrado della vita irregolare, era tenuto il suo valore letterario anche da essi che più altamente rappresentarono la coltura e la vita veneta nella seconda metà del secolo XIV.[159]

Non ci si dilungherà troppo a lungo sui componimenti che i poeti amici del Petrarca scambiarono tra di loro, nondimeno si sa che il Dondi scrisse al Beccari un sonetto *O caro Antonio mio, quando mi penso* nel quale l'ottavo verso «lasciando la rasion, seguirò el senso» riecheggia un verso del sonetto *R.V.F* 211: «regnano i sensi, et la ragione è morta». Pur non essendo il corrispondente dei componimenti poetici, Petrarca viene qui rammentato poiché è un modello per eccellenza. Si può quindi dedurre che sin da questa generazione di poeti, che vissero negli stessi anni di Petrarca, egli stava già diventando un modello poetico, pertanto si osservava la nascita del petrarchismo. Per quanto riguarda la corrispondenza tra il Dondi e il Vannozzo, si può parlare dei due sonetti *Novamente una donna assai pietosa* al cui Giovanni rispose con *La donna che ti sembla cordogliosa*. Il punto comune tra questi due poeti non fu solo la loro amicizia per Petrarca ma anche la loro scrittura al servizio del signore di Padova, Francesco il Vecchio.

---

[157] *Ibid.*
[158] *Ibid.*, p. XVI.
[159] *Ibid.* pp. XVI-XVII.

Per concludere, l'amicizia di Petrarca con i vari personaggi nominati ebbe più o meno una forte influenza. Ciò che bisogna sapere è che alcuni furono molto più attivi durante la vita del poeta piuttosto che dopo la sua morte come ad esempio Giovanni Dondi, Lombardo della Seta o ancora Bonaventura Badoer. Questi tre personaggi possono essere considerati come i tre amici padovani più importanti del poeta aretino. Per quanto riguarda gli altri, pur avendo scambiato componimenti o lettere con Petrarca risultano meno presenti nella vita del poeta così come Antonio da Ferrara oppure Francesco di Vannozzo. Essi ebbero un'influenza nella vita padovana poiché erano molto operosi alla corte di Francesco il Vecchio da Carrara. È proprio a Padova che:

> Ai signori carraresi, Francesco il Vecchio e il Novello, ai loro potenti collaboratori […] il Petrarca propagò le propensioni del suo nuovo stile: l'amore per i libri e l'ardore di apprestare delle biblioteche, l'attrattiva per una fedele ritrattistica […].[160]

Tutti questi punti elencati sono stati al centro di quest'ultima parte. In altri termini, Petrarca fu di conseguenza il centro di una fiorente cerchia di amici dotti nel *Patavium*. Lo afferma, in effetti, Ugo Dotti dicendo che il poeta:

> Exprime l'idéal d'une vie entre amis ne devant répondre de leur activité qu'à eux-mêmes et à la société cultivée, qui attend d'eux le renouvellement du savoir; il exprime un désir ardent qui exclut délibérément toute sujétion aux 'grands' au nom de la liberté de l'esprit individuel, et qui se propose de devenir la base d'une grande renaissance de la culture italienne.[161]

Queste parole mostrano fino a che punto sia importante per Petrarca di essere in mezzo a una vita basata sulla cultura e sugli scambi a proposito di essa; di conseguenza, il poeta fu l'avviatore di una nuova cultura sia nelle coscienze dei suoi amici e ammiratori, ma pure nella vita della città patavina, ed è probabilmente per questa ragione che questi dotti furono molto preoccupati per la salute del poeta aretino e furono molto colpiti dalla perdita di costui nel 1374.

Nella prima parte di questa analisi, l'obbiettivo era di studiare i legami tra Petrarca e Padova, ancorandosi in un primo momento nella città preumanistica che diede avvio a quello che oggi viene chiamato umanesimo. È proprio quell'atmosfera di ritorno agli antichi che interessò Petrarca a recarsi nel *Patavium*. Uno dei principali attori ad avere tessuto un legame con il poeta aretino fu il signore Jacopo II da Carrara con cui strinse una forte amicizia a partire dal 1349. Pur vivendo vari

[160] Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, *op. cit.* pp. 35-36.
[161] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.* p. 227.

momenti difficili, Petrarca scelse finalmente di finire la sua vita in provincia di Padova, ad Arquà, nella quiete e nella solitudine. Bisogna inoltre ricordare che nella città patavina, Francesco Petrarca fu davvero ammirato ed amato da vari dotti che diventarono i suoi amici ed è lì che li influenzò e ne fu influenzato, si può quindi parlare di circolo petrarchesco. Inoltre, in un'atmosfera umanistica, il signore Jacopo in un primo momento e Francesco il Vecchio in un secondo tempo vollero attirare degli intellettuali alla loro corte per dare prestigio al loro potere. È proprio per questa ragione che la seconda parte del lavoro sarà dedicata alla Padova politica ossia quella governata dai Carraresi.

Sembra man mano che egli veniva sempre più coinvolto nelle relazioni padovane, egli si adattasse alla situazione e all'interlocutore. Non si può affermare che egli aspirasse soltanto alla libertà dal punto di vista politico ma che volesse mostrare varie forme di sé in un unico uomo, Francesco Petrarca, così come è chiaro dal suo comportamento adottato con il medico Giovanni Dondi oppure con Lombardo della Seta, che considerò come un figlio. In ogni caso la sua ferma convinzione cristiana non venne mai meno nelle sue relazioni, sia amichevoli sia politiche.

II) Padova politica

Occorre fin da ora porre in rilievo i nessi tra la tradizione universitaria padovana e le istituzioni comunali che continuarono a resistere nonostante l'ascesa dei poteri signorili. Questo nesso ci conduce anche a interrogarci sul significato politico della trasmissione dei saperi a Padova e sui suoi legami con un'identità comunale percepita sbilanciata dalle nuove forme del potere. La politica signorile carrarese sembra accordare molta importanza alla cultura come mezzo propagandistico. Si deve in effetti interrogarsi sul posto che viene concesso al poeta aretino in mezzo a una politica culturale governata da tiranni, il cui scopo è essenzialmente politico. Si cercherà quindi di capire come la cultura verrà messa al servizio della signoria in un nuovo contesto politico e storico.

A) Contesto storico padovano

Per poter capire l'avvento al potere dei Carraresi, bisogna, prima di tutto, tornare un po' indietro nel tempo, nel contesto politico di Padova qualche secolo prima del Trecento, quando ancora non si era instaurato una forma di governo signorile; la città conobbe in effetti, varie influenze se non traumi causati da personaggi politici.

È importante partire dall'anno 1000 poiché in quell'anno, il clero e i monaci furono attivi per fare rinascere Padova; la città, difatti, aveva subito vari danni dai popoli invasori. Si sa inoltre che tra il 1079 e il 1089:

> […] Il vescovo Ulderico e il suo successore Milone divennero infatti i beneficiari di importanti privilegi imperiali e, in particolare a Milone, Enrico IV concesse la signoria della città, anche se formalmente non ne detenne il predominio.[1]

Milone, vescovo di Padova sostenne con impegno la causa imperiale poiché si fece sostenitore della «politica di Enrico IV in Italia»[2]. In quegli anni, di conseguenza, il vescovo padovano era assai libero poiché aveva molta influenza sulla città patavina e «dei suoi possedimenti fondiari»[3]; in altri termini, la Chiesa aveva i pieni diritti sul *Patavium*. Dopo la morte del vescovo intorno al 1095, due vescovi si scontrarono per la sede vescovile: Sinibaldo e Pietro. Questi due uomini ebbero un vero impatto sulla storia della città *patavina* poiché l'uno difendeva un'autonomia locale mentre l'altro sosteneva

[1] M. MEROTTO GHEDINI, «Padova», *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1998 (online).
[2] Gianluca PILARA, «Milone», *Dizionario biografico degli italiani*, 2010 (online).
[3] *Ibid.*

il partito filoimperiale[4]. Tutto ciò durò circa vent'anni poiché Sinibaldo fu «riconosciuto unico presule di Padova»[5] e diede quindi avvio al regime comunale padovano. In altre parole, in un primo momento si assiste a una fase consolare poiché c'erano due consoli, avvenne poi la fase podestarile nel Duecento nella quale la città veniva governata da un uomo solo: il podestà, ed è proprio a partire da questa seconda fase che il «Comune padovano […] divenne una vera entità politica»[6].

È inoltre importante soffermarsi sull'anno 1164, in cui Padova decise di «cacciare il vicario imperiale e [di] promuovere contro Federico I Barbarossa la cosiddetta Lega veronese (con Verona, Vicenza e Treviso), che poi si fuse con quella lombarda (1167)»[7]. Se la città patavina decise di opporsi all'imperatore è perché egli, sin dal 1154-1155 aveva stabilito di abolire i comuni italiani per restaurare il potere imperiale nell'Italia settentrionale. L'imperatore verrà sconfitto a Legnano nel 1176 battaglia che segnò la vittoria dei comuni, per la quale si può parlare di una sorta di simbolo nella difesa di una forma d'indipendenza di fronte ad un invasore straniero. Nel 1183, la pace di Costanza funge in un certo senso da compromesso poiché, nonostante i comuni debbano riconoscere la sovranità dell'imperatore, i comuni ottengono il riconoscimento della propria autonomia e di alcuni *regalia*. I *regalia* erano prerogative particolari affidate dalla sovranità come, per esempio, la facoltà di poter coniare le monete, promuovere le leggi, nominare i magistrati. In altri termini, si può dire che la pace di Costanza sia un atto di sottomissione dei comuni all'imperatore, ma che segni anche nuove forme di autonomia.

Tornando alla fase podestarile, essa permise innanzitutto di placare le lotte che esistevano tra guelfi e ghibellini a Padova. È proprio da lì che il suo centro diventò «assai fiorente (lavorazione della lana e della seta) e si estese rapidamente anche al di fuori delle nuove mura (1195-1210) […]»[8]. Da lì in poi, il *Patavium* conobbe vari cambiamenti tra cui nuove costruzioni edilizie; la più importante tra di esse fu il Palazzo della Ragione o Salone; esso serviva prima di tutto «all'amministrazione della giustizia»[9], quell'edificio, di conseguenza, ebbe un ruolo importantissimo nell'età comunale di Padova. Non si deve inoltre dimenticare che spesso, nell'età medievale, i palazzi di quel genere erano edificati accanto alla cattedrale della città ma a Padova fu scelta una disposizione diversa:

[4] M. MEROTTO GHEDINI, «Padova», *art. cit.*
[5] *Ibid.*
[6] *Ibid.*
[7] «Padova», *Enciclopedia Treccani* (online).
[8] *Ibid.*
[9] M. MEROTTO GHEDINI, «Padova», *art. cit.*

> A Padova la struttura comunale è lontana da quella vescovile, situazione interpretabile quale atteggiamento e scelta da parte del potere centrale di disconoscere ogni privilegio di tipo feudale, civile o religioso, per poter affermare la propria autonomia giuridica.[10]

È proprio in quell'atmosfera che gli universitari bolognesi decisero di stabilirsi a Padova, nel 1222 com'è stato accennato nel primo capitolo del presente lavoro. Se il *Patavium* viene scelto è perché c'erano una «richiesta di formazione culturale ad alto livello»[11] e un «collegamento con la potente dinastia dei marchesi d'Este»[12] i quali si mostravano favorevoli al fatto che Padova diventasse «sede di scuole di livello universitario»[13]. Tuttavia, morto l'imperatore Federico Barbarossa, le cose cambiarono profondamente con l'avvento del nuovo sovrano: Federico II di Svevia. Ezzelino III da Romano, difatti, faceva capo ai ghibellini e sosteneva l'imperatore, fatto che «gli permise di crearsi un dominio personale molto esteso»[14]. Va saputo che alla morte del padre Ezzelino II, Ezzelino III e suo fratello Alberico ottennero «un ricchissimo patrimonio e una potenza militare invidiabile»[15] tra Vicenza e Treviso. Egli riuscì a divenire podestà di Verona dal 1226 al 1230 e fu soprattutto grazie alla sua alleanza, sfociata nel matrimonio con la figlia di Federico II nel 1238, che egli poté espandere il suo potere a Vicenza e a Padova[16]. Ezzelino in quanto alleato di Federico II, approfittò della situazione intricata dell'impero di fronte ai comuni e al papato per prendere il potere a Vicenza per poi attaccare il *Patavium* che si consegnò al nemico il 25 febbraio 1237[17]; è proprio in questo periodo che la sua potenza prese maggior importanza. Padova lasciò le porte aperte ad Ezzelino poiché si presentava come un signore appoggiato dall'imperatore Federico II. Va tenuto in considerazione il fatto che il *dominus* – in quanto padrone di un'intera città – esercitava molto potere anche tramite forestieri e di conseguenza non era possibile, per il *Patavium*, difendersi da una tale forza. Bisogna inoltre tenere in mente che «Ezzelino […]: serviva con zelo perché aveva comuni i nemici, con lo scopo di rendersi tanto necessario da giungere a una posizione quasi indipendente»[18]. È proprio da lì che Ezzelino vestì i panni del tiranno poiché reprimeva in nome dell'imperatore i nemici o vecchi amici ormai messi al bando da Federico II (nel 1239). Grazie all'appoggio dell'imperatore, riuscì a imporre la propria forza fino a «crearsi

[10] *Ibid.*
[11] Donato GALLO, «L'età medievale», *L'Università di Padova: otto secoli di storia*, a cura di Piero del Negro Padova, Signum editrice, 2002, p. 16.
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*
[14] «Ezzelino III da Romano», *Enciclopedia Treccani* (online).
[15] Sante BORTOLAMI, «Ezzelino III Da Romano», *Federiciana*, 2005 (online).
[16] «Ezzelino III da Romano», *Dizionario di storia*, 2010 (online).
[17] Luigi SIMEONI, «Ezzelino III da Romano, signore di Verona, Vicenza e Padova», *Enciclopedia italiana*, 1932 (online).
[18] *Ibid.*

una potenza personale indipendente dalle forze che l'avevano aiutato a salire»[19]. Perciò, sin dal suo insediamento a Padova nel 1237, lo *Studium* venne chiuso e poi riaperto nel 1259 dopo la morte e la sconfitta del tiranno[20]. Sotto il dominio ezzeliniano, alcune scuole di giuristi sopravvissero ma si esaurirono nel 1241[21]. Uno dei suoi scopi era di cancellare ogni traccia di regime comunale facendo edificare delle fortificazioni, lo *Studium* era difatti una traccia del regime comunale ed è per questa ragione che lo fece chiudere. Tuttavia:

> I domenicani di Sant'Agostino e i francescani di Santa Maria Mater Domini riuscirono a sopravvivere nel corso di questi anni e furono in grado di offrire qualche forma di educazione secondaria. Forse alcuni professori di grammatica già appartenenti al defunto Studio rimasero a Padova, offrendo lezioni private.[22]

Malgrado il dominio del tiranno, l'insegnamento non cessò del tutto.

Un evento che portò alla fine della tirannide di Ezzelino fu la morte di Federico II nel 1250; a quell'epoca l'Italia del nord non subiva l'influenza diretta dell'imperatore poiché aveva affidato il potere a Ezzelino e ad Oberto Pelavicino[23]; questi due si allearono nel 1253 per fronteggiare i guelfi. Tuttavia, nel 1254, Ezzelino fu scomunicato dal papa Innocenzo IV poiché egli non aveva voluto chiedere perdono per i suoi atti e atteggiamenti, perciò lo scomunicò come «eretico e denunci[ò] le sue immani crudeltà»[24]. Fu bandito da Padova tramite una crociata ad opera del papa nel giugno 1256 mentre il tiranno era sul punto di assalire Mantova. Nondimeno, una volta a conoscenza di ciò che aveva operato il pontefice, Ezzelino cercò invano di fronteggiarlo insieme a Vicenza. La città patavina, di conseguenza, fu liberata dal tiranno nel 1256 ed è proprio in quel momento che essa «raggiunse un momento di floridezza economica e prestigio politico»[25]. Lo *Studium*, in effetti, poté svilupparsi e quindi porre le basi di ciò che è stato chiamato l'Umanesimo italiano; crebbero inoltre gli ambiti delle scienze filosofiche e della medicina. Dopo la caduta di Ezzelino, i cittadini furono coinvolti «[nell'] organizzazione politica della città»[26], si «[…] richiedeva la formazione di un ceto politico e amministrativo competente nella scrittura»[27]. Ciò fu reso possibile grazie alla

---

[19] *Ibid.*
[20] Amedeo DE VINCENTIIS, Sergio LUZZATTO e Gabriele PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana. Vol. 1 Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2012.
[21] Donato GALLO, «L'età medievale», *op. cit.*
[22] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Roma, Donzelli, 2005, p. 91.
[23] Luigi SIMEONI, «Ezzelino III da Romano, signore di Verona, Vicenza e Padova», *art. cit.*
[24] *Ibid.*
[25] M. MEROTTO GHEDINI, «Padova», *art. cit.*
[26] Amedeo DE VINCENTIIS, Sergio LUZZATTO e Gabriele PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana. Vol. 1 Dalle origini al Rinascimento*, *op. cit.* p. 81.
[27] *Ibid.* p. 81.

moltiplicazione di «centri di formazione laici, luoghi di scambio culturale e di società letteraria, che si affiancarono alle tradizionali scuole ecclesiastiche fino a superarle per prestigio e numero di allievi»[28]; in altri termini, a partire dal 1259, la vita degli studi riprese ed è in questa seconda fase di regime comunale[29] che si può notare una costante attenzione per lo *Studium*, per la legislazione, e per il finanziamento delle cattedre. C'è pure la volontà di salvaguardare la «*libertas* scolastica»[30] garantendo alloggi, «prestiti a modico interesse e copisti agli studenti»[31]. Il Comune cercava infatti di attirare il più possibile di scolari nel *Patavium*.

Dal 1300 al 1310, Padova conobbe un periodo che potrebbe essere chiamato epoca d'oro poiché era una città a regime autonomo nel Veneto; effettivamente, il cronista Guglielmo Cortusi la descrisse con queste parole: «piena dello splendore che le davano uomini sapienti e dottori di ogni arte liberale»[32]. Tuttavia, nel 1318, il Comune conobbe una crisi che scosse pure il governo dei Carraresi a partire da Giacomo il Vecchio[33] fino al 1338 in cui si alternarono comuni e piccole signorie. I dottori padovani, in questo periodo, erano preoccupati per lo *Studium* poiché avevano paura che chiudesse di nuovo visto che potevano subire interdetti papali o imperiali e ciò temevano anche perché lo Studio padovano era più piccolo e quindi meno importante di quello bolognese, dunque più facilmente soggetto alla chiusura. I dottori padovani, di conseguenza, avrebbero fatto di tutto per tenerlo aperto.

Proprio in quell'epoca, Padova dovette fronteggiare gli Scaligeri poiché cercavano di espandere il proprio territorio. Nel 1310 Cangrande della Scala venne nominato vicario imperiale insieme al fratello Alboino; morto Alboino, Cangrande diventò l'unico signore di Verona e nel 1311 assoggettò Vicenza che era controllata da Padova[34]. Il 1311 segnò la prima guerra tra lo Scaligero e il *Patavium*, è pure l'anno in cui l'imperatore, Enrico VII si recò in Italia per risolvere il conflitto tra guelfi e ghibellini. Egli non riuscì a placare la disputa politica e finì per capeggiare il partito dei ghibellini e fu quindi in opposizione ai guelfi[35]. In quella guerra, Vicenza riuscì a deviare il corso del Bacchiglione approfittando dell'appoggio di Cangrande della Scala di fronte ai padovani; il Bacchiglione, in effetti, rappresentava una fonte importante per l'economia di Padova. Bisogna inoltre sapere che anche sotto la tirannide di Ezzelino il corso d'acqua era stato interrotto. In cambio, Padova esigeva che Vicenza le pagasse i danni subiti poiché aveva deviato il fiume; essa rifiutò e la città patavina decise di mandare ambasciatori presso l'imperatore perché esso trovasse

[28] *Ibid.* p. 81.
[29] Donato GALLO, «L'età medievale», *op. cit.*
[30] *Id.* p. 19.
[31] *Ibid.* p. 19.
[32] *Ibid.* p. 21.
[33] *Ibid.*
[34] Gian Maria VARANINI, «Della Scala, Cangrande», *Dizionario biografico degli italiani*, 1989 (online).
[35] «Enrico VII di Lussemburgo imperatore», *Enciclopedia Treccani* (online).

una soluzione. Enrico VII costrinse i vicentini a riaprire il Bacchiglione ai padovani affinché passasse di nuovo tra le due città com'era originariamente. Soltanto dopo il 1312, Cangrande venne nominato vicario della città di Vicenza[36].

Nondimeno, Padova venne presto a sapere che il veronese era stato nominato vicario e che aveva intenzioni dominatrici sul *Patavium*. È così che la città patavina decise di dichiarare guerra a Verona: era l'occasione per il popolo padovano di cancellare ogni traccia dell'impero poiché Padova era guelfa. Vedendo questi scontri di fronte all'imperatore, Cangrande decise di muoversi contro il *Patavium*; per un po' di tempo, costui non riuscì a imporre la sua forza poiché il suo esercito era meno potente di quello patavino. Tuttavia, portando l'esercito veronese nella città padovana, riuscì a provocare dei danni. Nel 1313, difatti, il signore veronese vinse di fronte ai patavini che persero definitivamente il loro dominio sul territorio vicentino. Proprio in quell'anno, i trevigiani decisero di allearsi ai padovani di fronte al veronese e ai vicentini. D'altronde, Enrico VII decise di condannare l'università e lo Studio poiché Padova aveva scelto di unirsi al fronte retto da Firenze[37]. Nel 1319, la città patavina riuscì a ottenere tramite Federico d'Austria la restituzione dei suoi privilegi; ottenne pure la «conferma della liceità dello Studio in tutte le discipline»[38] e nel 1321 l'università attirò nuovi studenti bolognesi dopo aver negoziato certi patti a loro favore, con i delegati del comune di cui faceva parte Albertino Mussato. Secondo Girolamo Arnaldi, il 1321 segnò «il momento finale del primo secolo di vita dello Studio padovano»[39]; il Comune aveva nominato «quattro trattatori generali»[40] con pieni poteri per fare tornare lo *Studium* padovano ad alto livello; questi trattatori, garantivano inoltre che gli studenti patavini seguissero tutto ciò che era messo in pratica dallo Studio di Bologna, ovvero gli stessi statuti, le stesse consuetudini e gli stessi ordinamenti[41].

Per quanto riguarda Albertino Mussato, egli vedeva nell'attacco di Cangrande «una punizione divina per la superbia di Padova. Metteva in contrasto la semplicità, l'unità e la pace di Padova nei suoi primi tempi con la presente corruzione causata dalla ricchezza»[42]. Per Mussato, la presa di Vicenza da parte di Cangrande fu per colpa del popolo padovano poiché esso era orgoglioso e non volle accettare «l'amicizia di Arrigo VII»[43]. Com'è stato già accennato nel primo capitolo della presente analisi, l'assedio di Cangrande viene narrato attraverso la penna del preumanista Mussato.

---

[36] Giorgio BOLOGNINI, «Cangrande I della Scala (1291-1320); Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie sulla sua giovinezza», *Archivio Storico Italiano*, vol. 13, n° 193, 1894, pp. 125-149.
[37] Donato GALLO, «L'età medievale», *op. cit.*
[38] *Ibid.* p. 18.
[39] *Ibid.* p. 22.
[40] *Ibid.*
[41] *Ibid.*
[42] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.*, p. 155.
[43] *Ibid.* p. 156.

Nel 1318, Jacopo da Carrara era stato «eletto signore della città [nell'emergenza]»[44], è così che lo *Studium* padovano venne governato non più dal comune ma da una signoria. Tuttavia, il popolo padovano nominò «Enrico di Gorizia protettore di Padova, ponendo la città sotto il controllo di Federico d'Austria»[45] per poter combattere al meglio gli Scaligeri e più precisamente «l'espansionismo veronese»[46], intento che riuscì. Nella cronaca di Mussato, la vittoria dei padovani è principalmente dovuta a santa Giustina, santa patrona di Padova, che avrebbe supplicato Cristo che «i padovani avevano ormai sofferto abbastanza per il loro orgoglio»[47] e poterono quindi vincere nella battaglia contro Cangrande della Scala. Visto che Federico d'Austria aveva aiutato il popolo padovano a liberarsi dallo Scaligero, i patavini «speravano sarebbe divenuto il futuro imperatore»[48]. È interessante, nel *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem,* l'intervento di Mussato che accenna alla mutevolezza di Padova nelle sue fasi di crescita:

> […] Continuamente e ogni giorno di più faticava quotidianamente a causa della propria grandezza a restare stabile per un certo periodo, mancava poco tempo a che l'ormai senescente ordine delle cose si dissolvesse con il mutare del governo del mondo e che essa [Padova] era meno potente proprio per questa ragione: perché era cresciuta molto.[49]

Nelle sue parole, si vede che il destino del *Patavium* era ormai inevitabile.

Padova venne poi ceduta segretamente da Marsilio da Carrara a Cangrande nel 1328[50]; in altri termini, «la città si era data a Cangrande […] per la mediazione dei da Carrara»[51]. Proprio in quel periodo, sotto il dominio degli Scaligeri che durò per un ventennio fino al 1337, lo *Studium* funzionava bene poiché l'università era strettamente connessa agli organi comunali[52]. Pur essendo assediata da Cangrande, la città era governata da Marsilio che ne era il vicario. Lo Scaligero morì nel 1329; dopo la sua dipartita, presero il dominio Scaligero i suoi nipoti, e uno di loro, Alberto risiedette nel *Patavium*, così, Marsilio non fu più vicario. L'obbiettivo principale dei successori di Cangrande era di mantenersi ostili nei confronti dei veneziani e della loro politica commerciale[53]. È proprio per questa ragione che Venezia decise di dichiarare guerra ai veronesi nel 1336; Marsilio da Carrara, perciò, approfittò di quell'inimicizia dei veneziani per associarsi a «la coalizione

---

[44] *Ibid.* p. 157.
[45] *Ibid.*
[46] Donato GALLO, «L'età medievale», *op. cit.* p. 21.
[47] Ronald G. WITT e Gabriele PEDULLÀ, *Sulle tracce degli antichi*, *op. cit.* p. 157.
[48] *Ibid.*
[49] Citazione tradotta da *Ibid.* p. 113.
[50] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Marsilio da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).
[51] Gian Maria VARANINI, «Della Scala, Alberto», *Dizionario biografico degli italiani*, 1989 (online).
[52] Donato GALLO, «L'età medievale», *op. cit.*
[53] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Marsilio da», *art. cit.*

antiscaligera»[54]. Nel 1337, un trattato venne firmato, il quale permise al Carrarese di tornare a Padova, prendendo il posto degli Scaligeri come «*generalis et liber dominus*»[55] ; tuttavia da quel trattato dovette «aiutare e difendere Venezia contro qualsiasi nemico e in ogni occasione, a contribuire con denaro e truppe alla guerra contro gli Scaligeri»[56]. Fu da quel momento in poi che si stabilì la signoria dei Carraresi che fu tanto importante per Petrarca.

Un altro evento significativo inerente alla politica di Padova fu la morte di Sant'Antonio nel 1231; essa fu in effetti al centro della vita patavina poiché si decise di edificare una basilica in suo nome, la cui edificazione iniziò nel 1232 e finì nel 1310. Egli agì a sfavore di Ezzelino III visto che nel 1230 fece liberare a Verona guelfi fatti prigionieri dal tiranno[57]. Per i miracoli compiuti, Sant'Antonio venne presto canonizzato, un anno solo dopo essersi spento ad Arcella. In aggiunta, si può dire che il santo non fu soltanto legato alla religione dacché sin dalla sua morte:

> Il luogo di sepoltura di Sant'Antonio fu meta di processione di studenti universitari […] mentre la stessa chiesa per decreto comunale divenne fulcro dal 1257 di una serie di celebrazioni per commemorare la liberazione della tirannide di Ezzelino.[58]

Esisteva di conseguenza, un «legame tra università, istituzioni religiose e comune padovano [siccome] si manifestava altresì nelle grandi ricorrenze religiose e civiche»[59]. D'altronde, nel 1350, si assiste alla terza traslazione di Sant'Antonio nella cappella creata appositamente nella basilica eponima. L'evento viene ricordato da Petrarca in una lettera indirizzata a Filippo di Vitry, *Fam.* IX, 13, il quale narra: «[…] die minoris corpus Antonii ingenti populi devotione transvexit […]»[60]. A tutto ciò parteciparono il cardinale Guido di Boulogne, Jacopo da Carrara, il vescovo e patriarca d'Aquileia. Il legame tra università e vita ecclesiastica era inoltre accentuato nelle «festività di Sant'Antonio, Santa Caterina e del Corpus Christi»[61] siccome le lezioni dello *Studium* venivano sospese affinché gli universitari – studenti e dottori – potessero partecipare alle ricorrenze, considerate veri e propri eventi cittadini.

---

[54] *Ibid.*
[55] *Ibid.*
[56] *Ibid.*
[57] L. B., R. C., G. D. F., «Antonio di Padova, santo», *Enciclopedia italiana*, 1929 (online).
[58] Amedeo DE VINCENTIIS, Sergio LUZZATTO e Gabriele PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana. Vol. 1 Dalle origini al Rinascimento*, *op. cit.* p. 82.
[59] *Ibid.*
[60] PÉTRARQUE, *Oeuvres. Rerum familiarum, libri VIII-XI. Tome III*, Paris, Belles lettres, 2003, pp. 208-209: «[…] il corpo di Antonio detto il Minore fu traslato, accompagnato dalla devozione di una grande folla», tradotto dalla sottoscritta.
[61] Amedeo DE VINCENTIIS, Sergio LUZZATTO e Gabriele PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana. Vol. 1 Dalle origini al Rinascimento*, *op. cit.* p. 82.

In definitiva, prima dell'arrivo al potere dei Carraresi, Padova conobbe una storia politica molto frenetica alternando regimi comunali e piccole signorie, senza dimenticare la tirannide di Ezzelino III e l'assedio degli Scaligeri. Lo *Studium*, inoltre, sin dalla sua fondazione, fu al centro della storia patavina del Due e Trecento e seppe comunque resistere e imporsi sempre di più. Per quanto riguarda il da Romano, egli viene in effetti ricordato come un uomo di «natura spietata capace freddamente delle crudeltà più orribili per rimediare col terrore alla debolezza delle sue forze, ai pericoli continui che lo circondavano»[62], Ezzelino può quindi essere paragonato alla casata dei da Carrara poiché non esitarono, anche loro, a imporre il loro dominio con la violenza. Sorge spontaneo porgere un interrogativo: perché i padovani si sono ribellati a Cangrande della Scala, colui che voleva e ha assediato Padova e non ai Carraresi, anch'essi considerabili come tiranni? Questa domanda verrà affrontata nel seguito del presente lavoro, analizzando la storia di una famiglia di tiranni.

[62] Luigi SIMEONI, «Ezzelino III da Romano, signore di Verona, Vicenza e Padova», *Enciclopedia italiana*, 1932 (online).

B) Storia di una famiglia di tiranni

Prima di affrontare la storia della famiglia dei da Carrara, sarà opportuno interrogarsi sul concetto di tirannide. Secondo Bartolo da Sassoferrato[63], esistono due tipi di tirannide nel Medioevo: quella «manifesta» e quella «occulta»[64];

> Nella tirannide manifesta egli distingue tra chi detiene illegittimamente il potere, l'usurpatore (*ex defectu tituli*) che sovverte le forme costituzionali della comunità, e chi lo ha ottenuto legittimamente ma governa dispoticamente ma con violenza (*ex parte exercitii*) […]. La tirannide occulta, invece, rispetta in apparenza le regole costituzionali ma le altera nella sostanza, con eccessi di potere o abusi di ufficio o anche con forme di discriminazione verso alcuni cittadini.[65]

Il tipo di tirannide che sembra adeguarsi alla nostra trattazione, è quello "manifesto" poiché i Carraresi possono essere ben identificati nella definizione di Bartolo[66]. Tuttavia, bisogna essere attenti all'uso di questo aggettivo visto che secondo Silvana Collodo, la storia dei da Carrara può subire «l'influenza delle moderne concezioni di democrazia e di libertà individuale»[67]e di conseguenza, potrebbe essere anacronistico parlare di tirannide o di dispotismo per quanto riguarda i signori padovani. Si capisce quindi che questa questione è assai intricata e si cercherà di capire in che modo i Carraresi esercitarono il loro potere a Padova per poi tentare di interpretare i legami che Petrarca strinse con essi.

La famiglia da Carrara è discendente dagli Arimanni, una casta di guerrieri dei Longobardi; erano inoltre, «proprietari allodiali»[68], cioè possessori di terre in quanto vassalli investiti dal vescovo di Padova; perciò godevano della piena libertà su quelle terre. Nel XII secolo, costituirono «la propria signoria comitale con centro al castello»[69] nei pressi di Padova, nelle zone di Conselve e di Piove di Sacco. Solo a partire dal Duecento, la famiglia si sposterà nel *Patavium* dopo essere decaduta e dopo aver perso il proprio castello e i propri beni[70]. In altri termini, essa stava al centro delle lotte interne «fra città e contado, fra comune e Impero»[71], dovette quindi lasciare i suoi

---

[63] Giovanni GIORGINI, «Tirannide», *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1998 (online).
[64] *Ibid.*
[65] *Ibid.*
[66] Bartolo DA SASSOFERRATO, Politica e diritto nel Trecento italiano: il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357) a cura di Diego Quaglioni, Firenze, L.S. Olschki, 1983.
[67] Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 20.
[68] Roberto CESSI, «Carrara, da», *Enciclopedia italiana*, 1931 (online).
[69] «Carrara, da», *Enciclopedia Treccani* (online).
[70] *Ibid.*
[71] Roberto CESSI, «Carrara, da», *art. cit.*

possedimenti. A proposito di questa importante storia familiare, ciò che ci interessa è la storia dei Carraresi a partire da Jacopo I, anche detto il Grande, il primo di una serie di vari successori nella politica padovana del Trecento. Com'è già stato accennato nel capitolo precedente, Jacopo ottenne nel 1318 il «capitaniato»[72] della città di Padova e beneficiava allora dei pieni poteri sulla città[73]. Bisogna inoltre precisare ch'egli fu nominato capitano dal popolo, il che significa che prese il potere legittimamente sul Comune. D'altronde, Jacopo fu incaricato in un periodo che può essere identificato come ultima fase comunale, proprio in quegli anni, si notavano nella città patavina conflitti tra l'aristocrazia – che aveva preso maggior importanza nel periodo comunale precedente – e il nuovo ceto sociale che si stava formando di banchieri e commercianti, quella che poi verrà chiamata "borghesia". Gli aristocratici, in effetti, non erano più gli unici a detenere il potere economico sul resto dei padovani ma i banchieri, gli usurai e i commercianti poterono d'ora in poi fronteggiare in qualche modo la nobiltà. Nello statuto che affida ai Carraresi il potere su Padova si fa riferimento alla cura che essi avranno per l'università poiché si mirava ad «assicurare il tranquillo e prospero stato della città»[74]. Si è visto in effetti nel paragrafo precedente che Padova subiva il dominio degli Scaligeri di Verona; quando la pace venne conclusa nel febbraio 1318, tutti coloro che avevano lasciato tempo addietro la città patavina vi ritornarono e scoppiarono perciò lotte terribili tra le diverse fazioni, soprattutto contro quelle rivali che sostenevano gli Scaligeri[75]. È proprio in quell'atmosfera che «nacque il governo signorile, chiamato almeno inizialmente, a svolgere una funzione di pubblica difesa e a provvedere all'integrità politica e territoriale del Comune minacciato»[76]; e di conseguenza, tornando alla figura di Jacopo I egli fu nominato «*capitaneus*»[77] della città poiché la casata dei da Carrara possedeva un certo prestigio e una forza militare adeguati a risolvere queste lotte interne. Tuttavia, si può dire che era «una prima e provvisoria affermazione della signoria»[78] poiché il *Patavium* non ebbe abbastanza forze per combattere i nemici ed è per questa ragione che dovette nel 1319 chiedere aiuto e fu messo sotto la protezione di Enrico di Carizia in un primo momento e sotto quella di Enrico di Gorizia in un secondo tempo[79]. Il governo della città rimase comunque una signoria e di fatto Jacopo con il nipote mostrarono un'appropriata autorevolezza nelle decisioni da prendere; di conseguenza, non sono stati del tutto esclusi dalla vita politica padovana. Nondimeno, la signoria carrarese si era già

[72] Donato GALLO, «L'età medievale», *L'Università di Padova: otto secoli di storia* a cura di Piero del Negro, Padova, Signum editrice, 2002, p. 21.
[73] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Giacomo da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).
[74] Donato GALLO, «L'età medievale», *op. cit.* p. 21.
[75] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Giacomo da», *art. cit.*
[76] *Ibid.*
[77] *Ibid.*
[78] *Ibid.*
[79] *Ibid.*

delineata nei due primi decenni del Trecento per ciò che sarebbe successo negli anni successivi così come viene affermato da Maria Chiara Ganguzza Billanovich:

> […] Il bisogno di far ricorso a una tutela forestiera, denuncia l'intima debolezza da cui è afflitta fin dal suo sorgere la signoria carrarese e che le impedirà anche in seguito di sfuggire alla condizione, poco sicura, di tollerata o protetta a parte di potenze esterne.[80]

Va saputo inoltre che la signoria carrarese ebbe il suo vero inizio nel 1338. Il primo della casata dei da Carrara ad aver occupato un ruolo attivo nella politica patavina del Trecento, ossia Jacopo, morì nel 1324 senza eredi e in tal modo, il potere fu affidato a suo nipote Marsilio.

La presa del potere di Marsilio da Carrara nel 1324 viene definita come «difficile tragitto»[81] da Silvana Collodo. Egli prese in qualche modo il posto dello zio poiché assunse la stessa posizione nella politica padovana. Marsilio dovette far fronte alla congiura contro i Carraresi organizzata da Paolo Dente[82]; Paolo volle difatti vendicare il fratello ucciso da Ubertino da Carrara nel 1325; le fonti raccontano che egli venne bandito da Padova «dal podestà Pollione Beccadelli»[83] e «non soddisfatto della sentenza, Paolo Dente […] pensò di vendicarne la morte [del fratello]»[84]. I Carraresi seppero difendersi senza troppi problemi da tale congiura; Ubertino fece di tutto per fronteggiare queste lotte, in effetti, egli «[…] uccise il podestà […] [bruciò] i registri dei banditi e gran parte dell'archivio»[85]. Perciò, non vi fu più nessuna traccia scritta dell'omicidio e un nuovo podestà venne quindi eletto – Corradino Bocchi di Brespia – in base ad una condizione imposta dalla casata carrarese: una persona che «non procedesse contro il Carrara»[86].

Tuttavia, Marsilio non dovette unicamente far fronte al complotto dei nemici della propria famiglia, ma dovette pur affrontare il cugino Nicolò il quale si ribellò dopo che Marsilio prese il potere; Nicolò provò un forte sentimento di invidia nei confronti del cugino poiché egli aveva molto potere sia nella città sia all'interno della famiglia[87]. Per risolvere questa rivalità, Marsilio decise di bandire da Padova gli amici di Nicolò, «accusandoli di macchinare congiure e accordi segreti con lo Scaligero»[88] e qualche tempo dopo, fu accusato pure Nicolò, il quale decise di rifugiarsi a Venezia

---

[80] *Ibid.*
[81] Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.* p. 21.
[82] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Marsilio da», *art. cit.*
[83] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Ubertino da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).
[84] *Ibid.*
[85] *Ibid.*
[86] *Ibid.*
[87] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Nicolò da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).
[88] *Ibid.*

dal 1327 ed è lì che strinse veramente alleanza con Cangrande della Scala[89]. Da lì, Nicolò, insieme a Cangrande, riuscirono a prendere il potere del *Patavium* e Marsilio non riuscì a difendersi. Egli chiese aiuto al duca di Carinzia il quale aveva già aiutato la città in passato, ciò nonostante non ebbe esiti positivi. Marsilio chiese anche al papa Giovanni XXII di soccorrerlo ma anche questo tentativo fallì; il da Carrara decise quindi di:

> Offrire segretamente a Cangrande il dominio di Padova e il compimento del matrimonio, già proposto da Giacomo (I) nel 1318, di Taddea da Carrara […] con Mastino, nipote dello Scaligero, per escludere quello offerto da Nicolò della propria figlia […].[90]

Marsilio, di fatto, seppe mostrarsi abile e perspicace nello scontro con Nicolò. Pur avendo offerto la città al veronese, Marsilio fu nominato vicario il 10 settembre 1328; questo titolo gli permise di rimanere in città e di

> [Evitare] il completo assoggettamento della città, […] riuscì inoltre a mantenere in gran parte l'autorità che da parecchi anni esercitava di fatto in Padova e infine, sventando i piani di Nicolò, si liberò di un pericoloso rivale.[91]

Sin da quella data, Marsilio ricevette vari incarichi da Cangrande, sui quali non ci si dilungherà oltre.

È proprio nel 1337 che Marsilio diventa signore di Padova e «questa elezione segnò l'effettivo costituirsi della signoria carrarese, che assunse un carattere di chiara rivendicazione cittadina nei confronti della precedenza dominazione forestiera degli Scaligeri»[92]. Fin da questo istante, i Carraresi al potere si mostravano abbastanza pacati nel governo ma ciò cambierà celermente; va saputo inoltre che il da Carrara ottenne in qualche modo la signoria con l'aiuto di Venezia e quindi, sarebbe stato inappropriato vendicarsi soprattutto perché la Repubblica Veneta aveva una certa influenza sulla città patavina[93]. A partire da quella data, in effetti, furono nominati una «lunga serie di podestà veneziani chiamati a Padova per circa 20 anni di seguito»[94]. Marsilio morì nella propria città un anno dopo essere stato eletto signore ed essendo senza figli legittimi[95], decise di lasciare in eredità la signoria al cugino Ubertino.

---

[89] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Marsilio da», *art. cit.*
[90] *Ibid.*
[91] *Ibid.*
[92] *Ibid.*
[93] *Ibid.*
[94] *Ibid.*
[95] *Ibid.*

Per quanto riguarda il legame tra Ubertino e Marsilio, bisogna sapere che tutti e due erano al centro di una lettera di papa Giovanni XXII, scritta nel febbraio 1330 nella quale parla dei due Carraresi in quanto «*iniquitatis filii*, nemici di Dio e della Chiesa»[96] poiché erano stati accusati della morte di Ugolino «ultimo priore di Santa Maria in Vanzo»[97] e di essersi impadroniti «dei beni di quel monastero»[98]. In altri termini, i due cugini avrebbero mostrato molta crudeltà trucidando il priore.

Ubertino diede avvio alla prima signoria carrarese che va dal 1338 al 1388. Prima di tutto, bisogna definire il termine signoria per poi tornare al governo del nuovo successore al potere. Una signoria è:

> Una forma di governo personale affermatasi dalla fine del 13° sec. […] caratterizzata dall'accentramento dei poteri di governo nelle mani di un unico personaggio dotato di particolare prestigio e forza.[99]

Va tenuto in mente che tra il Trecento e il Quattrocento, la signoria viene riconosciuta dai due poteri esercitati dalla Chiesa e dall'Impero ed è così che la signoria può essere considerata come principato[100]. Nel caso dei Carraresi si può pure parlare di dinastia poiché il potere viene e verrà affidato per decenni ai membri della stessa casata; infatti:

> […] Per decenni gli avvicendamenti al potere percorsero la via tortuosa della successione, su designazione testamentaria da parte del titolare, di nipoti e cugini distanziati anche di parecchi gradi nel rapporto di parentela.[101]

Ciò era dovuto all'assenza di figli legittimi e di conseguenza, il Carrarese che si trovava al potere – che fosse Jacopo I oppure Marsilio – lasciava il potere in eredità a un membro della famiglia con cui stringeva un legame particolare, forte e in caso contrario, il signore al potere cercava invano di evitare di concedere il proprio potere a un membro nemico della casata, così accadrà nel caso della successione di Ubertino da Carrara. L'assemblea popolare aveva inoltre un ruolo decisivo nell'elezione di un nuovo signore e non era previsto che il potere restasse in mano agli stessi

---

[96] Antonio RIGON, «Vescovi e signoria nella Padova del Trecento», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 73.
[97] *Ibid.*
[98] *Ibid.*
[99] «Signoria», *Dizionario di Storia*, 2011 (online).
[100] «Signoria», *Enciclopedia Treccani*, (online).
[101] Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.* p. 43.

esponenti della famiglia. Tuttavia, i signori in carica sapevano agire in modo astuto, perciò quando vedevano la morte avvicinarsi, decidevano di convocare l'assemblea popolare poiché sapevano che esercitavano una certa influenza su di essa. Il signore in carica, di fatto, sceglieva lui stesso il suo successore e agiva con forza sull'assemblea popolare, non esitando a usare la violenza. È proprio così che il potere rimase per così tanti anni in mano ai Carraresi ed è per questa ragione che a volte, il popolo designava due successori nel caso uno dei due morisse; si può citare l'esempio di Ubertino e di Marsilio da Carrara[102].

In effetti, Ubertino prese il potere di Padova nel 1338 seguendo le stesse grandi linee del cugino. Egli non dimenticò i patti che Marsilio aveva stretto con Venezia e Firenze, le città che l'avevano protetto durante l'assedio degli Scaligeri. Inizialmente Padova e Marsilio dovevano garantire il proprio aiuto alla Repubblica Veneta; Ubertino invece fece modificare l'accordo per includere in esso pure Firenze e il signore patavino si trovò quindi a garantire lo stesso sostegno alla città di Firenze[103]. Soltanto nel 1339 venne firmata la pace con gli Scaligeri ad opera di Venezia e di fatto:

> […] La Serenissima ottenne, oltre a Treviso (che tenne per sé), anche Bassano e Castelbaldo, che cedette al Carrara; furono riconosciuti i diritti del Carrara su Padova e il distretto, mentre gli Scaligeri rimasero signori di Verona, Vicenza, Parma e Lucca.[104]

Nell'accezione del termine signoria, bisogna inoltre ricordare che essa può consistere nel possedere vari territori, in altre parole, si può parlare di potere territoriale[105]; questo è proprio quello che avvenne con i territori ceduti dalla Repubblica Veneta al *Patavium*.

Pur avendo ritrovato la pace, Ubertino mostrò la volontà di estendere il proprio dominio poiché volle conquistare Vicenza che era ormai in mano ai Della Scala. Il Carrarese si alleò quindi agli Estensi, a Firenze e al bolognese Taddeo Pepoli[106], ma tutto ciò fallì in breve tempo. L'anno seguente, Ubertino cercò di impadronirsi di Parma alleandosi questa volta ai Gonzaga, ai Visconti e ad Azzo da Correggio; ma anche quell'obbiettivo non fu raggiunto[107]. Non si entrerà molto nei dettagli, cercando di semplificare queste lotte e questi complessi giochi di alleanze tra i Signori del tempo. Firenze cercò di acquisire Lucca agli Scaligeri e chiese aiuto proprio al Carrarese Ubertino

---

[102] Francesco ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto: (Scaligeri, Caminesi, Carraresi): saggio storico-giuridico*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1910.
[103] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Ubertino da», *art. cit.*
[104] *Ibid.*
[105] «Signoria», 2011, *art. cit.*
[106] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Ubertino da», *art. cit.*
[107] *Ibid.*

ma egli rifiutò. Di conseguenza, ciò non rispettò il trattato firmato da lui stesso nel quale veniva indicato che il signore di Padova dovesse aiutare Firenze.

Ubertino, una volta ancora, fu coinvolto nella tentata uccisione di un altro membro della famiglia Dente, Lemizio, nel 1343. Fu difatti chiamato:

> A comparire in persona entro otto giorni davanti al tribunale veneziano per discolparsi dell'accusa. E poiché egli non si presentò, fu sì assolto dal reato principale per mancanza di prove dirette, ma venne dichiarato contumace e bandito da Venezia e dalle terre del dogado.[108]

Va inoltre detto che il da Carrara aveva ottenuto la cittadinanza veneziana nel 1338; mettendo così al bando Ubertino, la Repubblica Veneta cercava di mostrare la sua superiorità su Padova[109].

Per quanto riguarda i lavori nella città padovana, Ubertino ebbe una forte influenza ed operò modifiche nel *Patavium*, modifiche che erano già volute dal suo predecessore Marsilio. Ubertino, di fatto, portò a termine il progetto delle mura cittadine avviato in precedenza dal cugino defunto il quale aveva già cominciato la:

> Ristrutturazione delle mura più vecchie. Ubertino, inoltre, fece lastricare le principali strade cittadine, costruì nuove vie extraurbane, come quella da Padova a Camposampiero, e rinforzò gli argini di vari fiumi.[110]

Ubertino fu anche l'iniziatore di ciò che si intende come reggia carrarese. Egli volle infatti costruire il palazzo dove Cangrande della Scala aveva progettato di edificare il suo; l'edificio «fu la sede dell'abitazione dei Carraresi e soprattutto sede del loro governo, la Curia. Fu un'insula, cioè una costruzione a sé stante, nella sua complessità racchiusa da mura»[111]. D'altronde la reggia si identificava come «uno spazio chiuso»[112] ed era quindi un «microcosmo […] inserito nel macrocosmo della città di Padova»[113]. Nondimeno, c'era una galleria che permetteva di collegare la reggia carrarese alle mura della città[114]; la residenza, pur essendo in posizione isolata – tratto

[108] *Ibid.*
[109] *Ibid.*
[110] Giovanni LORENZONI, «Urbanistica ed emergenza architettoniche nella Padova carrarese», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 100.
[111] *Ibid.* pp. 110-111.
[112] *Ibid.* p. 111.
[113] *Ibid.*
[114] *Ibid.*

distintivo delle residenze signorili spesso simili a roccaforti[115] –, non impediva i Carraresi di esercitare il loro potere sul *Patavium*.

Ubertino fu molto impegnato nell'ambito sanitario poiché furono messe in moto varie misure tra le quali è degna di nota «[…] lo stipendiare di un medico perché prestasse gratuitamente la sua opera agli ammalati della città […]»[116]. Egli cercò anche di fornire la città di ospedali, formulò pure «il divieto di gettare sulla pubblica via le immondizie e di infastidire i vicini con letamai; inoltre, si curava che le terme di Montegrotto rispondessero veramente ai bisogni degli ammalati»[117]. Perciò, la città stava assumendo un aspetto più urbano rispetto al passato. Ubertino ricominciò inoltre a coniare monete, aspetto che invece era stato trascurato da Marsilio; l'emissione di moneta permetteva al signore di aumentare il suo prestigio e il suo potere. Tuttavia, si racconta che i Carraresi:

> […] Fossero più interessati alle possibilità di guadagno garantite dal controllo della circolazione monetaria nel proprio territorio, che non alla produzione di una moneta in grado di favorire gli scambi commerciali della città.[118]

Oltretutto Ubertino fu legato alla vita dello *Studium* poiché vi fece arrivare famosi maestri. Anche per il fatto che Ubertino dimostrava una sete di dominio, egli fu davvero attivo nell'edilizia e nell'inurbamento di Padova e ciò costituì in effetti solo l'inizio di ciò che sarà fatto negli anni successivi al suo governo. Il Carrarese si spense nel 1345, anch'egli senza figli legittimi, e fece quindi nominare come signore subentrante Marsilietto Papafava da Carrara, nonostante fosse un parente assai lontano della famiglia. Se Ubertino lo scelse è perché provava inimicizia per Nicolò, il quale provava invidia nei confronti del cugino Marsilio e aveva incontrato disaccordi con lui. Ubertino preferì quindi nominare un membro del ramo dei Papafava – un parente indiretto – piuttosto che lasciare la signoria ai figli di Nicolò come precisa Silvana Collodo, Ubertino: «[…] decise di privilegiare un esponente della famiglia collaterale dei Papafava, benché questa si fosse differenziata dal ceppo comune quasi un secolo prima»[119]. Ed è proprio così che Marsilietto poté accedere alla signoria del *Patavium*.

---

115 Patrick BOUCHERON e Jean-Philippe GENET, *Marquer la ville, signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII-XVI siècle)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2015.
116 Giuseppe ONGARO, «La medicina durante la signoria dei Carraresi», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 197.
117 *Ibid.*
118 Andrea SACCOCCI, «"Moneta mea nova non obstante": zecca e monete in epoca carrarese», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 85.
119 Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.* p. 43.

Prima della sua presa di potere nel 1345, la vita politica di Marsilietto non fu semplice poiché fu alleato a Nicolò da Carrara nel 1325 e nel 1326 strinse alleanza con il vicario Enrico di Carinzia il quale era stato mandato dall'imperatore al fine di proteggere la città stessa di Padova dalla minaccia di Cangrande della Scala e di Nicolò[120]. Marsilietto cambiò fazione; si vede in effetti che parecchi membri della famiglia dei Carraresi furono impegnati nella sorte di Padova e così come i suoi predecessori, Marsilietto, non ancora signore, voleva proteggere il *Patavium* dalle forze nemiche alleandosi ora con gli uni, ora con gli altri. Esistevano sicuramente disaccordi tra Marsilietto e Ubertino ed è per questa ragione che Marsilio da Carrara decise di allontanarlo in un primo tempo dalla città patavina[121], poiché aveva paura che ciò mettesse in pericolo «la coesione della famiglia»[122]; ciò fu facilitato anche dalla cacciata dal capitano di Padova di allora. È per questa ragione che Marsilietto decise poi di cercare riparo a Venezia; ciò nonostante, si hanno poche informazioni sulla vita del Papafava ed è perciò difficile ricostruire con sicurezza questi complessi legami tra i due importanti personaggi.

La nomina di Marsilietto come signore di Padova è del tutto inattesa poiché com'è già stato precisato in precedenza, egli è un parente molto lontano di Ubertino. Anche se avevano disaccordi, Ubertino preferì consegnare il potere a Marsilietto piuttosto che ai figli di Nicolò, per il quale provava un forte sentimento di inimicizia; si aveva inoltre paura che i figli di Nicolò si vendicassero in nomo di loro padre[123]. Marsilietto aveva stretto un forte legame con la città di Venezia ed aveva pure ottenuto la cittadinanza veneziana nel 1338 ed è proprio in virtù di ciò che chiese alla Serenissima di conservare il trattato già firmato in passato da Marsilio e Ubertino. Tuttavia, non veniva più menzionata la città di Firenze e quindi soltanto Venezia continuava ad avere una certa influenza su Padova. Marsilietto sciaguratamente non fu alla testa della signoria carrarese per lungo tempo poiché fu ucciso da Jacopo II solo qualche settimana dopo la sua nomina.

A partire di quest'evento, si può tornare alla definizione di tirannide esposta da Bartolo all'inizio del paragrafo e si può difatti collocare Jacopo nella sfera della tirannide "manifesta" poiché si presenta come usurpatore uccidendo direttamente Marsilietto. Egli era convinto infatti che Marsilietto non si meritasse il potere e che esso dovesse invece appartenere a lui. Nondimeno va saputo che Jacopo II anche detto Giacomo era il figlio di Nicolò e, di fatto, era stato scartato dal potere da parte del cugino Ubertino. Nel Medioevo, non era cosa rara uccidere per poter accedere al potere[124]. Dopo essersi impossessato del potere il giorno seguente l'uccisione di Marsilietto,

---

120 Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Marsilietto Papafava», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).
121 *Ibid.*
122 *Ibid.*
123 *Ibid.*
124 Andrea ZORZI, *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Roma, Viella, 2014.

Jacopo si fece ufficialmente eleggere signore dal Consiglio[125]. Egli cercò astutamente di ottenere il consenso del popolo patavino e decise di richiamare «[…] molti fuorusciti e [imparentarsi] con la potente famiglia padovana dei Buzzacarini attraverso il matrimonio del proprio figlio Francesco con Fina […]»[126]. Jacopo II strinse inoltre legami di amicizia con altri personaggi politici tra i quali si possono ritrovare Mastino della Scala, Obizzo d'Este ed è importante ricordare che egli «[…] rispettò sempre i privilegi concessi al commercio e alle proprietà di Venezia in territorio padovano […]»[127]. Per questo motivo, il Carrarese si impegnò in molte «imprese belliche della Serenissima»[128] e nel 1348, venne eletto vicario dall'imperatore Enrico VII e grazie a ciò «l'acquisto del vicariato imperiale […] completò il percorso di legittimazione del ruolo di suprema autorità in sede locale degli esponenti della casata»[129]. Com'è già stato accennato nel primo capitolo, Jacopo II fu molto attivo nella vita culturale padovana e strinse amicizia con vari intellettuali tra i quali si ritrova anche Francesco Petrarca. A proposito della morte di Jacopo, sono stati enumerati in precedenza alcuni elementi ed è importante qui ricordare che venne ucciso nel 1350 da Guglielmo da Carrara, figlio naturale di Jacopo I[130]. A quanto pare l'omicidio sarebbe stato perpetrato poiché Jacopo gli aveva impedito di uscire da Padova a causa della «violenza del suo comportamento»[131]. Oltre a ciò, il figlio di Jacopo II, Francesco il Vecchio partecipò al governo del padre insieme allo zio Giacomino e di conseguenza, alla morte di Jacopo II, il figlio insieme al fratello del signore defunto gli succedettero direttamente. Jacopo II aveva in qualche modo sicuramente pensato ai «possibili rischi di estromissione dal dominio del proprio nucleo famigliare con l'associare a sé il fratello Giacomino già nel 1347 […]»[132] e la prese di potere da parte del fratello non fu che una logica conseguenza. Si racconta che essi furono «eletti per acclamazione popolare la stessa notte dell'assassinio, i due Carraresi prestarono formale giuramento davanti al popolo di Padova il 22 dicembre 1350, nel corso di una pubblica cerimonia»[133], Francesco fu inoltre nominato ai suoi incarichi nel palazzo della Ragione, simbolo del Comune padovano.

Francesco, infatti, approfittò pienamente del governo che era stato potenziato dal padre e «beneficiò di un'inedita ampiezza di poteri»[134] e deteneva quindi molte funzioni nel seno della politica patavina. Egli «[…] aveva il diritto di nominare o destituire tutti i funzionari principali

---

125 Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Giacomo da», *art. cit.*
126 *Ibid.*
127 *Ibid.*
128 *Ibid.*
129 Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.* p. 23.
130 Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Giacomo da», *art. cit.*
131 *Ibid.*
132 Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.* p. 43.
133 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).
134 Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.* pp. 25-26.

[…]»[135] fossero podestà, capitani oppure governatori, poteva anche richiedere ai cittadini padovani tasse e dirigere i possedimenti comunali[136]. Come avveniva ormai per tradizione nel passato, anche questi due Carraresi al governo decisero di allearsi insieme alla Serenissima e Francesco il Vecchio capeggiò nel 1354 «l'esercito di questa lega»[137]. Nello stesso anno, l'imperatore Carlo IV scese in Italia e il figlio di Jacopo II cercò di stringere legami con lui, perciò lo accolse splendidamente e venne nominato vicario imperiale, come molti dei suoi predecessori. L'importanza militare che aveva ottenuto il Carrarese provocò la gelosia dello zio Giacomino ed egli volle di conseguenza uccidere il nipote incaricando di tale missione Zambono Dotti. Il progetto di assassinare Francesco fallì poiché egli venne a conoscenza della congiura mentre stava fuori *Patavium* e al suo ritorno nel 1355, fece incarcerare Giacomino e fece indagare per ritrovare il sicario incaricato dallo zio. Nondimeno, nel 1356, il re Lodovico d'Ungheria volle offrirgli la sua amicizia e ciò attirò quindi l'odio della Repubblica Veneta sul signore di Padova visto che il re si era impossessato delle proprietà veneziane sulla terraferma[138], in tal modo «[…] fu causa della rovina di Francesco e della sua famiglia»[139]. Il Carrarese era allora combattuto tra il re da una parte, perché aveva paura che non mantenesse i suoi patti con i quali aveva garantito di non distruggere Padova; e dall'altro lato aveva paura che la Serenissima provasse un sentimento di avversione. Perciò, costretto a prendere una decisione, fece appello al consiglio della città il quale convenne di accettare l'amicizia del sovrano. Si può quindi capire che Francesco fu molto sostenuto dal popolo poiché fu in grado di «identificare la storia della *domus heroum Carrariensium* e la storia della città»[140]. Nel 1358, in conseguenza di ciò, venne stipulato ufficialmente in un diploma, che il re sarebbe venuto in soccorso al signore padovano nei confronti di Venezia[141]. Quest'amicizia permise allora a Francesco di dominare su altre terre; Carlo IV concesse poi diverse città tra le quali Feltre, Belluno e Cividale donandole direttamente al Carrarese.

Quell'inimicizia con Venezia fu soltanto l'inizio di numerosi conflitti tra essa e la città di Padova, le relazioni infatti, da questo momento in poi, peggiorarono sempre di più. Nel 1358, si dovette riconoscere la superiorità di Venezia sul *Patavium* e il Carrarese poteva procurarsi il sale soltanto tramite i veneziani che detenevano il monopolio su questa preziosa merce a Chioggia[142]. Questi disaccordi si intensificarono nel 1362 quando due criminali detenuti da Venezia fuggirono

---

135 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977, *art. cit.*
136 *Ibid.*
137 *Ibid.*
138 *Ibid.*
139 Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, U. Hoepli, 1887, p. 43.
140 Gian Maria VARANINI, «Signorie venete nel Trecento. Spunti comparativi», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 57.
141 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*
142 *Ibid.*

sull'isola di Sant'Ilario – a ovest di Venezia – la cui zona apparteneva a Padova e i padovani rifiutarono di arrestarli[143]. Il Carrarese intendeva fortificare il lato orientale della città ma, visto che l'isola di Sant'Ilario fu divisa in due tra veneziani e padovani, ciò non fu possibile. Tuttavia, uno degli obiettivi di Francesco il Vecchio era quello di creare «uno Stato nell'Italia nord-orientale»[144] nonostante ciò fosse un ostacolo alla volontà di espandere il proprio dominio da parte del duca d'Austria. Nel 1364, i padovani insieme al patriarca d'Aquileia riuscirono a sbaragliare i nemici con chiare mire espansionistiche sul loro territorio. Lasciata Venezia, il *Patavium* strinse alleanza con la città di Firenze in quegli anni ed è per questa ragione che Francesco, insieme alla moglie e ai figli, ottennero la cittadinanza fiorentina[145].

Malgrado i conflitti tra le due città confinanti, Francesco il Vecchio fu molto attivo nelle attività mercantili del *Patavium* e soprattutto con il commercio della lana; egli aveva in effetti l'intenzione di attirare la maggior parte di commercianti nella città, perciò «concedeva la cittadinanza e l'esenzione delle tasse ai lanaioli e agli imprenditori che avessero desiderato stabilirsi nella città o nel suo circondario»[146]. Francesco operava un vero controllo sul lavoro dei lanaioli dato che ne governava ogni aspetto. Il Carrarese possedeva infatti molte terre sia nel centro di Padova sia nei suoi dintorni ed esse rappresentavano una forte fonte di denaro; si dice di lui pure che fu «certamente l'uomo più ricco e potente di Padova»[147]. Non bisogna dimenticare che per questo motivo Francesco il Vecchio attirava l'odio e l'invidia di molti uomini i quali erano «avidi della Signoria»[148] ed è per questa ragione che fu, una volta ancora, vittima di una congiura. Essa venne ordita da suo fratello Marsilio il quale risiedeva a Venezia, che volle ucciderlo il 23 dicembre 1373 coinvolgendo il fratello Niccolò, l'abate di Praglia Bonifazio da Carrara ed altre persone[149]. La congiura prevedeva di far uccidere il figlio del signore, Francesco Novello da un popolano; tuttavia, quest'ultimo confidò al signore ciò che si stava preparando, perciò, furono arrestati i complici di suo fratello e «[…] fece rinchiudere Niccolò […] e l'Abate di Praglia nella rocca di Monselice, condannò gli altri nel capo e bandì fino alla terza generazioni i fuggiti»[150]. Francesco, di conseguenza, rimase molto turbato da quella congiura e in quel periodo decise allora di andare a far visita molto spesso a Petrarca ad Arquà, al quale aveva ceduto un terreno. Per quanto riguarda gli eventi posteriori al 1374, ossia l'anno in cui Petrarca morì, essi interessano meno la nostra

[143] *Ibid.*
[144] *Ibid.*
[145] *Ibid.*
[146] *Ibid.*
[147] *Ibid.*
[148] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* p. 174.
[149] *Ibid.*
[150] *Ibid.* p. 174.

trattazione che ha l'obiettivo di concentrarsi principalmente sul nesso tra Petrarca e Padova. Ciò nonostante è necessario in ultimo menzionare il figlio di Francesco il Vecchio, Francesco Novello, che fu anch'egli in relazione con il poeta aretino.

Nel 1388, Francesco il Vecchio perse Padova che cadde in mano ai Visconti ed egli venne fatto prigioniero dei milanesi. Questa sarà l'occasione, mentre sarà in carcere, per narrare le varie vicende di Padova[151]; egli purtroppo morirà nel carcere di Monza nel 1393 nonostante il figlio e Gian Galeazzo Visconti avessero stabilito in un accordo ch'egli dovesse tornare a Padova nel 1392.

Francesco il Novello si era formato presso il padre mentre combatteva contro la Serenissima. Se suo padre abdicò è perché voleva che tutto ciò agisse in favore del figlio al fine ch'egli trovasse «un accordo con i nemici»[152] ma sfortunatamente questa sua volontà non ebbe esiti positivi. Non è necessario soffermarsi sugli eventi ai quali il Novello prese parte se non quello che pose fine alla guerra tra Venezia e Padova, per la quale dovette recarsi nella Serenissima insieme a Petrarca su volere del padre.

Il Novello ebbe accesso alla signoria padovana due anni dopo l'abdicazione del padre, ovvero nel 1390. Ciò fu facilitato dall'alleanza con Firenze e con il «tacito consenso della Serenissima»[153] ed egli poté quindi introdursi segretamente nel *Patavium*. I Visconti dovettero allora per forza arrendersi e concedere il potere a Francesco il Novello, egli fu infatti subito dopo incaricato del potere il 17 settembre dello stesso anno. Il nuovo signore voleva seguire le orme del padre, continuando l'opera di espansione oltre i confini della città. Senza soffermarsi sui vari eventi, si può fare riferimento alla fine del suo governo e soprattutto alla fine della signoria Carrarese che avvenne nel 1405 quando Padova cadde in mano ai veneziani.

Infine, è importante ricordare a quale punto i Carraresi manifestarono la propria potenza nelle celebrazioni delle esequie funebri. In realtà, non era raro nel basso Medioevo assistere ai funerali di un personaggio potente, ciò veniva vissuto come un momento pubblico forte, si trattava molto spesso di esaltare un individuo in particolare e «lasciare memoria di sé, affidandosi […] alla magnificenza dell'esibizione funebre, alla grandiosità del sepolcro, alla raffinatezza delle epigrafi» [154]. Per quanto riguarda le epigrafi, si ricordano per esempio, quelle di Jacopo II, composte dallo stesso Francesco Petrarca. I funerali dei membri della casata carrarese avevano grande risonanza poiché c'era la «volontà di utilizzare a fini di propaganda le esequie solenni dei propri

---

[151] *Ibid.*

[152] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Francesco da, il Novello», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).

[153] *Ibid.*

[154] Antonio RIGON, «I funerali carraresi nella cronachistica», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 285.

membri e di rappresentare sé stessa come inscindibilmente legata al potere cittadino»[155]. Verrà infatti edificato un mausoleo nel battistero del Duomo di Padova, su volere della moglie di Francesco il Vecchio, Fina Buzzacarini, del quale ci si soffermerà nella prossima parte. Bisogna ricordare, che Guglielmo Cortusi, cronista dell'epoca, scrisse a proposito dei funerali dei signori padovani, tuttavia è chiaro che egli operava certamente delle scelte e per alcuni si limitava soltanto a precisare l'erede che avrebbe succeduto al signore defunto, com'è stato il caso, ad esempio, per Marsilio oppure per Ubertino[156]. A proposito del tema della morte e delle cerimonie ad essa legate, non bisogna dimenticare il fatto che Francesco il Vecchio non esitava a obbligare i padovani che erano in fin di vita a cedergli tutto il loro patrimonio al fine che potesse «finanziare le sue guerre espansionistiche»[157].

In conclusione, la signoria carrarese ebbe una storia assai complessa e travagliata poiché si succedettero vari membri della casata dal 1318 al 1405. Inoltre, secondo il Cortusi, colui che «[aprì] veramente la strada alla signoria era stato Marsilio il Grande»[158] anche se si può dire che la signoria carrarese conobbe due grandi periodi: il primo dal 1338 al 1388 e il secondo dal 1390 al 1405. Sin dal suo inizio, la signoria fu collegata al controllo di potenze forestiere poiché non poteva difendersi da sola dalle forze nemiche. La successione dei vari signori del *Patavium* mostra a quale punto essi fossero pronti a tutto per ottenere il potere, ottenuto spesso tramite usurpazione illegittima. Si può quindi dire che la storia politica padovana acquistò importanza con i Carraresi, i quali misero in pratica una «nuova forma di potere oligarchico che aveva per fulcro e simbolo vivente "il principe"»[159]. Si può anche concludere che la signoria carrarese fu macchiata molto spesso dal sangue di episodi violenti, considerando che i membri della casata non esitavano a perpetrare congiure contro i propri familiari. Pur essendo uomini violenti, accecati dal desiderio di accedere al potere, furono molto attivi nella politica culturale di Padova. La reggia e il castello carraresi rappresentavano i simboli più spettacolari della famiglia poiché esaltavano il loro potere, così come i sepolcri[160]. Nel capitolo successivo, ci si concentrerà di conseguenza sull'arte e la cultura al servizio della politica carrarese. Nondimeno, la storia di Padova sembra simile ad altre città italiane le quali ebbero un'importanza rilevante nella vita di Petrarca, così come fu il caso di Milano e dei Visconti, i quali non esitarono a utilizzare la figura del poeta per esercitare e rafforzare il proprio potere.

---

155 *Ibid.* p. 286.
156 *Ibid.*
157 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*
158 *Ibid.* p. 287.
159 Sante BORTOLAMI, «Il Castello "carrarese" di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 120.
160 Sante BORTOLAMI, «Il Castello "carrarese" di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)», *op. cit.*

C) L'arte e la cultura al servizio della politica carrarese

Nel Duecento, Padova contava molti dotti nel suo centro com'è stato visto nella prima parte del presente lavoro. Nel Trecento, in effetti, i Carraresi vollero attirare un maggior numero al fine di dare prestigio e legittimità alla propria signoria. Ciò fu soprattutto reso possibile grazie a Jacopo II e a suo figlio Francesco il Vecchio anche se il loro predecessore aveva già cercato di creare una signoria ricca culturalmente. Egli, di fatto, fu colui che concluse «l'edificazione del palazzo signorile»[161] e sulla torre decise di collocare nel 1344 un orologio compiuto dal padre di Giovanni Dondi dall'Orologio, amico caro di Petrarca, Iacopo Dondi. Si capisce quindi, che già dalla signoria di Ubertino, si intendeva associare il potere a dotti e più precisamente in questo caso, a un medico e astrologo. In realtà, non si sa esattamente se Iacopo fu l'inventore dell'orologio, diversi argomenti sono stati esposti, tuttavia, secondo lo storico Andrea Gloria[162], è ovvio che Ubertino abbia collocato quell'opera in bella vista e che non potesse esistere un altro orologio – ossia lo stesso – altrove nel *Patavium* poiché, «[…] un simile orologio non poteva che essere esposto al pubblico e dovuto alla munificenza di un principe»[163]. Esso serviva a promuovere i Carraresi in quanto «principi illuminati e benevolenti»[164] e tutti i lavori che conferivano un nuovo volto alla città erano considerati come «utiles officio patrie»[165]. Ubertino fu inoltre colui che «aveva intrapreso una politica di rafforzamento e rinnovamento dell'Università»[166], perciò aveva chiesto nel 1338, al signore di Bologna, di assumere un docente dello Studio bolognese presso il suo *Studium* ma il bolognese declinò la sua richiesta. In aggiunta, nel 1344 Ubertino fece chiamare per lo Studio padovano docenti famosi al fine di attirare studenti forestieri; una volta ancora si capisce che il Carrarese, signore dal 1338 al 1345 era interessato alla formazione culturale di Padova per innalzare culturalmente la propria signoria. Inviò pure, a sue spese – secondo i consigli di Gentile da Foligno professore di medicina – dodici padovani a Parigi perché studiassero le arti liberali[167], ciò consisteva soprattutto a studiarle secondo il rapporto che divideva l'insegnamento in due gradi: da un lato quello che si potrebbe chiamare letterario e dall'altro, quello scientifico; tutto ciò doveva di fatto avere un impatto nell'insegnamento dello *Studium*. Proprio in quell'anno, chiamò come «docente di

161 Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Ubertino da», *art. cit.*
162 Tiziana PESENTI, «Dondi dall'Orologio, Iacopo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1992 (online).
163 *Ibid.*
164 Sante BORTOLAMI, «Il Castello "carrarese" di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)», *op. cit.* p. 142.
165 *Ibid.*
166 Giuseppe ONGARO, «La medicina durante la signoria dei Carraresi», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 195.
167 Donato GALLO, «L'età medievale», a cura di Piero del Negro, *L'Università di Padova: otto secoli di storia*, Padova, Signum editrice, 2002.

diritto civile»[168] con uno stipendio alto[169], il giurista Raniero Arsendi da Forlì il quale sarà consigliere presso i Carraresi per tutta la sua vita a partire dal 1358. In questo periodo, si può quindi parlare di «politica delle cattedre»[170] poiché la signoria si impegna attivamente nella vita dello *Studium*.

A proposito del suo successore, Marsilietto Papafava, egli non ebbe modo di sfruttare le arti per far brillare il proprio governo poiché venne ucciso poco tempo dopo la sua nomina. Nondimeno, colui che lo uccise, Jacopo II, era molto interessato alle arti e alla cultura, ne testimonia in effetti la sua relazione con Francesco Petrarca. Un po' prima del 15 giugno 1346, Ildebrandino Conti, vescovo di Padova, aveva ottenuto dal papa Clemente VI il riconoscimento del *Patavium* come Studio generale poiché erano scoppiati conflitti tra i docenti di diritto e i rettori dell'università per quanto riguardava il conferimento delle lauree, venne concluso che i docenti «assegnavano i voti ai candidati, mentre i rettori avevano il diritto di assistere agli esami»[171], di conseguenza non avevano nessun diritto di opposizione sui voti che venivano assegnati agli studenti. Ed è proprio in data del 15 giugno 1346 che Jacopo II riuscì ad ottenere dal papa Clemente VI «la conferma di tutti i privilegi che i precedenti pontefici avevano concesso allo Studio padovano […]»[172]. Qualche anno dopo, nel 1349, dopo vari inviti, Petrarca accettò di recarsi a Padova e la nomina a canonico nella stessa città, il poeta aveva infatti acquistato una grande notorietà dato che «la qualifica di dotto studioso e poeta pari agli antichi, ammantava la […] [sua] figura di un prestigio peculiare agli occhi dei sodali e dei protettori»[173] ; la sua presenza nel *Patavium* permise di fatto di dare maggiore importanza alla signoria carrarese e di darle una certa legittimazione sul versante culturale ma anche politico.

Quando Francesco il Vecchio succedette a suo padre, volle seguire ciò che aveva intrapreso Jacopo II con i dotti dell'epoca e più particolarmente con gli uomini di lettere poiché anche lui si considerava come letterato. È proprio in questo modo che si può parlare di mecenatismo alla corte di Francesco da Carrara visto che «[…] si contava un selezionato manipolo di uomini di provenienza esterna»[174] ; si potrebbe anche dire che fu il promotore di un nuovo tipo di governo capace di unire arte cultura e politica anche se suo padre aveva già iniziato quel progetto. Tuttavia, Francesco ebbe molto più tempo rispetto a suo padre per chiamare alla sua corte artisti e dotti vari dei quali si hanno ancora oggi tracce del loro passaggio. Bisogna sapere che l'arte fu un mezzo di propaganda per il Carrarese poiché il suo potere si ritrovava in vari edifici della città tra i quali si

[168] *Ibid.* p. 23.
[169] Roberto ABBONDANZA, «Arsendi, Raniero», *Dizionario biografico degli italiani*, 1962 (online).
[170] Donato GALLO, «L'età medievale», *op. cit.* p. 23.
[171] Benjamin G. KOHL, «Conti, Ildebrandino», *Dizionario biografico degli italiani*, 1983 (online).
[172] Maria Chiara GANGUZZA BILLANOVICH, «Carrara, Giacomo da», *art. cit.*
[173] Lorenzo GERI, *Petrarca cortigiano: Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, Roma, Bulzoni editore, 2020, p. 28.
[174] Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.* p. 39.

possono menzionare il Salone, la reggia carrarese e il battistero del Duomo, ma anche altre chiese o conventi.

Francesco il Vecchio difatti, aspirava a un'autocrazia, ossia a un governo retto da lui solo ed era proprio al centro dello Studio padovano in quanto sceglieva i docenti che dovevano esercitare presso lo *Studium*. La sua ingerenza negli affari universitari non ebbe soltanto svantaggi poiché nel 1363 riuscì a ottenere la facoltà di teologia la quale fu concessa dal papa Urbano V e ciò permise a Padova di essere «ornata del fiore di tutte le scienze»[175]. Non bisogna dimenticare che nel 1362, il Carrarese riuscì a fondare nel *Patavium* «il primo collegio per studenti bisognosi»[176]. A proposito delle arti figurative, la reggia carrarese avviata da Ubertino era stata decorata da affreschi a partire dal 1347 poiché in alcuni documenti storici vengono citate due sale: una Tebana e una delle Bestie le quali si riferivano alla *Tebaide* di Stazio, «poema assai caro ai preumanisti padovani»[177]. Ciò mostra infatti, che la cultura classicistica era cara anche ai Carraresi e costituiva in un certo senso un esempio da seguire così come lo concepiva Petrarca. Perciò, quando Francesco il Vecchio arrivò al potere volle subito glorificare i suoi predecessori Giacomo I e Ubertino facendo edificare dallo scultore Andriolo de Santi due monumenti funebri in loro nome, egli fu aiutato per quanto riguarda le decorazioni da Guariento. Questi monumenti funebri furono collocati nella chiesa chiamata oggi degli Eremitani[178]. Francesco estese il complesso signorile nel quale diversi pittori esercitarono il loro mestiere, tra i quali si ritrovarono Guariento, Altichiero, Jacopo Avanzi, Giusto de Menabuoi e Ottaviano da Brescia.

A Guariento, in effetti, furono commissionati gli affreschi della cappella carrarese collegata alla reggia nel 1354, anno in cui Francesco da Carrara ospitò alla sua corte l'imperatore Carlo IV[179]; il pittore vi rappresentò scene dell'Antico Testamento. Egli si ispirò probabilmente a Giotto, il quale aveva decorato la cappella degli Scrovegni, ed aveva lavorato per i Francescani nella basilica di Sant'Antonio (la sala del capitolo, le cappelle del tornacoro, la cappella della Madonna mora) agli inizi del Trecento. Giotto avrebbe inoltre compiuto una serie di affreschi nel Palazzo della Ragione mentre soggiornava a Padova, città in cui rimase fino al 1309; egli aveva una concezione moderna della pittura dato che aveva introdotto la prospettiva e di conseguenza, influenzò vari pittori tra cui Guariento. Si collegavano quindi, in quegli anni, gli studi sullo spazio nell'arte con quegli sull'ottica, si poteva ormai parlare di *perspectiva* poiché si studiava la percezione e la proiezione dei raggi visivi i cui studi erano stati condotti da Biagio Pelacani da Parma.

175 Donato GALLO, «L'età medievale», *op. cit.* pp. 23-24.
176 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*
177 Francesca FLORES D'ARCAIS, «Carraresi», *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1993 (online).
178 *Ibid.*
179 Francesca FLORES D'ARCAIS, «Guariento di Arpo», *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1996 (online).

D'altronde, è proprio nel Trecento che cominciarono a diffondersi gli ordini religiosi che inizialmente si ispirarono alla regola di San Benedetto; difatti, i Domenicani, i Francescani e gli Eremitani cominciarono ad ampliare le proprie chiese e costruirono cappelle laterali come, ad esempio, nella Basilica di Sant'Antonio, le quali divennero proprietà delle famiglie potenti di Padova. È ciò che fece la famiglia dei Lupi negli anni Settanta del Trecento nella cappella di San Giacomo all'interno della Basilica del Santo nella cui operarono Altichiero e Jacopo Avanzi. I Lupi avevano stretto amicizia e avevano pure un legame familiare con i Carraresi poiché la madre di Bonifacio, il committente della cappella di San Giacomo, era figlia di Donella di Pietro da Carrara[180]. Oltre a tutto, Bonifacio fu ambasciatore per Francesco il Vecchio. Va detto inoltre che nel 1372, mentre viene stipulato il contratto della cappella con lo scultore, il redattore del contratto è Lombardo della Seta; sarebbe stato lui l'ideatore dei cicli più importanti della corte di Francesco da Carrara. A proposito del ciclo pittorico della cappella di San Giacomo, Jacopo Avanzi si ispirò molto al lavoro di Giotto e si può quindi parlare di neogiottismo dato che veniva ripreso il linguaggio dell'arte di Giotto come un linguaggio classico da imitare, così come Petrarca fu un modello nell'ambito letterario. Perciò si può dire che «[…] il Petrarca saldò nella letteratura, come [produsse] nella pittura […] Giotto […] un asse tra Firenze e Padova»[181].

La domanda su cui è interessante soffermarsi è quella dell'influenza dei dotti; in effetti, furono loro ad aver influenzato la corte carrarese o i Carraresi a influenzare gli uomini di cultura? L'intento dei Carraresi era quello di una propaganda, per dimostrare chi deteneva il potere nel *Patavium*. Nondimeno, l'attività dei pittori, docenti, letterati, medici diede spicco alla signoria in quanto collegata alla cultura e all'arte. Ad esempio, al tempo della signoria carrarese, ci fu una volontà assai fervida di studiare nuovi farmaci ma ciò avvenne grazie all'interesse che avevano i Dondi – padre e figlio – per la salinità in quanto veniva estratta dalle diverse acque e per le sue proprietà terapeutiche[182]. In realtà, nell'ambito più scientifico, si può dire che i Carraresi erano maggiormente influenzati dai medici che esercitavano nel *Patavium* soprattutto sotto Francesco il Vecchio, il quale era prima di tutto un letterato poiché quando sarà prigioniero dei Visconti, comporrà un poemetto intitolato *Deliciae eruditorum Florentiae*.

L'esempio della biblioteca di Petrarca esercitò una notevole influenza e la sua cultura antiquaria suscitò l'emulazione:

[180] Enrico ANGIOLINI, «Lupi, Bonifacio», *Dizionario biografico degli italiani*, 2006 (online).
[181] Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, Padova, Antenore, 1976, p. 36.
[182] Giuseppe ONGARO, «La medicina durante la signoria dei Carraresi», *op. cit.*

> […] Propagò […] l'amore per i libri e l'ardore di apprestare delle biblioteche l'attrattiva per una fedele ritrattistica, la passione di raccogliere monete classiche e di coniare medaglie in stile classico.[183]

Per questa ragione, Francesco da Carrara decise infatti di coniare monete per essere indipendente da Venezia, il suo obbiettivo era di creare una moneta chiamata «il carrarino» oppure «il carrarese» con la sua effigie[184] poiché, ciò aveva la stessa funzione della moneta sotto l'Impero Romano ovvero diffondere l'immagine del principe in assenza sua, ciò instaurava quindi un rapporto diretto tra il sovrano e i propri sudditi e di conseguenza dava un carattere sacro alla sua presenza in sua assenza. Tuttavia, vi erano altri obbiettivi tra cui la creazione di una moneta. Ciò gli serviva per erigersi come sovrano potente di fronte alla Serenissima. Avendo la propria indipendenza rispetto alla Repubblica Veneta, Padova poté affermare il prestigio della propria signoria nella politica padana ed era assai più facile commerciare con la moneta della città. Si capisce quindi che c'è un legame tra potere e denaro in quel periodo, come lo testimonia Francesco di Vannozzo, poeta attivo alla corte carrarese.

> I tirampni over signori moderni
> che stan con suo' quaterni
> in camera dì e notte a far ragione[185].

Difatti, il signore voleva gestire i fondi della città al fine di poter finanziare le guerre in cui era impegnato. I versi del Vannozzo sono impregnati da una certa amarezza poiché il potere despotico si basa sull'accumulazione «far ragione» che significa contare il denaro ma anche affermare il diritto, ovvero esporre il contenuto del diritto; ciò può essere letto come una polisemia ironica poiché i Carraresi non rispettavano le leggi. Com'è già stato accennato in precedenza, Francesco il Vecchio fu molto attivo sul piano letterario della signoria in quanto fu esaltato dal poeta Zenone da Pistoia nel poemetto *A laude del magnifico Signore*[186]. In altri termini, il Carrarese non fu soltanto protettore di letterati ma fu anche cultore dell'arte letteraria nella propria signoria[187]. Zenone inoltre, pianse la morte di Jacopo II:

> Pianga la Terra, e con lei pianga Amore,
> Pianga ciascun Tiranno e pianga quello,
> Ch'è da Carrara sì giusto Signore,

183 Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e Padova*, *op. cit.* pp. 35-36.
184 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*
185 Versi citati da Gian Maria VARANINI, «Signorie venete nel Trecento. Spunti comparativi», *op. cit.* p. 63.
186 Zenone DA PISTOIA e Francesco ZAMBRINI, *La pietosa fonte*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.
187 Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.*

Con esso pianga il cavalier novello
Messer Francesco, che cotanto bene
Perdè, quando perdè l'amor di quello.
Ma il suo padre doler si può bene,
Pensando che amato fu da lui
Oltre all'amore che oggi si mantene.[188]

Così come ricordò l'impegno di colui che portò Petrarca a Padova:

Il Carro poi, come persona franca
Con quanta carità, a se il raccolse
In nella sua età, già quasi stanca!
E con sì dolce amore a se il volse,
Che si dispuose di gloriar sua fama,
Che morte sotto lui ricever volse,
Non dico solamente, costui ama
I gran signor; ma d'ogni scienza
Ciascun famoso sua notizia brama[189].

Si vede quindi che Zenone non esita a lodare Jacopo II visto che la città poté fiorire grazie all'intervento di Petrarca alla corte carrarese.

Presso la signoria dei da Carrara, furono attivi anche Nicoletto d'Alessio il quale era stato incaricato cancelliere sotto Francesco il Vecchio durante la guerra tra Venezia e Padova. Un po' più tardi, tra il 1379 e il 1382 fu attivo alla corte Giovanni Conversini in quanto segretario e consigliere di Francesco[190] ma accolse pure il giurista Baldo degli Ubaldi il quale gli «dedicò i *Commentaria supra codicum*»[191]. Pur non soffermandosi su questi personaggi, si capisce che Francesco il Vecchio ha un impatto sugli animi dei dotti dell'epoca poiché gli dedicano opere com'è stato il caso del *De viris illustribus* di Petrarca. Egli inizia il progetto storiografico un po' prima della metà del Trecento ossia negli anni 1338-1339 mentre sta ancora a Valchiusa; egli vuole redigere la vita degli uomini illustri. Per qualche anno, lasciò da parte la sua opera per dedicarsi all'*Africa* per poi riprendere il suo lavoro dal 1341 al 1343. Il progetto che Petrarca aveva in mente era quello di narrare le storie dei romani illustri partendo da Romolo per poi concludere la propria opera con la

188 Versi citati da *Ibid.*
189 Zenone DA PISTOIA e Francesco ZAMBRINI, *La pietosa fonte*, *op. cit.* vv. 40-42, p. 29.
190 Benjamin G. KOHL, «Conversini, Giovanni», *Dizionario biografico degli italiani*, 1983 (online).
191 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*

vita di Tito dato che dopo di lui, l'impero cadde in mano a forestieri. Intendeva pure integrare le vite di Alessandro Magno, di Pirro e di Annibale confrontandoli con Scipione, il quale veniva considerato come superiore agli altri. La prima stesura del *De Viris* si fermava alla vita di Nerone poiché decise di aggiungere in seguito, negli anni Cinquanta del Trecento, durante il suo ultimo soggiorno a Valchiusa, dodici vite di alcuni personaggi della Bibbia e del mito aggiungendo ad esempio Adamo, Mosè o ancora Ercole per citarne alcuni. Com'è già stato menzionato in precedenza, il *De Viris* si colloca a un'altra opera di Petrarca, l'*Africa*. Va tenuto in considerazione che la prima parte dell'opera che si concentra sui personaggi romani dell'Antichità, può difatti rimandare agli *Ab Urbe condita libri* di Tito Livio. Il poeta aretino non smise mai di lavorare al *De Viris* ma la sua ultima versione risale agli anni Settanta. In quegli anni, in effetti, Francesco il Vecchio chiese a Petrarca di completare e di dedicargli la sua opera visto che aveva in mente di decorare una sala della reggia, la Sala dei Giganti[192]. Il Carrarese intendeva affrescare la sala con personaggi storici, ed è molto probabile che il poeta aretino lo aiutasse nella scelta dei soggetti. Ciò implicò di riesaminare la propria opera alla luce del progetto pittorico e di conseguenza, lasciò da parte le vite che comprendevano quelle di Adamo e di Mosè, ovvero dei personaggi biblici ma anche di quelli mitologici. Si trattava di raffigurare trentasei personaggi. Petrarca decise quindi di conservare le vite di ventitré uomini che aveva già composto qualche anno prima alle quali aggiunse tredici personaggi partendo da Cesare fino a Traiano[193]. Originariamente, Petrarca aspirava a una storia romana degli uomini illustri ma essa dovette trasformarsi in una storia universale negli anni successivi. Mentre stava a Valchiusa per l'ultima volta, compose pure la prefazione della sua opera la quale suscitò molte critiche poiché la gente giudicava che parlare di personaggi romani fosse desueto e il suo progetto stava prendendo sempre più grandi dimensioni[194]. Perciò, decise di dedicare il suo tempo alla biografia di Scipione dal 1353 al 1366 e a quella di Cesare dopo il 1366.

Quando Francesco il Vecchio propose a Petrarca di tornare a lavorare sull'opera del *De Viris*, essa cambiò titolo, essendo chiamata *Quorundam virorum illustrium epithoma*. Guido Martellotti, in effetti, si soffermava sul termine «*epithoma*» poiché intuiva una storia degli uomini illustri abbreviata dedicata al Carrarese. Negli ultimi anni, Petrarca lavorò pure a un'opera abbreviata – chiamata *Compendium* – delle trentasei vite dei personaggi illustri; egli rielaborò la sua opera fino alla morte pur non riuscendo a compierla poiché si era fermato alla biografia di Fabrizio quando la morte lo colpì. Per quanto riguarda il *Compendium*, esso era stato chiesto dal signore padovano a Petrarca come guida, ossia chiave di lettura per lo spettatore che ammirasse gli affreschi della Sala dei Giganti. Certi studiosi affermano che avesse lavorato al *De gestis Cesaris* prima della forma

192 Ugo DOTTI, *Pétrarque*, Fayard, 1991
193 *Ibid.*
194 *Ibid.*

abbreviata del *De Viris*; inoltre, non si sa esattamente se volesse integrarla al *De Viris* ma è ciò che fecero i suoi discepoli dopo la sua morte[195]. In quel lavoro, Petrarca dimostrò sforzi per «[…] idéaliser le plus possible la figure du nouveau prince ou du nouveau "tyran", pour ennoblir ses objectifs et le former»[196] così come verrà affrontato nell'ultima parte del presente soggetto con l'analisi della *Sen.* XIV, 1 scritta a Francesco il Vecchio. È proprio a partire degli anni Settanta del XIV secolo che si comincia a parlare di *domus heroum Carrariensium,* e di fatto la «*domus heroum*» può indicare implicitamente il ciclo pittorico della Sala dei Giganti che rappresenta diversi eroi[197]. In un certo senso, è probabile che i Carraresi potessero considerarsi come eroi confrontandosi agli uomini illustri dell'Antichità. In precedenza, Jacopo II aveva avuto un forte impatto nella «collezione di documenti di famiglia»[198] ; da lì furono redatte le vite di tutti i membri della casata carrarese partendo da Gomberto fino a Francesco il Vecchio. Questo lavoro può essere confrontato a quello del *De Viris* e della Sala dei Giganti poiché lo scopo era di «[…] dimostrare le origini remote dei signori della città e pertanto l'eccellenza di costoro, in forza dell'equazione tra antichità e nobiltà»[199]. Perciò basandosi sull'opera di Tito Livio, Petrarca rendeva omaggio allo storico padovano. C'era quindi da parte dei dotti operanti alla corte carrarese, la potenza di affiancare la storia carrarese con quella del *Patavium*; ciò significa che lo scopo dei Carraresi era quello di concepire la loro storia personale con quella patavina così da diffondere l'idea che queste due fossero legate «sin dall'età comunale»[200]. In altri termini, nel Duecento si trattava della città di Antenore mentre nel Trecento si parlava della città dei da Carrara. Pur avendo preso il potere, i Carraresi e più particolarmente Francesco il Vecchio, non smisero del tutto di avere un gusto per la classicità la quale era stata tramandata da Petrarca anche se consisteva principalmente nella dedica a Francesco da Carrara del *De Viris* ad accostarlo «[…] ai duci più valorosi dell'antichità»[201]. Nondimeno, secondo Petrarca era assai difficile raggiungere gli eroi raffigurati nella Sala dei Giganti per i Carraresi ma l'obbiettivo era che si avvicinassero al massimo di quei modelli «per nobiltà e durata nel tempo»[202]; si capisce quindi che in questo ciclo pittorico c'è una volontà umanistica.

Gli affreschi della Sala dei Giganti furono probabilmente eseguiti da Altichiero da Zievo e Jacopo Avanzi nel 1375. Tuttavia, degli affreschi originali rimane soltanto il ritratto di Petrarca nel suo studio, che venne anch'esso presumibilmente ritoccato col passare dei secoli. Francesco da

---

195 *Ibid.*
196 *Ibid.* p. 330.
197 Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.*
198 *Ibid.*
199 *Ibid.* p. 45.
200 Gian Maria VARANINI, «Signorie venete nel Trecento. Spunti comparativi», *op. cit.* pp. 67-68.
201 Giorgio RONCONI, «L'immagine dei Carraresi nella letteratura del tempo», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 240.
202 Manlio PASTORE STOCCHI, «Il modello umanistico: gli uomini illustri dell'antichità», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, p. 230.

Carrara avrebbe fatto raffigurare Petrarca e il suo fedele segretario Lombardo della Seta dopo il compimento dell'opera da parte di Lombardo per renderli omaggio[203]. Per quanto riguarda il legame tra il Carrarese e Petrarca si potrebbe dire che fu il poeta ad avere avuto un'influenza sul signore poiché egli formò una biblioteca assai importante nella quale si ritrovavano testi classici e due esemplari del *De Viris* presumibilmente miniati da Altichiero[204].

A proposito di decorazione pittorica, bisogna ricordare Giusto de' Menabuoi che operò nel battistero del Duomo di Padova tra il 1375 e il 1378 su volere della moglie di Francesco il Vecchio, Fina Buzzacarini. Ella ebbe infatti un ruolo molto importante nel mecenatismo padovano. I sepolcri dei Carraresi erano fondamentali poiché ogni signore sceglieva la chiesa nella quale avrebbe voluto riposare, ad esempio Marsilio da Carrara volle essere sepolto nella chiesa di Santo Stefano da Carrara dato che era la tradizione, mentre Ubertino scelse la chiesa di Sant'Agostino[205] (è soltanto dopo che fu collocato nella chiesa degli Eremitani). Francesco il Vecchio, rispetto ai suoi antenati, fece la scelta di riposare nel battistero della chiesa cattedrale. L'intento di Francesco e di sua moglie era di trasformare il battistero in un mausoleo nel centro della città al fine che esso potesse raffigurare il Carrarese come principe del *Patavium*. Tuttavia, alcuni studiosi hanno riflettuto su questa strategia di trasformare il battistero in mausoleo e in effetti, esso rappresentava simbolicamente una specie di «"passaggio" dei cittadini di tutti i tempi dallo stato di peccato alla dimensione della vera vita»[206]. Interpretando quel simbolo alla luce della politica carrarese del Trecento, significa che lui stesso era legato alla storia della città; in altri termini, «come la città apparteneva al signore, così il signore apparteneva alla città»[207]. C'è quindi in questo senso, un intento propagandistico poiché il battistero della Cattedrale di Santa Maria Assunta era un luogo strategico nella vita patavina. Si capisce di fatto che il battistero diventò l'ultima residenza di Francesco e di Fina, la quale si spense nel 1378. L'impegno di Fina sul versante del mecenatismo si vedeva soprattutto nelle chiese e nei conventi poiché era una donna molto pia. Giusto de' Menabuoi, inoltre, raffigurò nel battistero scene dell'Antico e del Nuovo Testamento ma nel riquadro devozionale sono raffigurati i committenti come, ad esempio, Fina Buzzacarini che è pure rappresentata nella nascita del Battista. D'altronde, egli non esitò a rappresentare personaggi contemporanei nella Storia della Salvezza, tra i quali si può ritrovare Francesco Petrarca.

Alla sua morte, il poeta aretino lasciò in eredità a Francesco il Vecchio nel 1374, la sua biblioteca e un dipinto di Giotto, la *Vergine*. Pur essendo morto, egli rimase vivo nei suoi scritti indirizzati al signore come ad esempio la Sen. XIV, 1 oppure nella trama degli affreschi della Sala

---

[203] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.*
[204] Francesca FLORES D'ARCAIS, «Carraresi», *art. cit.*
[205] Silvana COLLODO, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *op. cit.*
[206] *Ibid.* p. 47.
[207] *Ibid.*

dei Giganti. Infine, Petrarca rimase presente attraverso le varie rappresentazioni pittoriche eseguite dai pittori attivi presso la corte carrarese. Tuttavia, Francesco Novello, il figlio di Francesco il Vecchio, non era molto interessato a ciò che aveva intrapreso il padre. Quando il Vecchio abdicò, i Visconti si impadronirono della sua biblioteca. Quando il Novello arrivò al potere di Padova, intendeva comunque ricostituire la biblioteca del padre la quale era sparpagliata poiché vi erano «opere scientifiche, romanzi e opere encomiastiche e celebrative dei Carraresi»[208]. Si capisce quindi che Francesco Novello intendeva pure celebrare la propria famiglia. Perciò, bisogna ricordare che il Novello fu educato da letterati come Simone Maceri da Parma e Nicolò Beccari da Ferrara e farà educare il proprio figlio Ubertino da Pier Paolo Vergerio, la cui educazione consisteva in un «ideale umanistico di una educazione integrale»[209]. Egli fu in effetti molto importante nella storia carrarese visto che raccolse vari elementi per poi comporre le biografie dei principi carraresi nel *De principibus Carrariensibus et gestis eorum liber*, raccolta che comprende i principali esponenti dal 1318 al 1350, motivo per cui non vi sono le vite di Francesco il Vecchio e di suo figlio[210].

Un altro evento importante da ricordare fu nel 1399 quando il Novello riuscì ad ottenere l'indipendenza degli artisti dai giuristi; da allora, poté esistere da una parte l'*Universitas Iuristarum* nella quale vennero insegnati il diritto civile e canonico e la teologia. Mentre nella seconda, ovvero nell'*Universitas artistarum* vi erano gli artisti. Si vede che l'impegno nello *Studium* non si indebolì con l'avvento al potere di Francesco Novello nonostante non fosse sulle orme del padre a proposito della politica artistica del *Patavium*.

Per concludere, l'arte e la cultura furono messe in primo piano nella politica carrarese in quanto mezzo propagandistico al fine di imporre la propria forza e immagine a Padova. Si è visto in effetti che i Carraresi seppero allearsi a grandi dotti dell'epoca in modo astuto «con l'intento di solennizzare il potere, di garantire l'ordine, di celebrare la bellezza»[211] . Nondimeno, si può veramente parlare di mecenatismo a partire dalla signoria di Jacopo II, che fu ampiamente proseguita dal figlio Francesco il Vecchio. Ancora oggi rimangono tracce del Trecento carrarese e mostra fino a che punto fossero autorevoli. In realtà, si potrebbe dire che Petrarca si inserisce in un rapporto generale dei Carraresi rispetto alla cultura, la quale ha una dimensione politica. In altri termini, il poeta aretino è uno degli elementi fondamentali al governo culturale signorile il quale tende molto verso una visione più politica. Si può pure affermare che egli abbia avuto un'influenza sugli altri artisti – i pittori – poiché fu colui che introdusse e condivise la sua passione per la classicità

[208] Francesca FLORES D'ARCAIS, «Carraresi», *art. cit.*
[209] Giorgio RONCONI, «L'immagine dei Carraresi nella letteratura del tempo», *op. cit.* p. 253.
[210] Matteo VENIER, «Vergerio, Pier Paolo, il Vecchio», *Dizionario biografico degli italiani*, 2020 (online).
[211] Gian Maria VARANINI, «Signorie venete nel Trecento. Spunti comparativi», *op. cit.* p. 50.

ai signori padovani. A proposito dei pittori, i quali sono stati menzionati in precedenza, loro non ebbero davvero un'influenza sui Carraresi ma fu il contrario. Gli artisti si univano inoltre tra di loro per soddisfare le aspettative del signore. La propaganda carrarese non passava soltanto attraverso l'immagine della *domus* ma pure attraverso il mecenatismo di corte. Essi furono gli attori principali per dare un'idea positiva dei da Carrara. D'altronde, l'università conobbe vari cambiamenti sotto il dominio dei Carraresi i quali ebbero anche una forte influenza su di essa. Il legame dei Carraresi con Padova e Petrarca è assai intricato, perciò, si cercherà in un'ultima parte di analizzare la lettera scritta dal poeta aretino a Francesco il Vecchio, la *Sen.* XIV, 1, ossia il trattato sul buon governo.

III) «Ad magnificum Franciscum de Carraria Padue dominum, qualis esse debeat qui rem publicam regit»[1]

L'argomento principale che verrà affrontato in questo capitolo costituisce il punto di arrivo dei due capitoli precedenti, i quali sono serviti di base al fine di analizzare la *Senile* XIV, 1 a Francesco il Vecchio da Carrara. L'obiettivo è in effetti studiare la figura del poeta aretino attraverso questa lettera, considerata come un trattato sul buon governo nella quale il signore padovano viene esaltato. Tuttavia, è importante focalizzarsi in un primo momento su Petrarca e il suo rapporto con la politica in generale per poi poter concentrarsi sulle sue parole rivolte al Carrarese. Occorre quindi interrogarci sul significato di questa lettera in un contesto di conflitto, nel quale Petrarca teme di perdere la propria tranquillità. Si può chiedere come viene utilizzata la figura di un intellettuale umanista nel ritratto di un principe all'interno di una signoria scossa da guerre, macchiata di sangue? Non vi è forse pure il ritratto di Petrarca all'interno della *Senile*?

A) Petrarca e la politica

Il rapporto di Petrarca con la politica è un argomento da sempre discusso soprattutto per quel che riguarda i suoi rapporti con la corte papale di Avignone e con i signori milanesi, i Visconti, per citare due esempi rilevanti. Il poeta aretino difatti, vive diversi periodi sul versante della politica come il momento repubblicano con Cola di Rienzo – che assume il titolo di tribuno –, il passaggio che si potrebbe qualificare di signorile alla corte dei Visconti e poi il suo arrivo a Padova. Ciononostante, Petrarca non fu al riparo da critiche per le scelte fatte, anche se corrispondevano a un suo ideale preciso sempre in evoluzione.

Si può dire che Cola di Rienzo veste il sogno repubblicano di Petrarca, il quale consiste principalmente nell'unificazione di Roma e dell'Italia. L'intento di Cola agì come svolta nella vita del poeta aretino poiché «[…] lo strappò, anche materialmente, dagli ambienti della Curia avignonese spingendolo a cercarsi una sistemazione definitiva in Italia […]»[2] la quale avverrà nel 1353 quando si trasferirà a Milano presso i Visconti. Sostenendo Cola, Petrarca si stacca dalla famiglia dei Colonna dato che la loro protezione «[…] comincia a rivelarsi insufficiente per le sue ambizioni di libertà e di prestigio»[3]. Proprio nel 1347, comincia a sentire – mentre sta ad Avignone – echi sulla volontà di Cola di restaurare la Repubblica romana. Il 20 maggio dello stesso anno, egli riesce a «[…] convocare una grande assemblea popolare in Campidoglio e a far approvare una

[1] Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri XIII-XVII*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, 2017, pp. 126-127: «Al magnifico Francesco da Carrara signore di Padova, come debba essere colui che governa lo stato».
[2] Ugo DOTTI, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 31-32.
[3] Giancarlo ALFANO *e al.*, *Dalle origini a metà Cinquecento*, Firenze, Mondadori Università, 2018, p. 194.

nuova costituzione che consegna nelle mani del popolo romano il governo della città»[4]. Venuto a conoscenza di quell'impresa, Petrarca decide di sostenere Cola di Rienzo poiché vede in lui, una persona capace di applicare i suoi ideali umanistici di restaurare Roma, di assicurare libertà al popolo e quindi essere indipendente da qualsiasi dominio straniero, barbarico come ha usanza di dire. Va tenuto in mente che Cola gli permette di riflettere a una certa «[…] indipendenza e [una] libertà spirituale facendo emergere in lui, con estrema consapevolezza, la propria missione di intellettuale e umanista»[5]. D'altronde, il poeta vede in Cola il suo imperatore, così come lo descrive nella *Fam.* XVIII, 1 come «[…] l'unificatore d'Italia, capace di restituire la dignità a Roma e all'impero»[6]. Le lettere di Petrarca – considerate come propagandistiche – circolano assai velocemente all'interno della curia avignonese così come sarà a Roma; perciò, si può dire che:

> […] Petrarca non vuole essere un militante qualsiasi, un numero di esercito, una penna a servizio, vuole che si sappia che è il Petrarca, il famoso Petrarca, quello dei carmi latini e delle poesie volgari, l'intellettuale amante dell'antichità che scende in campo a condividere il destino di Cola e della rivoluzione.[7]

Pur non essendo sempre seguita, la sua parola viene comunque ascoltata ed è anche per questa ragione che quando prende posizione, egli suscita critiche così com'è il caso con Cola di Rienzo insieme al quale scontrava la Chiesa avignonese e i romani che l'appoggiavano[8]. Prendendo posizione, Petrarca dimostra «[…] un impegno morale e culturale; [di] un impegno conforme a quel sapere umanistico che veniva ormai da tempo propagandandolo e del quale era ormai, e da tempo, maestro riconosciuto»[9]. Si capisce quindi che l'impegno del poeta aretino non è tanto politico, ma piuttosto culturale. Uno dei sogni più importanti di Petrarca era quello di vedere tornare la sede pontificia a Roma, ciò che si realizzò più tardi, alla fine degli anni 1360 con il papa Urbano VI il quale «[…] tornò per tre anni a sedere sul trono di san Pietro, sul Tevere»[10]. Nondimeno, quel sogno di restaurazione della Repubblica romana si avverò assai breve visto che i rapporti del poeta con i Colonna si facevano sempre più difficili e si rendeva conto che l'impresa di Cola di Rienzo non avrebbe fatto tornare il papato a Roma. Petrarca viene poi a sapere che Cola stava cercando il sostegno del re Luigi d'Ungheria ciò che non gli piacque poiché egli voleva uno stato indipendente

[4] *Ibid.*
[5] Ugo DOTTI, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, *op. cit.* pp. 31-32.
[6] Guido CAPPELLI, «"Italia est tota plena tyrannis". Petrarca e l'impero alla luce della teoria giuridico-politica», *Petrarca politico*, Genova: dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, 2016, p. 16.
[7] *Ibid.* pp. 211-212.
[8] Ugo DOTTI, *Petrarca civile: alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma, Donzelli, 2001.
[9] *Ibid.* p. 22.
[10] *Ibid.* p. 26.

da qualsiasi potenza straniera. È proprio nel novembre 1347 che fallisce l'impresa repubblicana con una «[…] pesante sconfitta militare inflitta dall'esercito dei Colonna […]»[11]. Una volta caduto Cola, i sogni umanistici del poeta svaniscono e decide di abbandonare Avignone anche perché quando si recò in Italia nel novembre 1347, cominciò a stringere vari legami con i signori italiani «[…] in vista di una sua definitiva residenza in "patria"»[12]. È proprio in quegli anni che Petrarca si muove tra Verona e Parma ed è per lui l'occasione di incontrare il signore Luchino Visconti.

Nel 1345, Luchino Visconti conquista la città di Parma. Nel 1347, scrive a Petrarca per primo e gli chiede polloni dei suoi alberi e delle sue poesie[13]. Il poeta gli risponde con la *Familiare* VII, 15 del 13 marzo 1348. Si vede inoltre che la lettera è concepita come uno *speculum principis* in cui poesia e politica vengono messe sullo stesso piano. In altre parole, secondo lui, c'è un'utilità nell'avere intellettuali alla sua corte. Petrarca lo definisce appunto come «le plus grand homme de son temps; […] mais il loue aussi dans cette lettre les princes qui placent les lettres au-dessus des armes et il blâme les souverains qui ne se soucient en rien de la poésie et de la culture»[14]. Aggiunge poi che Luchino Visconti «[…] a ramené pour la troisième fois l'âge d'or en Italie et a transporté à Milan l'antique vertu de Rome: pardonner aux humbles et anéantir les orgueilleux»[15].

Dopo la morte di Luchino che avviene nel 1349, Giovanni diventa l'unico signore. La scelta di Petrarca di stabilirsi presso la signoria viscontea è molto contestata poiché i Visconti e più precisamente Giovanni sono visti come tiranni. In effetti, gli amici del poeta, come Boccaccio, non capiscono perché rimanga a Milano presso signori tiranni. La critica degli amici fiorentini induce Petrarca a giustificare la sua scelta di stabilirsi in quella città; se lo fa è soprattutto a una condizione: quella di essere libero e indipendente. Tuttavia, secondo Michele Feo a Milano Petrarca probabilmente non ha «[…] conquistato la libertà laica dell'intellettuale moderno»[16] poiché si dice che «[…] si è dovuto abbassare a richieste umilianti dei suoi *domini*»[17]. Egli viaggiò ed effettuò varie ambascerie per i Visconti e soprattutto per Bernabò il quale viene qualificato di «[…] bizzarro e feroce […]»[18]. Dovette quindi scrivere una lettera «velenosa»[19] al suo amico Pandolfo Malatesta e altre epistole propagandistiche contro Giacomo Bussolari il quale partecipava alla guerra di Pavia contro i Visconti. In una lettera del 1359, Petrarca gli suggeriva «[…] in termini duri ad abbandonare la difesa […]»[20] poiché le forze milanesi si facevano sempre di più importanti. L'uso dell'epistola

[11] Giancarlo ALFANO *e al.*, *Dalle origini a metà Cinquecento*, *op. cit.* p. 194.
[12] Ugo DOTTI, *Petrarca civile: alle origini dell'intellettuale moderno*, *op. cit.* p. 134.
[13] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, Fayard, 1991, p. 163.
[14] *Ibid.*
[15] *Ibid.*
[16] Michele FEO, «L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca», *op. cit.* p. 217.
[17] *Ibid.*
[18] *Ibid.*
[19] *Ibid.*
[20] Carlos ALONSO, «Bussolari, Giacomo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1972 (online).

come «[…] mezzo pubblico di comunicazione politica […]»[21] è considerato come innovativo poiché permette innanzitutto di «[…] dare autorevolezza, *dignitas* all'intellettuale e ribadirne, su un piano di parità, il ruolo di mediatore tra il governante e il populus»[22]. Va tenuto in considerazione che «[…] se un intellettuale come Petrarca scrive, lo fa con un motivo: è questo motivo che va indagato, non negato»[23]. In realtà, egli è affascinato dal potere che esercita quella signoria che si espande e che raggruppa sotto il dominio di un unico signore diverse città come ad esempio Lodi, Piacenza, Parma per citarne alcune. Possiamo quindi dedurne che la figura intellettuale del poeta serva prima di tutto a dare un certo prestigio al potere di un tiranno. Petrarca vede nella persona di Giovanni Visconti «l'idéal du mécénat dont il avait tant rêvé»[24] dato che potrebbe sviluppare «à la fois la vie politique et la vie culturelle»[25] così come lo era per il Visconti. Anche se la scelta del poeta per Milano interroga, egli vede in quella città una speranza di far coesistere cultura e politica le quali sono molto importanti per lui. Nondimeno, dal 1351 al 1353 il poeta aretino indirizza parecchie lettere a Carlo IV affinché stringa un accordo con i Visconti poiché intravede una possibile «[…] riunificazione della penisola guidata dalla famiglia milanese sotto l'egida dell'imperatore […]»[26] ed è anche molto probabile che Petrarca scelga Milano per questa ragione. Di conseguenza, grazie all'importanza che è data a Petrarca, egli può esercitare il suo ruolo di intellettuale nella sfera politica senza dimenticare che la sua vita fu quella di «[…] un uomo che trattò spesso, quasi da pari a pari, con i grandi della terra: principi, imperatori, pontefici»[27]. Una volta ancora, tutto ciò rimanda all'immagine del «savant dans la vie publique»[28] e si può pure dire che quell'esperienza presso la corte viscontea sia una prima testimonianza dell'intellettuale con il potere politico[29]. Come sappiamo, nel pensiero del poeta c'è assai spesso un riferimento all'Antichità ed è per questa ragione che secondo Ugo Dotti Petrarca è il primo a vedere nel principe e negli umanisti che si trovano alla sua corte «[…] il primo nucleo di un possibile Stato laico e unitario che sapesse svilupparsi secondo il modello della "res publica" romana»[30] anche se il suo ideale non si realizzò. A Milano, Petrarca si sente onorato e anche amato dai Visconti poiché affermava che era con loro e non sotto il loro dominio, che non abitava insieme a loro, e non esitava inoltre a precisare che non aveva nessun

[21] Guido CAPPELLI, «"Italia est tota plena tyrannis". Petrarca e l'impero alla luce della teoria giuridico-politica», *op. cit.* p. 13.
[22] *Ibid.*
[23] Michele FEO, «L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca», *op. cit.* p. 10.
[24] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.* p. 225.
[25] *Ibid.* p. 229.
[26] Guido CAPPELLI, «"Italia est tota plena tyrannis". Petrarca e l'impero alla luce della teoria giuridico-politica», *op. cit.* p. 23.
[27] Ugo DOTTI, *Petrarca civile: alle origini dell'intellettuale moderno*, *op. cit.* pp. 21-22.
[28] *Ibid.* p. 235
[29] Ugo DOTTI, *Petrarca civile: alle origini dell'intellettuale moderno*, *op. cit.*
[30] *Ibid.* p. 25.

punto in comune tranne gli onori e i vantaggi offerti dai milanesi[31]. Per convincere il suo amico Boccaccio che i Visconti non sono tiranni gli dice che forse tranne Padova, non vi era nessun'altra città in Italia in cui sentirsi così bene. Il poeta decide comunque di lasciare Milano per Padova dove si stabilisce definitivamente nel 1361.

Detto ciò, si capisce che Petrarca vuole essere libero nelle sue scelte e nelle sue idee, così come lo ha dimostrato staccandosi dai protettori Colonna e alleandosi a Cola di Rienzo. La politica di Petrarca è come i suoi componimenti poetici, sempre in evoluzione e studiandolo attraverso i diversi eventi che ha vissuto, si capisce «[…] lo sviluppo stesso del suo pensiero e delle sue convinzioni»[32]. In altri termini, si può dire che la politica di Petrarca è pragmatica poiché ha convinzioni che lo portano a scegliere e allearsi in un primo momento a Cola di Rienzo e poi ai Visconti. D'altronde, la sua letterarietà permise di dare in qualche modo una profondità alla sua opera politica[33] così come afferma Angelo Mazzocco «[…] la dottrina politica petrarchesca è […] condizionata da una camaleontica adattabilità alle prevalenti circostanze politiche»[34] e si può inoltre dire che la sua concezione della politica è nuova visto che si basa sempre sul nesso tra Roma e l'Italia. Tra l'altro, l'identità politica italiana si costruisce sull'eredità della Roma antica, la corruzione e il declino del suo tempo che sono causati dalla perdita delle virtù romane.

Nel suo pensiero è tuttavia assai presente la sua concezione di pace poiché è qualcosa che gli sta a cuore così come si può capire dall'ideale di vita solitaria che egli ha, poiché «[…] deplora ogni violenza e ogni guerra […]»[35]. Qualsiasi lotta rappresenta un ostacolo alla sua vita in «pace religiosa»[36] e al suo «raccoglimento umanistico»[37] e ciò gli impedisce di vivere la sua tranquillità spirituale. Il poeta aretino non esita a porre il suo punto di vista sul mondo che gli sta attorno; egli si fa in effetti «testimone e attore»[38] delle «crisi dei due poteri universali, *Imperium* e *Sacerdotium*»[39]. È proprio quando viene incoronato poeta in Campidoglio nel 1341 che ottiene un altro statuto nella politica italiana; egli acquisisce:

---

[31] Ugo DOTTI, *Pétrarque*, *op. cit.*
[32] Gabriele BALDASSARI, *Unum in locum: strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano, LED, 2006, p. 21.
[33] *Ibid.*
[34] Angelo MAZZOCCO, «Un'idea politica italiana in Petrarca?», *Petrarca politico: atti del convegno: (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2006, p. 9.
[35] Luigi RUSSO, «Politicità del Petrarca», *op. cit.* p. 43.
[36] *Ibid.* p. 43.
[37] *Ibid.*
[38] Alessio BOLOGNA, *La Pace nel Petrarca civile e altre ricerche di letteratura italiana*, *op. cit.* p. 13.
[39] *Ibid.*

> […] Un'aura di rispetto e ammirazione, che di fatto lo rese intoccabile, ovvero gli consentì di esprimersi apertamente su temi di grande rilevanza, quali la corruzione ecclesiastica o le sorti politiche della Penisola.[40]

La corruzione ecclesiastica ci interessa di meno in questo lavoro rispetto alle sorti politiche dell'Italia che vengono esposte pure nella canzone *R.V.F* 128 *Italia mia* nella quale Petrarca dimostra il suo desiderio di pace. Questa canzone, scritta intorno agli anni 1344-1345 in cui a Parma era scoppiata una guerra tra gli Estensi e i Gonzaga. Anche se questa canzone non si iscrive nel contesto geografico padovano, ci permette di capire l'ideale politico di Petrarca. Il poeta aretino disdegna le armi straniere come scrive ai versi 20-22:

> […] che fan qui tante pellegrine spade?
> perché 'l verde terreno,
> del barbarico sangue si depinga?[41]

In questi versi, si capisce quindi che Petrarca deplora l'intervento dei barbari come ha abitudine di dire; nondimeno, avrebbe potuto farlo anche per le armi della penisola, egli deplora in effetti la guerra[42]. Il suo scopo è difendere la propria concezione della «pace religiosa-letteraria»[43] poiché al verso 11 non esita a usare l'espressione biblica «indurare il cuore», la sua pace si basa quindi sulle sue letture e la sua religiosità; dal verso 13 al verso 16 scrive:

> Marte superbo et fero,
> apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
> ivi fa' che 'l Tuo vero,
> qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.[44]

In questo caso il poeta si riferisce per metonimia a Marte, dio della guerra il quale con la sua superbia e ferocia indurisce i cuori. In opposizione a Marte, Petrarca vorrebbe intenerire i cuori con «gli accenti della sua religione e della sua poesia»[45]. Nei versi successivi, il poeta parla in prima persona: «Io parlo per ver dire, / non per odio d'altrui né per disprezzo»[46] ; ciò mostra a quale punto egli

[40] *Ibid.*
[41] Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, *op. cit.* p. 616.
[42] Luigi RUSSO, «Politicità del Petrarca», *op. cit.*
[43] *Ibid.* p. 39.
[44] Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, *op. cit.* p. 616.
[45] Luigi RUSSO, «Politicità del Petrarca», *op. cit.*
[46] Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, *op. cit.* vv. 63-64, p. 617.

non voglia davvero parteggiare per una famiglia signorile in particolare, vuole soltanto raccontare un episodio al fine di diffondere il proprio desiderio di pace all'interno della penisola. Questo desiderio viene esplicitato alla fine della canzone: «I' vo gridando: Pace, pace, pace.»[47] poiché «[…] la vera religiosità del Petrarca è la sua religiosità interna, il suo *otium* religioso, il suo raccoglimento cenobitico»[48]. Ciononostante, ci fa pensare al ruolo del poeta nella pace tra Venezia e Padova dopo la guerra dei confini, non si potrebbe del tutto dire che egli agì come consigliere del principe ma piuttosto come amico.

In altri termini, quello che sembra davvero importare per il poeta aretino è la difesa del proprio monte Elicona. Il riferimento all'Elicona mostra ancora una volta a quale punto Petrarca sia legato all'Antichità e traduce di conseguenza la sua natura letteraria e umanistica. Il monte Elicona nella mitologia antica è un luogo sacro alle Muse, perciò, l'Italia è per il poeta aretino il suo Elicona dove trova ispirazione e si sente al riparo. Tuttavia, quando il proprio Elicona viene minacciato oppure offeso, come nel caso di Parma che è il contesto di composizione della canzone *Italia mia*, il poeta decide di ritirarsi in un altro Elicona a lui caro, Valchiusa[49]. Si può dire che l'Italia può rappresentare un Elicona per lui, ma più particolarmente le città in cui vive per periodi più o meno lunghi; infatti, Arquà sarà allo stesso modo uno di questi luoghi topici della sua produzione letteraria. Si può quindi dire che l'unica patria per lui è il suo Elicona. Tra l'altro, da questo si può dedurre quindi che «l'idea politica del Petrarca è dovuta per la maggior parte alla sua vita itinerante»[50].

Va tenuto in mente che il poeta aretino vorrebbe che la sua patria si unificasse. Nondimeno, quest'idea è utopistica poiché «l'idea politica italiana del Petrarca è irrealizzabile perché è concepita al di fuori della realtà socio-politica contemporanea»[51] anche perché per lui, l'Italia deve essere unita dopo essere stata restaurata «[…] a norma delle antiche virtù»[52]. D'altronde, il patriottismo di Petrarca non è aderente alla concezione del termine nel Medioevo. Il suo patriottismo si situa nel mondo antico poiché esprime «[…] un sentimento civico, di orgoglio e amore per la propria comunità politica (la *polis*, l'impero romano)»[53] mentre il patriottismo medievale si dirige più comunemente verso il «[…] proprio re o signore, oppure verso le molte "piccole patrie" (città, stati regionali) […]»[54]. Perciò la dottrina di Petrarca può essere percepita come originale anche perché

[47] *Ibid.* v. 122, p. 619.
[48] Luigi RUSSO, «Politicità del Petrarca», *op. cit.* p. 37.
[49] *Ibid.*
[50] Angelo MAZZOCCO, «Un'idea politica italiana in Petrarca?», *op. cit.* p. 14.
[51] *Ibid.* p. 25.
[52] *Ibid.*
[53] «Patriottismo», *Dizionario di Storia*, 2011 (online).
[54] *Ibid.*

per il poeta le glorie italiane si trovano soltanto nel mondo classico[55]. Non va dimenticato tuttavia che secondo Angelo Mazzocco, «la sua indole poetica […] gli fece sognare l'impossibile»[56] ed è per questa ragione che la sua politica è priva di concretezza. Così come egli scrive ad Andrea Dandolo: «[…] ad calamum confugissem, non belli auctor sed suasor pacis […]»[57] in tal modo, lo scopo principale del poeta è suggerire soluzioni politiche basandosi sempre su esempi classici, e non tanto prendere parte attivamente alla politica.

In definitiva, si può notare che la politica è assai presente nel pensiero di Petrarca. La sua concezione di politica rimane comunque ancorata al suo pensiero umanistico. Si capisce infatti che le sue prese di posizione sia per un partito sia per un altro, dimostrano la sua aspirazione a un buon governo[58]. Come afferma Rodolfo de Mattei «il Petrarca sta, più che per la Signoria, per il Signore, per l'ottimo principe»[59], si capisce quindi che prende posizione per l'uomo che governa e non per la città in cui si trova. Egli non si dimentica di deplorare la guerra e di cercare di diffondere il suo pensiero pacifista. Si può dire che Petrarca è un intellettuale politico le cui opere mostrano alcune tracce delle sue convinzioni e delle sue azioni, come sarà il caso della Senile XIV, 1 la cui ha come sfondo la guerra tra Padova e Venezia nel 1372.

[55] Angelo MAZZOCCO, «Un'idea politica italiana in Petrarca?», *op. cit.*
[56] *Ibid.*
[57] Citazione citata da Alessio BOLOGNA, *La Pace nel Petrarca civile e altre ricerche di letteratura italiana*, *op. cit.* p. 15: «[…] mi sono rivolto alla penna, unica mia arma, non per/ incitare alla Guerra ma per persuadere alla pace […]».
[58] Gabriele BALDASSARI, *Unum in locum: strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, *op. cit.*
[59] Rodolfo de MATTEI, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze, G. C. Sansoni, 1944, p. 73.

B) Il conflitto tra Venezia e Padova

La guerra che divide Venezia e Padova nel 1372 serve da cornice alla lettera di Petrarca indirizzata a Francesco il Vecchio. Per analizzare l'epistola, bisogna in effetti capire il contesto in cui viene scritta e quali sono le implicazioni di quella guerra, chiamata guerra dei confini. Il poeta aretino compone la lettera il 28 novembre 1373, dopo la sconfitta del *Patavium* contro Venezia, dopo la quale si recò lì con Francesco Novello per confermare «l'accordo di pace»[60], si tornerà più avanti su quell'evento.

Prima di tutto, ci si soffermerà sulle cause della guerra. Bisogna inoltre tornare indietro di due decenni nella guerra del 1356-1358 in cui Venezia e Padova si confrontarono già ma non in modo diretto. Il re d'Ungheria, Ludovico attaccò la città di Treviso nel 1356 alleandosi a Genova, al patriarca Nicolò di Lussemburgo, ai conti di Gorizia[61] e al personaggio che ci interessa di più nel presente lavoro, Francesco il Vecchio da Carrara. Non era così difficile per il re affrontare la Repubblica veneta poiché «l'apparato di difesa veneziano era estremamente modesto»[62] ed è così che riuscì a invadere Conegliano e le terre trevigiane. Va tenuto in mente che nello stesso anno, avvenne una tregua voluta dal papa Innocenzo VI e il re decise di offrire a Venezia «[…] Zara e una parte della Dalmazia dietro un esborso di 100.000 ducati […]»[63]. Tuttavia, la città lagunare rifiutò poiché ciò che l'interessava davvero era il dominio sul mare Adriatico[64]. Quando riprese la guerra nell'anno seguente, niente cambiò poiché la Serenissima non vinse il conflitto nonostante potesse tenere la città di Treviso e dovette quindi accettare l'emancipazione politica di Padova «[…] che si poneva ora, durevolmente, come elemento ostile e turbativo dello *statu quo* nell'immediato entroterra […]»[65]. Il *Patavium* difatti stava cercando di emanciparsi dalla Repubblica di Venezia soprattutto nel campo economico anche perché il signore in testa alla signoria, Francesco il Vecchio, voleva espandere il proprio territorio.

Perciò alleandosi all'Ungheria al fine di trovare appoggio per la sua campagna espansionistica è così che «sollevarono i sospetti e le diffidenze del governo veneziano»[66]. La protezione dei padovani dall'Ungheria «[…] contribuiva a dare una certa fermezza alle rivendicazioni carraresi, dall'altra aveva gravemente leso e più ancora minacciava gli interessi veneziani»[67]. Insospettendo Venezia, nel 1369, il Carrarese fece rimuovere dai suoi uomini il confine

---

60 Luisa SECCHI TARUGI, *Petrarca e la cultura europea*, Milano, Nuovi orizzonti, 1997, p. 122.
61 Gian Maria VARANINI, «Venezia e l'entroterra», *Storia di Venezia*, 1997 (online).
62 *Ibid.*
63 *Ibid.*
64 *Ibid.*
65 *Ibid.*
66 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).
67 Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1948, p. 2.

che divideva il territorio di Feltre da quello di Treviso[68]. La sua volontà di autonomia non si fermò lì, in effetti, avviò lavori a Camposampiero «[…] per deviare le acque che affluivano nel Trevisano»[69] e nel 1371 fece erigere «[…] bastioni […] in altre località sulla frontiera veneziana»[70]. Tuttavia, secondo gli storici patavini, egli fece edificare fortificazioni sul proprio territorio – a nord est di Oriago[71] – ma la Serenissima non condivideva la stessa visione. Ella volle infatti far demolire quelle costruzioni – dai padovani o lo avrebbe fatto lei stessa – poiché si trovavano sul suo territorio. Si tratta di Villanova, pronta a divenire città ma l'unico problema è che si trovò «[…] post[a] a cavaliere di due signorie tenacemente rivali»[72].

Nello stesso anno, i Turchi erano entrati in Serbia e ciò spaventò Ludovico d'Ungheria il quale avvenimento diede vantaggio ai veneziani poiché se il re fosse stato impegnato con i Turchi, egli non avrebbe potuto proteggere e aiutare il da Carrara[73]. Sciaguratamente per il signore padovano, nessuno era disposto ad aiutarlo, poteva solo contare sull'appoggio del patriarca d'Aquileia. È proprio così che «assente l'Ungheria, Padova, più o meno isolata, poteva subire la volontà di Venezia»[74]. Un notaio veneziano, di nome Desiderio chiese al Carrarese di distruggere le costruzioni che si trovavano nel «distretto di Venezia»[75]. La Serenissima di conseguenza, cercò «[…] gente d'arme ovunque, strin[se] alleanze coi signori non amici di Francesco da Carrara […]»[76]. Per questo motivo, il signore padovano si preparò al conflitto e nel marzo 1372 decise di chiedere l'intervento dei propri amici, ovvero Ferrara, lo Stato pontificio, Firenze, Pisa, Lucca e l'Ungheria. Il 2-9 aprile 1372, furono mandati da Padova, ambasciatori a Venezia come ad esempio «[…] il Legato di Bologna, i Fiorentini e i Pisani»[77] e fu chiesto di rivolgersi al re d'Ungheria per trovare un accordo di pace, tuttavia, non ebbe esiti positivi. Il *Patavium* dovette quindi distruggere le costruzioni, estirpare le piante e le vigne che si trovavano a Villanova il che segnò «[…]il primo avvilimento della inquieta politica di Francesco da Carrara […]»[78]. Volendo vendicarsi, Venezia decise di non far introdurre qualsiasi merce padovana nella sua laguna. D'altronde, con l'intromissione di Firenze e dell'Ungheria negli affari padovani, nel 1372 fu eletta una commissione dalle due parti nemiche al fine di «arbitrare la questione delle frontiere»[79], furono eletti dieci arbitri, cinque da ciascuna parte per definire le questioni confinanti. Nondimeno, nello stesso anno:

---

[68] Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*
[69] *Ibid.*
[70] *Ibid.*
[71] Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, *op. cit.*
[72] *Ibid.* p. 3.
[73] *Ibid.*
[74] *Ibid.* p. 4.
[75] *Ibid.* p. 5.
[76] *Ibid.* p. 7.
[77] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, U. Hoepli, 1887, pp. 151-153.
[78] Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, *op. cit.* pp. 10-11.
[79] Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*

> […] Venezia scoprì che il C. stava tramando l'uccisione di alcuni dei suoi avversari in seno alla nobiltà veneziana, cercando allo stesso tempo di persuadere i nobili scontenti a sostenere la sua causa. A quel punto la guerra divenne inevitabile.[80]

Francesco il Vecchio in effetti veniva a conoscenza delle trattative segrete di Venezia tramite i propri familiari, Moncorso e Bernardo de Lazara. Si è inoltre detto che il signore padovano avrebbe chiesto ai suoi uomini di «[…] spargere il veleno nei pozzi della città»[81] il cui avvelenamento era stato elaborato grazie alla correità dei «patrizi veneziani»[82] e alla loro amicizia con Francesco il Vecchio. L'odio e la volontà di ribellarsi ai padovani crescevano sempre di più, si poteva infatti parlare di «risentimento antipadovano»[83]; in aggiunta va tenuto in mente che l'obbiettivo principale di Venezia era di «[…] staccare l'Ungheria da Padova […]»[84]. Oltre a ciò, non solo il re volle intromettersi nel conflitto che si stava aggravando tra le due città ma pure il Papa cercava invano di imporre la pace tra i due territori.

Va tenuto in considerazione che il Carrarese poté contare sull'appoggio dell'Ungheria, nondimeno i duchi d'Austria mostrarono una grande minaccia poiché sin dal 5 aprile Francesco il Vecchio «[…] aveva avvertito il re Ludovico che i Veneziani mostravano palesemente di aver grande speranza nei duchi d'Austria e dicevano che avrebbero aiuto contro Padova»[85], il padovano inoltre seppe tramite il patriarca d'Aquileia che Venezia era «[…] quasi in accordo coi duchi d'Austria»[86]. In una lettera del re d'Ungheria al signore patavino, egli scrive: «[…] in caso di guerra, noi non vi abbandoneremo senza darvi sufficiente aiuto»[87] e aggiunse in un'altra lettera: «e se i duchi d'Austria si disponessero a prendersela coi miei (sudditi), anch'io me la prenderò coi loro e inoltre coi Veneziani, insieme»[88]. Vedendo le relazioni con la Repubblica veneta peggiorarsi, il Carrarese decise tra luglio e agosto 1372 di reclutare «[…] milizie all'estero, far buona guardia a tutti i passi dubbiosi, riammettere gli sbanditi»[89] e nel mese di agosto furono applicate quelle decisioni.

---

[80] *Ibid.*
[81] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* pp. 151-153.
[82] Gian Maria VARANINI, «La formazione dello stato patrizio - Le sfide esterne: Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1420)», *Storia di Venezia*, 1997 (online).
[83] *Ibid.*
[84] Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, *op. cit.* p. 19.
[85] *Ibid.* p. 24.
[86] *Ibid.*
[87] Citazione citata da *Ibid.*
[88] Citazione citata da *Ibid.* pp. 24-25.
[89] *Ibid.* p. 27.

La guerra iniziò per davvero nell'autunno del 1372. Il 3 ottobre, l'impresa delle truppe veneziane riuscì a conquistare «[…] un forte e una città sul confine padovano»[90] – l'inizio della guerra fu segnato dall'assalto di Valstagna nella Valsugana – ma ciò non costituì a prima vista una grande minaccia per i padovani. Se Padova non rispose subito è anche perché aspettava l'aiuto ungherese promesso dal re in persona. Loro capirono davvero il problema quando il condottiero veneziano, Rainiero Vasco riuscì a penetrare nel territorio padovano, sin d'allora, «[…] tutti i cittadini maschi di Padova furono chiamati alle armi, e messi di guardia alle porte della città e sulla piazza»[91]. Tuttavia, lo scopo del condottiero non era di attaccare frontalmente il *Patavium* ma di invaderlo. Francesco Petrarca, vedendo le truppe veneziane impadronirsi sempre di più del territorio padovano, decise di lasciare Arquà per trasferirsi momentaneamente a Padova, «[…] portando con sé molti dei suoi libri»[92]. Lo scrive appunto nella *Sen.* XIII, 17 il 17 novembre 1372 a Gaspare da Verona: «libellos quos ibi habui mecum abstuli; domum et reliqua conservabit Cristus […]»[93] e aggiunge più avanti che l'unico a detenere il potere in questo conflitto è Dio: «totum igitur Deo committitur, ut predixi, qui rore pacifico odii hostilis ardorem vel lenire vel extinguere potens est»[94]. La fede del poeta nella volontà divina viene pure dimostrata nella lettera seguente quando scrive: «hec hactenus; de eventu videbimus et expectabimus celestis Domini voluntatem»[95]. Nondimeno, i suoi timori per le minacce sulla sua tranquillità in mezzo ai Colli Euganei non si avverarono poiché le forze veneziane «[…] raggiunsero […] un punto a metà strada fra Padova e Arquà […]»[96] e di conseguenza l'Elicona di Petrarca rimase libera e protetta dall'assedio veneziano. Va inoltre tenuto in considerazione che l'anno precedente – prima che scoppiasse davvero la guerra tra le due città – Petrarca aveva sentito mentre stava a Padova, alcune voci a proposito della tensione che si faceva sempre più grave tra la Serenissima e il *Patavium*. È proprio nel mese di novembre 1372 che gli ungheresi stavano per raggiungere i padovani al fine di aiutarli, gli ungheresi si trovavano in effetti nel Friuli; arrivarono a Padova il 10 dicembre.

A fronteggiare Raniero Vasco dal lato padovano, due uomini sono i capifila delle truppe: Simone Lupi e Arcoano Buzzacarini. Il Lupi in effetti si trovava insieme a due altri membri della famiglia – Bonifacio e Antonio – «[…] nel consiglio di guerra della signoria carrarese in vista della

---

[90] Ernest Hatch WILKINS, *Vita del Petrarca e la formazione del «Canzoniere»*, a cura di Remo Ceserani, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 302.
[91] *Ibid.*
[92] *Ibid.*
[93] Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri XIII-XVII*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, 2017, pp. 116-117: «ho portato via con me i libri che avevo lì; la casa e il resto li conserverà Cristo […]».
[94] *Ibid.* pp. 116-117: «tutto dunque è affidato a Dio, come ho detto, che ha il potere di lenire o estinguere con pacifica rugiada l'ardore dell'odio nemico».
[95] *Ibid.* pp. 118-119: «basti questo; vedremo come andrà a finire e aspetteremo la volontà del Signore celeste».
[96] Ernest Hatch WILKINS, *Vita del Petrarca e la formazione del «Canzoniere»*, *op. cit.* p. 302.

guerra di confine […]»[97]. Perciò, fu nominato condottiero e divenne poi «capitano generale delle forze padovane»[98] quando il suo impegno nel conflitto diede i suoi frutti soprattutto a proposito delle «[…] scorrerie a danno dei Veneziani nel territorio di Noale e il 18 ottobre si spinse fino alle porte di Treviso, dove riportò un notevole successo»[99]. Ciononostante, egli perse il titolo di capitano generale nel 1373. Per quanto riguarda Arcoano Buzzacarini, fratello di Fina moglie di Francesco il Vecchio, egli «[…] divenne uno dei più stretti collaboratori del cognato in tutte le vicende politiche, ma soprattutto militari, del suo lungo governo»[100]. Arcoano sin dall'inizio del conflitto tra Padova e Venezia, si trovò al centro della scena politica quando il Carrarese riunì «un "gienerale consiglio" per discutere le misure difensive […]»[101] si sa che risultava «tra i notabili più in vista dell'assemblea»[102]. È proprio così che nel mese di agosto 1372, Francesco il Vecchio gli diede la carica di «[…] capitano e rettore di Bassano e del suo distretto […]»[103].

È così che Arcoano fu impegnato nella guerra dei confini anche se si potrebbe dire che essa scoppiò anche per «[…] antico antagonismo tra la Signoria carrarese e la Repubblica veneziana […]»[104]. Si può dire che il primo scontro tra le due città nemiche in quegli anni avvenne esattamente il 16 novembre 1372 fuori Padova, nella zona delle Brentelle dove i patavini riuscirono a fermare l'offensiva veneziana. Essendo rettore di Bassano, Arcoano poté quindi accogliere qualche mese prima della guerra, nel gennaio 1372 le truppe ungheresi – fatte di 1600 uomini – le quali vennero date in aiuto a Francesco il Vecchio dal re Ludovico[105]. Ciò diede quindi la possibilità alla politica asburgica di intromettersi in quella cisalpina tramite la volontà di Ludovico d'Ungheria di allearsi o di ottenere neutralità dai duchi austriaci – i quali sono in parte attori della guerra di confine[106]. Il Carrarese inoltre, agì in modo astuto grazie ai consigli del re poiché i duchi non volevano prendere parte al conflitto e il 16 gennaio 1373, egli decise di consegnare le città di Belluno e di Feltre agli austriaci al fine che lasciassero la loro politica di neutralità per allearsi a Padova[107]. In cambio di quelle due città, i duchi erano obbligati a «[…] chiudere i passi ai mercanti da e per Venezia e di lasciare libero transito ai sudditi carraresi e agli armati di qualsiasi nazione che vengano a Padova»[108]. Ciononostante, una settimana dopo quell'accordo, gli austriaci diventarono nemici della città patavina, così che verso la metà del mese di gennaio, il duca Leopoldo servì la Serenissima

97 Enrico ANGIOLINI, «Lupi, Simone», *Dizionario biografico degli italiani*, 2006 (online).
98 *Ibid.*
99 *Ibid.*
100 **, «Buzzacarini, Arcoano», *Dizionario biografico degli italiani*, 1972 (online).
101 *Ibid.*
102 *Ibid.*
103 *Ibid.*
104 *Ibid.*
105 *Ibid.*
106 Gian Maria VARANINI, «La formazione dello stato patrizio - Le sfide esterne», *art. cit.*
107 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*
108 Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, *op. cit.* pp. 49-50.

a Montello. Francesco il Vecchio decise comunque di non opporsi a questo cambiamento e cesse veramente le due città agli austriaci i quali ne presero possesso a metà febbraio.

Proprio agli inizi del 1373, Uguccione da Thiene, «[…] esperto legale al servizio del papa, arrivò a Padova in qualità di nunzio papale, con l'incarico di tentare una composizione pacifica fra Padova e Venezia»[109] e ciò gli permise d'altronde d'incontrare Francesco Petrarca. In quell'anno, gli aveva portato un'epistola composta da Jean de Hesdin a proposito del ritorno della sede papale a Roma[110] ed è così che il poeta decise di rispondere tramite l'invettiva *Contra eum qui maledixit Italie.* Si può quindi dire che quell'epistola aveva suscitato in lui «[…] sorpresa e irritazione»[111].

La guerra tra le due città rivali fu pure al centro di componimenti letterari così come lo dimostra il sonetto X di Giovanni Dondi – il quale faceva parte dei cinque arbitri a favore di Padova – *Contra insolenciam venetorum inferentium guerram domino Padue*[112]; egli espone infatti un pensiero umanistico e cristiano all'interno dei suoi versi. Secondo lui, le città sono state punite a causa della loro superbia, come ad esempio Babilonia, Troia oppure Cartagine mentre Roma è l'unica di esse a vivere ancora:

> Se la gran Babilonia fu superba,
> Troia, Cartago et la mirabel Roma,
> che anchor si vede (quelle altre si noma,
> ma dove steter pria stan selve et erba) […][113].

Giovanni Dondi condanna la guerra tra Venezia e Padova poiché le città dovrebbero temere il giudizio divino, perciò non dovrebbero esercitare il proprio potere in modo arrogante:

> Però qualunque è maggior segnoria
> dovrebbe rifrenar chon più mesura
> fra termen di justicia sua potenzza,
>
> viver con soy menor' consorte pia,
> non arrogante, ingiurïosa et dura,
> et temer sopra sé dal ciel sentenzza.[114]

[109] Ernest Hatch WILKINS, *Vita del Petrarca e la formazione del «Canzoniere»*, *op. cit.* p. 303.
[110] Francesco BIANCHI, «Thiene», *Dizionario biografico degli italiani*, 2019 (online).
[111] Ernest Hatch WILKINS, *Vita del Petrarca e la formazione del Canzoniere»*, *op. cit.* p. 303.
[112] Giovanni DONDI DALL'OROLOGIO, *Rime* a cura di Antonio Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1990, p. 29.
[113] *Ibid.* vv. 1-4, p. 29.
[114] *Ibid.* vv. 9-14, p. 29.

Si vede in effetti che c'è un legame tematico tra i versi 11 e 14 con la rima «potenzza» e «sentenzza» e ciò mostra fino a che punto Dio sia l'unico a detenere il potere in mezzo ai conflitti così come lo espone Petrarca nella *Sen.* XIII, 17. Si capisce quindi che il sonetto del Dondi non gioca a favore di Padova, egli rimane comunque neutro perché non parteggia per nessuna delle città, dà semplicemente il suo parere sugli avvenimenti in nome di un ideale pacifista che condanna la guerra, la quale è espressione dell'arroganza degli uomini.

Un altro dotto che scrisse a proposito della guerra dei confini fu Nicoletto d'Alessio, cancelliere alla corte carrarese. Egli conobbe il poeta aretino proprio nell'ambiente padovano sotto i da Carrara ma non è quell'aspetto che ci interessa di più. Nicoletto compose infatti intorno agli anni 1376, la *Istoria della presente (1372-1373) guerra*[115]. Nondimeno, la cronaca del cancelliere non è oggettiva poiché serve come mezzo propagandistico alla signoria carrarese, per Paolo Sambin, egli è un «[…] fedele e dignitoso fautore del suo signore […]»[116]. La sua cronaca è un'«[…] opera piena di passione, che riflette e difende le ragioni carraresi […]»[117], tuttavia, si può considerare il suo lavoro come quello di uno storico poiché non inventa gli avvenimenti come lo avrebbe fatto un annalista. In altri termini, Nicoletto d'Alessio difende soltanto il proprio signore ma attraverso i fatti realmente accaduti nella storia della città.

Tornando ai fatti storici senza passare tramite l'arte letteraria, il 21 settembre 1373, la pace fu firmata. Essa fu accettata dal Carrarese sui suggerimenti del re d'Ungheria siccome i veneziani avevano fatto prigioniero il voivoda Stefano e voleva che lo liberassero, altrimenti gli ungheresi si sarebbero sollevati. Se Francesco il Vecchio si arrese è perché vi furono vari motivi, difatti non era più in grado di sostenere le spese dato che doveva rimborsare gli ungheresi per gli «[…] anticipi fatti alle milizie stanziate nel padovano […]»[118]. Vi era pure «un'insufficienza […] dei soccorsi militari»[119] e una paura per probabili congiure e tradimenti visto che li aveva già subiti. Provava inoltre un forte sentimento di timore nei confronti dei veneziani poiché si mostravano superiori e potenti e diventava difficile respingerli dalle proprie terre. Si trovò quindi con le spalle al muro, perciò, il 4 agosto scrisse al doge di Venezia per chiedergli la pace. Essa fu portata dal minorita Tommaso Querini, patriarca di Grado che era stato mandato dal papa Gregorio IX al fine di trattare la pace tra le due città rivali. Si sa di fatto che il terzo tentativo di pace voluto dai rappresentanti della Chiesa fu quello giusto[120]. I termini di quella pace furono davvero duri da accettare per Francesco il Vecchio, i quali consistevano nel riconoscere la propria colpa[121], egli dovette in effetti

115 Parolo SAMBIN, «Alessio, Nicoletto d'», *Dizionario biografico degli italiani*, 1960 (online).
116 *Ibid.*
117 *Ibid.*
118 Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, *op. cit.* p. 70.
119 *Ibid.*
120 *Ibid.*
121 *Ibid.*

«[…] mandare il figlio Francesco Novello a Venezia per chiedere pubblicamente perdono al doge»[122] – il cui consiglio avvenne il 2 ottobre dello stesso anno – dato che il Carrarese non si sentiva in grado di arrendersi davanti ai veneziani. Perciò il Novello si recò a Venezia insieme a Petrarca «[…] per conto di Francesco da Carrara […]»[123] e questa fu l'ultima ambasceria del poeta aretino; il poeta si sentiva sempre più debole ma non volle deludere il suo amico Francesco il Vecchio. Francesco Novello dovette «[…] riconoscere davanti al Senato e al doge di Venezia che la responsabilità della guerra delle frontiere ricadeva interamente su di loro, e ad accollarsene le ingenti indennità»[124]. Fu Petrarca a pronunciare un'arringa a favore di Francesco da Carrara e si disse pure che «[…] colpito dalla maestà del Senato, non potesse proferir parola […]»[125] cosicché il discorso fu rimandato al giorno seguente. Ciononostante, la presenza del poeta aretino a Venezia è discutibile poiché alcuni storici affermano come Andrea Gatari che Francesco Novello si recò nella Repubblica Veneta «[…] con assai gentiluomini cittadini […]»[126] ma non viene precisato che vi si recò insieme a Petrarca. Da un altro lato, Nicoletto d'Alessio testimonia la presenza del poeta il quale lo vide come «[…] stanco, provato, autore di un discorso tenuto con voce incerta»[127].

Nei capitoli della pacificazione, vennero stipulate la «determinazione dei confini»[128], le indennità, il Carrarese doveva pagare 250.000 ducati dei quali 40000 dovevano essere pagati subito e «[…] il resto in 15 rate annuali di 14 mila ducati ; e […] offrirà alla Chiesa di S. Marco per 15 anni ducati 300 all'anno, che saranno spesi dalla Procuratia per adornare la chiesa»[129] e doveva pure di «[…] accordare privilegi fiscali e commerciali ai mercanti veneziani e ai sudditi della Repubblica che possedevano terreni in Padova e nel suo contado e a licenziare tutti i mercenari al suo servizio»[130]. A proposito delle relazioni tra Venezia e le potenze straniere – l'Ungheria e i duchi austriaci – la Serenissima impose al Carrarese di procurargli e di «[…] restaurare la pace […]»[131] con il re e dovette promettere alla città lagunare che i duchi sarebbero tornati a Venezia e avrebbero fatto pace con essa. Se gli austriaci avessero rifiutato la proposta, Francesco il Vecchio avrebbe dovuto «[…] entrare in lega con quelli [veneziani] contro questi»[132]. Gli austriaci non accettarono la pace con Venezia e di conseguenza, il Carrarese dovette entrare in lega insieme alla Repubblica[133]. Tuttavia, ciò che fu più difficile per Francesco il Vecchio fu l'inviare a Marsilio – colui che aveva perpetrato

122 **, «Buzzacarini, Arcoano», *art. cit.*
123 Francisco RICO e Luca MARCOZZI, «Petrarca, Francesco», 2015 (online).
124 *Ibid.*
125 Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* p. 161.
126 Citazione citata da *Ibid.* pp. 166-167.
127 Francisco RICO e Luca MARCOZZI, «Petrarca, Francesco», *art. cit.*
128 Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, *op. cit.* pp. 70-73.
129 *Ibid.*
130 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*
131 Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, *op. cit.* p. 70-73.
132 *Ibid.*
133 *Ibid.*

una congiura contro il signore padovano – «[…] le rendite delle sue proprietà esenti da tasse»[134]. Sin da quella guerra, il Carrarese adottò un nuovo motto: «Memor»[135] visto che era pronto a vendicarsi per tutti i danni subiti e le indennità pagate. La clausola della pace stabilì inoltre che il capitano generale Arcoano Buzzacarini insieme a tre patrizi patavini, «[…] restasse come ostaggio a Venezia […]»[136] poiché erano stati imprigionati gentiluomini veneziani in Ungheria. I padovani ritornarono nella loro patria soltanto il 10 novembre 1373. Per Paolo Sambin, quella guerra e questa sconfitta per i padovani, segnò l'«inizio del declino della signoria carrarese»[137] la quale favorì l'«alleanza ungherese […] alla tutela veneziana […]»[138].

Per concludere, la guerra che esplode tra Venezia e Padova nel 1372 mostra fino a che punto la lettera di Petrarca a Francesco da Carrara sia scritta dopo un periodo insicuro sia per il principe sia per il poeta. La questione dei confini tra le due città rivali fu soltanto una goccia che fece traboccare il vaso. Tra l'altro, l'ambasceria del poeta aretino a Venezia insieme al figlio del signore padovano, mostra una volta ancora quanto sia stato legato amichevolmente alla famiglia carrarese. Se accettò è soprattutto per amicizia – poiché Petrarca si faceva sempre più debole per malattia e vecchiaia – per non deludere Francesco il quale aveva molte speranze nel discorso del poeta. Si vedrà in effetti in ultimo momento, lo *speculum principis* del Carrarese fatto da un umanista amante della cultura e della Roma antica.

134 Benjamin G. KOHL, «Carrara, Francesco da», *art. cit.*
135 *Ibid.*
136 **, «Buzzacarini, Arcoano», *art. cit.*
137 Paolo SAMBIN, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, *op. cit.* p. 76.
138 *Ibid.*

C) Lo *speculum principis* e il ritratto di un autore

Gli *specula principum* si riscontrano tre volte nella corrispondenza di Petrarca, la prima volta nella *Familiare* VII, 15 indirizzata a Luchino Visconti, la seconda nella *Fam.* XII, 2 a Niccolò Acciaiuoli e la terza, quella che ci interessa nel presente lavoro, nella *Senile* XIV, 1 scritta da Arquà il 28 novembre 1378 – poco dopo la pace firmata con Venezia – a Francesco da Carrara.

1) Definizione dello *speculum principis*

Occorre in un primo momento definire lo *speculum principis*, il quale consiste in effetti nel «[…] descrivere e prescrivere un modello ideale […]»[139] e nel «[…] dotare di un senso soprattutto religioso e morale l'ordinamento politico e, più in particolare, l'ufficio del principe»[140]. Generalmente, lo *speculum* ha un carattere religioso poiché ritrae il comportamento morale del principe. Le riflessioni dell'autore possono avere inoltre vari obbiettivi ossia:

> […] La presentazione di un sovrano ideale, l'esortazione a perseguire un comportamento giusto e a evitare le azioni malvagie, l'educazione e la preparazione all'attività di governo, la legittimità, i compiti e i modi di esercizio della sovranità.[141]

Secondo Diego Quaglioni, lo specchio serve come «mezzo di conoscenza, tale da apportare un insegnamento sia puramente informativo, sia normativo»[142] e sembra che sia lo scopo di Petrarca all'interno delle sue lettere, tramite quel genere. Con l'avvento dell'Umanesimo, gli *specula* si basano assai spesso sugli *exempla* – testi a carattere moraleggiante – degli autori classici. Va tenuto in mente che il genere esisteva già nell'«antico Egitto, nell'India, in Cina e nel mondo arabo […]»[143], di fatto, lo *speculum principis* appare pure nel *De clementia* di Seneca, che Petrarca ha probabilmente letto. Nella sua opera, Seneca si indirizza a Nerone e si può pure dire che lo specchio che egli fece servì da modello per un periodo storico assai lungo, fino al Settecento. Perciò lo *speculum* viene menzionato da Petrarca nella lettera:

> Nunc peragam quod promisi et qualis esse debeat patrie rector expediam, ut hoc velut in speculo tete intuens, ubi te talem videris qualem dico, quod persepe facies, gaudeas et virtutum bonorumque

---

139 Patrizio FORESTA, «Specula principum in Eta moderna», *Enciclopedia Costantiniana*, 2013 (online).
140 *Ibid.*
141 *Ibid.*
142 Diego QUAGLIONI, *Il modello del principe cristiano: gli Specula principum fra Medio Evo e prima Età Moderna*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 104-105.
143 Patrizio FORESTA, «Specula principum in Eta moderna», *art. cit.*

> omnium largitori devotior fias atque in dies obsequentior et ingenti nisu per difficultam obices assurgas usque ad illum gradum quo ire altius iam non possis […].[144]

Si vede quindi che sin dall'inizio, Petrarca ha come intento di costituire lo specchio del buon principe. Francesco da Carrara è messo sul gradino più alto poiché tutto ciò che ha sopportato finora lo ha reso più forte che mai.

2) I titoli di Francesco il Vecchio

Prima di concentrarsi completamente sullo *speculum principis*, occorre porre in rilievo qualche definizione a proposito del Carrarese. Già nel titolo dell'epistola, infatti, il poeta aretino usa la parola «dominum»[145] ovvero signore. Questo termine è un:

> […] Titolo onorifico di origine imperiale […], Petrarca adotta comunemente il termine anche per indicare quanti possiedono territori feudali, reggono una signoria o esercitano il governo di un territorio.[146]

Tuttavia, il poeta non usa soltanto quel termine, sono ricorrenti altri tre come, ad esempio, «vir»[147] la cui parola fa riferimento all'uomo in quanto tale, ma più largamente all'uomo degno di virtù. Francesco da Carrara sarebbe quindi un uomo che punta soltanto al bene e a spargerlo. Il *vir* viene pure accompagnato da un superlativo: «clarissime»[148] il quale sin dall'inizio, loda il signore padovano. Si può inoltre osservare che la parola *vir* inquadra in qualche modo la lettera-trattato, poiché si vede alla fine di essa che il poeta aretino usa di nuovo la stessa parola con un aggettivo: «vir illustris»[149]. Si può quindi pensare che la virtù sia la condizione principale per governare bene uno stato. Vengono pure menzionati i termini di *princeps* e *rector*. Il *princeps* per Petrarca può essere collocato accanto al *dominus*, nondimeno «[…] il termine è adottato per riferirsi in modo cerimonioso ai Signori dell'Italia settentrionale, indipendentemente dalla origine del loro potere»[150].

---

144 Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri XIII-XVII*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, 2017, pp. 136-137: «Ora tratterò quel che ho promesso e spiegherò quale debba essere il rettore della patria, in modo che guardando te stesso qui come in uno specchio, quando ti vedrai esser tale quale io dico, cosa che farai molto spesso, ti rallegri e divenga più devoto e di giorno in giorno più obbediente a colui che elargisce ogni virtù e bene e ti sollevi con grande sforzo attraverso gli ostacoli delle difficoltà fino a quel gradino oltre il quale ormai tu non possa andare più in alto […]».
145 *Ibid.* p. 126.
146 Lorenzo GERI, *Petrarca cortigiano: Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, Roma, Bulzoni editore, 2020, p. 185.
147 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* p. 126.
148 *Ibid.* p. 126.
149 *Ibid.* pp. 200-201: «uomo illustre».
150 Lorenzo GERI, *Petrarca cortigiano: Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, *op. cit.* p. 187.

In altri termini, il signore viene lodato in quanto *princeps* senza badare a come il Carrarese sia arrivato al potere. Per quanto riguarda il termine *rector*, viene ripetuto assai spesso nella lettera e declinato sotto varie nature, come ad esempio quando scrive:

> […] Eo ipso tempore quo rectoris adhuc vel maxime indigus videbaris ad regimen omnium conscendisti commissamque tibi rem publicam immaturo, superante annos industria, tanta maturitate tamque senili consilio rexisti ut in primis nullus tumultus in patria tanta mutatione rerum […].[151]

Si nota in queste righe un polittoto il quale ci fa capire l'importanza della parola *rector* nel discorso di Petrarca. Il termine può far pensare a quello di una guida mentre sta alla testa di uno stato. D'altronde, lo stesso vocabolo viene usato da Petrarca nella già citata canzone *Italia mia* al verso 7: «Rettor del cielo […]»[152] a proposito di Dio. Qui, il reggitore è Jacopo da Carrara, padre di Francesco, ammazzato assai precocemente, di conseguenza, la signoria era soltanto in crescita ed è per questa ragione che si parla di «rem publicam immaturo» poiché quando Francesco il Vecchio accedette al potere, la Signoria non era per niente consolidata. Nondimeno, questi concetti non devono essere limitati all'ambito politico così come lo precisa Michel Senellart[153] ma devono essere letti prendendo in considerazione la loro polisemia «[…] qui véhicule un sens spirituel, moral, pédagogique, technique […]»[154]. Perciò, la parola *regimen* può essere interpretata su vari livelli, ed è probabilmente ciò che intendeva il poeta aretino. Nel suo *Liber de regimine civitatum*[155], Giovanni da Viterbo si interroga sulla parola *regimen* e ne propone otto definizioni le quali possono applicarsi ai consigli del poeta a Francesco da Carrara ovvero la *gubernatio,* la *sustentatio,* la *temperies,* la *moderatio,* la *custodia*, il *regere,* e l'*administratio.* Tutto ciò ci fa capire che vi sono:

> […] Des formes multiples d'actions, des vertus spécifiques et des qualifications statutaires. Action de diriger et de protéger la cité, mais aussi de conduire les hommes en les maîtrisant, en les corrigeant, en les réprimant, en les orientant ; vertus de vigilance, pondération, contrôle de soi […][156]

Più tardi con Egidio Romano, il *regimen* significa «régner, c'est gouverner»[157]. Applicando questa frase al principe padovano, si può forse fare un parallelo tra il Carrarese e Dio o a maggior ragione

---

151 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 130-131: «[…] nel tempo stesso in cui sembravi ancora aver soprattutto bisogno di un reggitore, ascendesti al reggimento di tutti e lo stato affidato a te immaturo, con operosità superiore agli anni lo reggesti con tanta maturità […]».
152 Francesco PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2018, p. 616.
153 Michel SENELLART, *Les arts de gouverner: du regimen médiéval au concept de gouvernement*, Paris, Ed. du Seuil, 1995
154 *Ibid.* p. 24.
155 Citato da *Ibid.* pp. 25-26.
156 *Ibid.* p. 26.
157 *Ibid.* p. 30.

tra il principe e un maestro o un *nume tutelare* – seguendo il pensiero di Petrarca –. Jacopo sarebbe stato colui che indicò la giusta strada al figlio; ciò nonostante, Francesco il Vecchio riuscì e diventò in qualche modo il *rector* del *Patavium*. Analizzando soltanto qualche scelta di vocaboli, si vede che:

> […] Il rapporto del Petrarca […] con la signoria carrarese in specifico: un rapporto che è leggibile su diversi piani, che non è scevro da forzature letterarie, ma non è certo privo di un sincero impegno per la pace e di una nuova consapevolezza della funzione politica della parola, della retorica, dell'antico.[158]

In effetti, nulla è lasciato al caso dal poeta aretino. Si riscontrano nelle sue parole, l'uomo dotto, il cristiano e pure il letterato umanista convinto dei suoi ideali di pace e di tranquillità.

a) Immagine paterna

Nella lettera, Francesco da Carrara viene pure menzionato come *pater patriae*: «[…] honestum gaudium nasci debet, qui te tuis ita carum sentias quasi non civium dominus sed patrie pater sis»[159]. Ciò che è interessante vedere in queste righe è che il Carrarese deve essere più di un semplice signore «dominus», deve essere *pater patriae*, il cui titolo sembra molto più importante per il poeta aretino. Il da Carrara deve in qualche modo porsi in rilievo così com'è stato fatto con Antenore, il quale fu considerato tale da Lovato, mentre qui, il nuovo padre della patria sarebbe definito da Petrarca. Nello stesso campo semantico, il poeta usa la parola «parentem»[160] per indicare Francesco il Vecchio come genitore della città: «nullus est civium, eorum dico quibus pax ac requies patrie grata est, qui te aliter aspiciat, aliter cogitet qua parentem»[161]. Il termine *parens* per genitore ci fa capire che il signore del *Patavium* deve curarsi del proprio popolo e della propria città, come un padre, nondimeno, la parola può pure far riferimento al verbo *parere* che significa generare e applicando questo concetto alla signoria patavina, il Carrarese viene in qualche sorta considerato come il creatore, colui che ha fatto nascere la Signoria – nonostante fossero i suoi antenati a farlo, ma egli l'ha consolidata –.

Si capisce quindi attraverso l'uso di queste parole – anche analizzate separatamente – che Petrarca ritrae il signore padovano in modo positivo. Fanno tutte parte del campo semantico per

---

158 Gian Maria VARANINI, «Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova», *Petrarca politico: atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2006, pp. 86-87.
159 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 142-143: «[…] ti rendi conto di esser così caro ai tuoi come se fossi non signore di cittadini ma padre della patria».
160 *Ibid.* pp. 144.
161 *Ibid.* pp. 144-145: «non c'è nessun cittadino, di quelli dico ai quali sta a cuore la pace e la quiete della patria, che ti veda o ti pensi altro che come un genitore».

indicare un uomo superiore, dotato di virtù, con spirito paterno, che esercita un potere su una città, una signoria, una famiglia.

3) I modelli classici: Cicerone, Giulio Cesare e Cesare Augusto

Mentre Francesco da Carrara viene associato con parole precise, il poeta aretino nomina molti personaggi storici, i quali sono per la maggior parte tratti dalla storia della Roma antica. L'esempio che sembra essere il più rilevante di tutti è quello di Giulio Cesare e di Cesare Augusto. Giulio Cesare viene subito menzionato nelle prime pagine della lettera attraverso gli scritti di Cicerone, pur essendo l'autore classico prediletto di Petrarca, egli lo condanna – e tutti gli uomini che agiscono nello stesso modo – poiché nelle sue opere dimostra vari atteggiamenti nei confronti di Cesare: «[…] sunt enim et qui indignos laudent et qui laudatos mira mox animi levitate vituperent, quo nichil inhonestius, nichil est turpius»[162]. Per il poeta aretino, è di vitale importanza mantenere sempre lo stesso giudizio sull'uomo che si vuole lodare, secondo lui in effetti non tutti gli uomini sono degni di lode. Aggiunge inoltre che è spregevole condannare moralmente nei propri scritti un personaggio notevole. Va tuttavia tenuto in considerazione che all'inizio Petrarca non provava molta ammirazione nei confronti di Cesare dato che vedeva in lui soltanto un uomo pericoloso che si opponeva agli ideali della Repubblica[163]. Si può pure dire che era anticesariano, ma il suo giudizio nei confronti del personaggio cambiò col passare del tempo; proprio nel *De viris* e nel *De gestis Caesaris*, Petrarca non dimenticherà gli atti tirannici di Cesare ma li leggerà sotto un'altra luce. Nonostante la figura di Giulio Cesare sia ambivalente all'interno delle opere di Cicerone, egli non si dimentica di suo nipote, Cesare Augusto il quale sembra essere importante quanto lo zio: «[…] Cesar unum ex omnibus magnum comitem, nepotem filiumque suum adoptivum Cesarem Augustum, qui, licet virtute minor bellica, certe imperio maior fuit […]»[164]. Sullo stesso modello, si possono collocare in un primo momento Jacopo da Carrara e Francesco il Vecchio ai due Romani – senza parlare delle virtù belliche. Pur essendo stato un uomo importante per la signoria carrarese, Jacopo da Carrara viene tallonato dal figlio. Ciò avrebbe pure potuto essere letto anche con la figura di Francesco Novello, ma egli non ebbe la stessa influenza di suo padre Francesco il Vecchio e quindi non si potrebbe paragonarlo a Cesare Augusto.

---

[162] *Ibid.* pp. 128-129: «[…] vi sono infatti sia quelli che lodano chi non lo merita sia quelli che con straordinaria leggerezza d'animo subito coprono d'ingiurie coloro che hanno lodato, cosa di cui non c'è nulla di più disonesto, nulla di più turpe».

[163] Mattia CAVAGNA, «La figure de Jules César chez Pétrarque dans les traditions italienne et française des Triomphes», *Cahiers de recherches médiévales et humanistes. Journal of medieval and humanistic studies*, 14 spécial, 30 juin 2007, p. 73-83.

[164] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 128-129: «[…] Cesare ha fra tutti un grande compagno, il suo nipote e figlio adottivo Cesare Augusto, che, anche se minore per virtù bellica, certo fu maggiore nell'impero […].

A proposito di Petrarca, pur biasimando Cicerone, si potrebbe vedere il poeta aretino come un riflesso speculativo del poeta classico poiché anch'egli, come lo ha fatto Cicerone in *Ad Quintum fratrem* ha scritto di un uomo alla testa di uno stato che dimostra derive tiranniche. Ciò nonostante, per Petrarca, Cesare non appare come un tiranno ma come un uomo «[…] clément et aspirant à la paix»[165], un uomo carismatico «[…] uno di quei pochi per cui il mondo vive […]»[166]. La clemenza è la virtù più importante di un buon principe[167]. È la stessa cosa che vuole fare per Francesco da Carrara, egli vuole ritrarlo in modo positivo in un periodo assai oscuro per il principe. Nondimeno, il parere di Petrarca sul Carrarese non muta come quello di Cicerone per Cesare.

Il giudizio di Petrarca si presenta difatti come quello di un amico del principe poiché più volte all'interno della lettera scrive in prima persona, dicendo di non seguire un filo rosso: «scribere igitur est animus, sed unde incipiam quero nec invenio. Nam neque unus est aditus ad intentumet pluralitas herere animum cogit ut ambiguum in bivio viatorem»[168]. Perciò, si può dire che «la lettera conferma la sua tendenza, accentuatasi negli ultimi anni, a scrivere in modo diffuso, in tono di colloquio svolto con saggia e dotta pacatezza»[169]. Il poeta si indirizza in modo amichevole al Carrarese, sta infatti dando consigli a un suo amico e vuole che egli li segua davvero: «proinde, quoniam te non nisi bonis et illustribus comparatum velim, hos imitare, obsecro, atque horum exempla complectere qui rebus ac verbis claram laudem iustitie meruerunt»[170]. Nonostante sia l'amico del Carrarese, si vede in queste parole che Petrarca considera gli atti compiuti da quest'ultimo come disprezzabili. Poco prima, il poeta si sofferma sull'effrazione dell'erario da parte dei Romani per finanziare varie cose, tra cui si riscontrano i giochi del circo oppure fiere esotiche per citare solo qualche esempio e non esita a condannare tutto ciò:

> Ubi non satis possum Romanorum veterum sapientiam admirar, qui cognoscentes rei vanitatem, ut per ambitionem populo cari essent, non vererentur in hanc rabiem vertendum in alios usus erarium exhaurire.[171]

---

165 Laure HERMAND-SCHEBAT, «Les figures du bon prince et du tyran dans la *Senilis* XIV, 1 de Pétrarque», *Le tyran et sa postérité. Réflexions sur les figures du pouvoir absolu de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris, Classiques Garnier, 2013, 1 vol., p. 273.

166 Giacomo FERRAÙ, «Petrarca e la politica signorile», *Petrarca politico: atti del convegno: (Roma- Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2006, p. 77.

167 *Ibid.*

168 *Ibid.* pp. 126-127: «dunque ho intenzione di scrivere, ma cerco e non trovo da dove cominciare. Non c'è infatti una sola via per raggiungere lo scopo e la pluralità costringe l'animo a fermarsi come un viandante incerto in un bivio».

169 Luisa SECCHI TARUGI, *Petrarca e la cultura europea*, Milano, Nuovi orizzonti, 1997, p. 121.

170 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 166-169: «perciò, poiché vorrei paragonarti soltanto ai buoni e agli illustri, imita questi, ti prego, e accogli gli esempi di questi che con fatti e parole meritarono una chiara lode di giustizia».

171 *Ibid.* pp. 166-167: «in questo non posso deplorare abbastanza la saggezza degli antichi Romani, che, pur conoscendo la vanità della cosa, per esser cari al popolo per ambizione, non esitavano a svuotare per questa follia l'erario, che avrebbe dovuto esser volto ad altri usi».

Qui, l'erario viene sfruttato in qualche modo per fare il bene dei cittadini. Nondimeno, si può pensare a Francesco il Vecchio il quale non esitava a impossessarsi dei beni dei propri cittadini facendoli firmare il dono del loro patrimonio mentre loro si trovavano in fin di vita, al fine di finanziare le guerre espansionistiche. Si vede quindi un allontanamento dalla Roma antica negli atti del padovano. Ciononostante, nelle righe successive, Petrarca afferma che le ricchezze dei cittadini sono utili al buon funzionamento dello stato, ciò ci fa dunque capire che non si può depredare il proprio popolo. Egli vuole che le ricchezze siano divise in modo equo così da aiutare i più poveri con il denaro dei più benestanti. Per questo motivo, il poeta aretino cita Antonino Pio:

> Oblata tibi igitur ab exactoribus tuis magni cuiuspiam lucri spe Antoninum Pium tibi animo propone, de quo scriptum est quod nunquam letatus est lucro quo provincialis opprimeretur: quanto igitur minus civis! […] nam plurium et intentior est custodia quam unius et simul utilior, quod privati de pecuniis per industriam lucrum captant, que apud unum quid nisi iners pondus et inutile per avaritiam acervantur?[172]

4) Le qualità e i vizi del principe

È subito dopo che espone le due principali virtù di un buon principe le quali sono la clemenza e la generosità che si oppongono di conseguenza ai vizi del tiranno ovvero la cupidità e l'avarizia[173]:

> Sicut autem nulla re facilius quam clementia et liberalitate amor queritur plurimorum, sic econtra nil potentius ad odium concitandum quam crudelitas atque cupiditas; que si invicem conferantur, crudelitas acrior, avaritia comunior; crudelitas durius sed in paucos servit, avaritia lenius sed in cuntos. Hec duo vitia innumerabiles tyrannorum ac principum perdiderunt odiososque et infames omnibus seculis reddiderunt.[174]

---

[172] *Ibid.* pp. 168-169: «se dunque i tuoi esattori ti offrono la speranza di un qualche grande guadagno, abbi nell'animo Antonino Pio, del quale è scritto che non si rallegrò mai di un guadagno che opprimesse un provinciale: quanto meno dunque un cittadino! […] infatti la custodia da parte di molti è più attenta di quella di uno solo e al tempo stesso più utile, perché i privati si sforzano di trarre profitti dal denaro, che invece, se accumulato avaramente presso uno solo, che altro è se non un peso inerte e inutile?».

[173] Laure HERMAND-SCHEBAT, «Les figures du bon prince et du tyran dans la Senilis XIV, 1 de Pétrarque», *op. cit.*

[174] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 168-171: «inoltre come l'amore di molti con nessuna cosa si conquista più facilmente che con la clemenza e la liberalità, così al contrario nulla è più potente per suscitare odio della crudeltà e della cupidigia; e se la mettiamo a confronto, la crudeltà è più terribile, l'avarizia più comune; la crudeltà infierisce più duramente ma contro pochi, l'avarizia più moderatamente ma contro tutti. Questi due vizi hanno mandato in perdizione innumerevoli fra i tiranni e i principi e li hanno resi odiosi e infami per tutti i secoli».

L'avarizia dei principi è davvero condannabile poiché «est enim avaritia privatorum mala, principum vero longe pessima, quo et plus licentie habet at nocendum […]»[175]. Questa frase si può capire sotto la luce dell'ultimo conflitto del Carrarese di fronte a Venezia, il quale volle impossessarsi di territori sul confine. I due vizi citati da Petrarca mandano in rovina sia uomini buoni che tiranni, nel male non c'è una distinzione tra due tipi di governi. Per la prima volta nella lettera, si nota la ricorrenza del termine *tyrannus* e per il poeta, ciò indica «[…] chi esercita il governo in assenza di un'adeguata legittimazione»[176]. Si vede che il poeta aretino non espone chiaramente il carattere tirannico del signore padovano, pur essendo per lui una concezione evidente. Tuttavia, Petrarca espone il concetto di crudeltà e dice che il principe ha il potere di vendicarsi ma ciò è sufficiente. Egli sa evidentemente che sin dalla sconfitta del Carrarese davanti ai veneziani, il suo motto diventa *Memor* ed è quindi pronto a vendicarsi. Detenendo il potere dovrebbe farsi temere dagli altri senza usare la violenza:

> Ignobilis est enim ac pusilli sibique diffidentis animi crudelitas et potestate ultionis oblata nil inultum linquere vintium a natura hominis et presertim principis alienium, cui ulciscendi potestas magna satis est ultio.[177]

La descrizione del Carrarese è velata da una vena di crudeltà, si legge tra le righe della lettera così come quando introduce queste righe con una formula acuta:

> Sic est hercle: qui aliquid valde cupit et id nondum habet, et quod habet obliviscitur; sic credule voluntates aguntur in devia et dum lucra cogitant damna non vident; quo nescio an laboriosius malum aliud habeat vita mortalis.[178]

Qui si pensa alla volontà del da Carrara di espandere il più possibile il dominio padovano, ricordiamo però che non ebbe esiti positivi, soprattutto nell'ultimo conflitto davanti alla Repubblica di Venezia. Questa specie di giudizio velato nei confronti del principe, si accompagna di un valore

[175] *Ibid.* pp. 174-175: «infatti l'avarizia dei privati è cattivi, ma quella dei principi è di gran lunga peggiore, in quanto ha più potere di nuocere […]».
[176] Lorenzo GERI, *Petrarca cortigiano: Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, *op. cit.* p. 188.
[177] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 170-171: «la crudeltà è infatti di un animo ignobile, meschino e diffidente di se stesso e non lasciar nulla invendicato avendo il potere di vendicare è un vizio alieno dalla natura dell'uomo e particolarmente del principe, per il quale il poter vendicare è vendetta abbastanza grande».
[178] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 170-171: «È così, per Ercole: chi desidera fortemente qualcosa e ancora non l'ha, si dimentica anche di ciò che ha; così le volontà credulone vengono spinte fuori strada e pensando ai guadagni non vedono le perdite; di questo male non so se la vita mortale ne abbia un altro più penoso».

cristiano caro al poeta. Per egli, lo stato deve avere come fondamenta valori morali associati a virtù cristiane ovvero l'umiltà, la giustizia e ovviamente la clemenza[179] per perdonare.

5) L'ideale cristiano

Prosegue la lettera con un'idea cristiana seconda la quale il principe è per forza legato a Dio e per il poeta aretino, colui che governa uno stato, deve credere in Dio, la fede sembra essere il fondamento di tutto:

> Scriptum est rursus: "Revela Domino viam tuam et spera in eo et ipse faciet". Monachorum dicat aliquis, non principum sunt ista consilia. Qui hoc dicit non intelligit eo plus principes teneri et Deum diligere et de Deo sperare quo ab ipso maiora et plura receperunt […]. Ipse igitur qui te pavit ab infantia te pascet ad ultimum nec in se sperantem deseret, qui dum sperare in eum nondum scires, imo adhuc matris in utero latitantem non destituit.[180]

In queste righe, non si leggono soltanto i consigli del poeta al Carrarese ma si intravede pure il ritratto morale di Petrarca, ritratto del suo ideale di saggezza e di vita religiosa. Per egli, Dio sembra essere più importante della madre poiché nutre il bambino che diventa poi uomo per tutta la vita. Si capisce in effetti che la via spirituale è molto più importante di quella terrestre per far crescere qualcuno, e in questo caso, un uomo a capo dello stato. L'ispirazione cristiana sorge più volte nella lettera, si potrebbe dire che procede di pari passo con gli esempi di un umanista dato che Petrarca cita assai spesso personaggi antichi su cui fonda la propria argomentazione e anche la propria vita. Nelle pagine precedenti, il poeta fa riferimento alla via della saggezza poiché la vita serve per raggiungere la salvezza: «quis amator celi viam qua ad celum pergitur non amaret?»[181] ; una volta ancora, questo pensiero rimanda ai *Trionfi*. Espone pure questa concezione mentre si riferisce a Cicerone e al *De republica*, visto che Francesco il Vecchio ha fatto anche del bene per la città di Padova, potrebbe trovare – grazie a qualche azione positiva – il sommo cielo e acquisire in qualche modo una specie di eternità:

---

[179] Laure HERMAND-SCHEBAT, «Les figures du bon prince et du tyran dans la Senilis XIV, 1 de Pétrarque», *op. cit.*

[180] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 170-173: «È scritto ancora: "Rivela al Signore la tua via e spera in lui e lui ci penserà". Qualcuno dirà che questi sono consigli da dare ai monaci, non ai principi. Chi dice questo non capisce che tanto più principi sono tenuti ad amare Dio e riporre la speranza in Dio quanto maggiori e più numerose cose hanno ricevuto da lui […]. Colui dunque che ti nutrì dall'infanzia ti nutrirà fino all'ultimo e non abbandonerà chi spera in lui, lui che non ti è venuto meno quando ancora non sapevi sperare in lui, anzi quando ancora eri nascosto nell'utero di tua madre».

[181] *Ibid.* pp. 146-147: «quale amatore del cielo non amarebbe la via con la quale si va al cielo?».

"[…] Sic habeto, omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint certum esse in celo diffinitum locum, ubi beati evo sempiterno fruantur […]. Harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur" […].[182]

Il principe sarebbe quindi mandato su Terra da Dio stesso, perciò occuperebbe un posto privilegiato dopo la morte.

6) Metafore del corpo

Insieme all'argomento cristiano, viene esposto quello della pace, di amore e di rispetto per la propria patria. Il principe forma un unico corpo, un unico essere umano con i propri sudditi, ciò spiega infatti la metafora del corpo e delle sue membra: «amandi tibi sunt igitur cives tui ut filii, imo, ut sic dixerim, tanquam corporis tui membra sive anime tue partes. Unum enim corpus est respublica, cuius tu caput es»[183]. Questo pensiero si può leggere insieme al desiderio di pace di Petrarca che si vede attraverso la citazione di Cicerone, la sua pace si collega in questo senso al suo pensiero umanista: «"Caritate" enim, inquit Cicero, "et benivolentia civium septum oportet esse, non armis»[184]. Le armi, di conseguenza, non sono la soluzione ai mali della città, sono in un certo modo meno potenti dell'affetto dei cittadini. Qui si può inoltre capire che la violenza non ha esiti positivi, sia sui nemici, sia sul proprio popolo su cui si può voler imporre il potere così come lo espone nelle pagine precedenti:

Nichil est autem stultius, nichil a principatus stabilitate remotius quam velle ab omnibus formidari, quamvis quidam et veterum principus et novorum nil magis optaverint quam timeri et nulla re alia posse imperium teneri quam metu et crudelitate crediderint […].[185]

L'anafora «nichil» ha un valore assoluto poiché niente sembra essere superiore a quel «nichil» tranne il principe. Incominciando la frase con questo pronome, permette in effetti di dare maggior importanza al proprio discorso il quale consiste qui a condannare gli atti tirannici dei principi. Egli fa una leggera distinzione tra i principi antichi e quelli del suo tempo, usando il termine «quidam»,

[182] *Ibid.* pp. 136-137: «"[…] sappi questo, che per tutti coloro che salvarono, aiutarono, accrebbero la patria è fissato in cielo un luogo definito, dove godere beati di vita eterna […]. Coloro che le reggono e le tutelano da qui vengono e qui tornano"».
[183] *Ibid.* pp. 144-145: «dunque devi amare i tuoi cittadini come figli, anzi, per così dire, come membra del tuo corpo o parti della tua anima. Lo stato è infatti un unico corpo, di cui tu sei la testa».
[184] *Ibid.* pp. 144-145: «giacché Cicerone dice che "occorre essere protetto dall'affetto e dalla benevolenza dei cittadini, non dalle armi».
[185] *Ibid.* pp. 136-137: «Ma niente è più stolto, niente più contrario alla stabilità del principato che voler essere temuto da tutti, sebbene alcuni sia dei principi antichi che di quelli recenti nulla abbiano desiderato più che essere temuti e abbiano creduto che il potere non si potesse conservare con altro mezzo che col terrore e la crudeltà […]».

per Petrarca vi erano soltanto pochi principi tirannici nell'età classica mentre sembra essere una politica molto più diffusa nel Trecento – anche perché per lui, il passato è sempre più importante del presente –. Prendendo sempre in considerazione la lettera-trattato sul buon governo, si capisce che Francesco il Vecchio può allontanarsi dai principi tiranni, pure da quelli antichi. Tuttavia, per far ciò, non deve farlo con la forza e più precisamente con la crudeltà ma con le virtù di un buon principe. Ed è così che Petrarca scrive esplicitamente a Francesco il Vecchio: «amari expedit, non timeri; nisi eo modo forsitan quo pius filius bonum patrem timet»[186]. Si sa che il principe senza il suo popolo, non sarebbe tale, perciò deve curarsi di esso perché gli permetta di essere quello che è, così come un padre senza figlio non potrebbe essere un padre ed è per questa ragione che deve usare la propria forza, il proprio potere in modo ragionevole. Petrarca scrive, più avanti nella lettera, un paragrafo che potrebbe riassumere alla perfezione tutto ciò che è stato esposto finora – ovvero il carattere cristiano della vita, il bisogno di essere un uomo dotato di virtù per governare al meglio la patria e l'amare –:

> Hoc igitur malum fugiant oderintque qui virtutem amant, famam bonam cupiunt, sed in primis principes, quod et primi hominum sunt et illis ipsa respublica lucrum ingens ac merces ampla proposita est, quam si rite gesserint, ditissimi omnium mortalium sint futuri et opes immarcescibiles habituri: conscientiam letam ac securam, amorem Dei et hominum.[187]

È quindi opportuno concentrarsi sulla guerra tra Venezia e Padova, la quale viene menzionata dal poeta in queste parole:

> Nisi autem vel belli, ut nuper tibi, vel aliqua ineluctabilis inciderit, quicunque dominis lucra de suorum damnis ostentant, qui est aulicorum fere omnium mos vulgaris, ita illos ut anime fameque sue hostes aspiciant: incitant dominos ut cum illorum invidia furentur et rapiant, genus hominum nequissimum, populus torquentium dominusque fallentium simulque alios seque perdentium.[188]

---

[186] *Ibid.* pp. 138-139: «giova essere amati, non temuti; se non forse a quel modo che un pio figlio teme un buon padre».
[187] *Ibid.* pp. 174-175: «Dunque fuggano e odino questo male coloro che amano la virtù, desiderano una buona fama, ma soprattutto i principi, perché sono i primi fra gli uomini e a loro è proposto come ingente guadagno e ampia ricompensa lo stato stesso e se lo governeranno bene, saranno i più ricchi di tutti i mortali e avranno ricchezze immarcescibili: una coscienza lieta e tranquilla, l'amore di Dio e degli uomini».
[188] *Ibid.* pp. 172-173: «A meno quindi che si presenti la difficoltà di una guerra, come di recente a te, o qualche altra difficoltà ineluttabile, i signori guardino come a nemici dell'anima e della propria fama a tutti coloro che suggeriscono guadagni dai danni dei loro sudditi, che è praticamente il costume comune dei cortigiani: incitano i signori al fine di rubare e rapinare riversando l'odio su di loro, scelleratissimo genere di uomini, che tortura i popoli, inganna i signori e manda in perdizione al tempo stesso altri e sé».

Una scheggia che fa il male dei principi sono i cortigiani poiché loro sono più interessati a guadagnare denaro tramite i fondi imposti ai cittadini. Loro sono menzionati con evidente disprezzo dal poeta come se fossero loro i tiranni della città.

7) La presunta umiltà del Carrarese

Si può dire che Francesco da Carrara venga ritratto come un «saggio e mite signore»[189] dal poeta aretino; egli scrive pure che era un uomo generoso: «[…] ut ego te novi, paratus esses non potentiam tuam modo sed vitam tuam cum tuis equo animo partiri, at propter patriam ipsam tuam, quam regendam tibi Deus dedit»[190]. Ciò sembra contradditorio al suo desiderio – pure di suo padre Jacopo – di impossessarsi del potere della città. Si sa in effetti che Jacopo uccise Marsilietto per accedere al potere e per governare da solo, Francesco il Vecchio fece incarcerare lo zio. Nondimeno, non è del tutto impossibile che il Carrarese si mostrasse «[…] modesto nelle parole e negli atti»[191]. È proprio per questa ragione che egli non voleva farsi chiamare Signore così come lo permetteva il suo titolo:

> Ego, si te tuosque mores novi, quos tot annis et nosse potui et nosse michi videor, non dubito te domini titulum patienter ferre potius quam iocunde. Audivi amplius quam semel dum tu diceres et iure iurando interposito affirmares non te dominio delectari paratumque illud sponte dimittere, ni timeres ne rem publicam alter invaderet et graviore illa iugo forsitan premeretur et tu esse, quod nolles, sub domino cogereris.[192]

Da un lato egli sembra umile, ma da un altro rimane il suo carattere tirannico, infatti non vuole che nessun altro diriga la Signoria al suo posto, poiché quest'altra persona potrebbe avere più forza del Carrarese. Petrarca lo paragona ad altri principi modesti i quali parlavano non in nome di tutti ma in nome loro, usando la prima persona del singolare – a proposito di lettere di Giulio Cesare o di Cesare Augusto –:

> […] Nusquam ibi "nos" scriptum legitur, nusquam "volumus" vel "precipimus", sed "volo" et "precipio" et que sunt similia. Et sane, ut iocari soles, hi qui de se pluraliter loquuntur seque et uxores

189 Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, U. Hoepli, 1887, pp. 88-89.
190 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 178-179: «[…] per come ti conosco, saresti pronto a dividere volentieri con i tuoi non solo il tuo potere ma la tua vita, ma per la tua stessa patria, che Dio ha dato reggere a te».
191 Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* p. 89.
192 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 188-189: «Io, se conosco te e i tuoi costumi, che in tanti anni ho avuto modo di conoscere e mi sembra di conoscere, non dubito che il titolo di signore lo sopporti più con pazienza che con piacere. Ti ho sentito dire più di una volta e confermare con giuramento che non ti fa piacere la signoria e saresti pronto a lasciarla spontaneamente, se non temessi che un altro si appropriasse dello stato e quello fosse forse oppresso da un giogo più pesante e tu fossi costretto, cosa che non vorresti, a stare sotto un signore».

et filios et famulos nominare videntur, tu non alium quam te unum nominas, tu unus, quicquid id est, iubes ac statuis.[193]

Si capisce che Francesco il Vecchio parlava soltanto in nome suo dato che era a capo dello stato e ogni decisione lo riguardava, era l'unico a prendere un provvedimento e non includeva altri membri della famiglia o della patria quando prendeva la parola e agiva. Pur essendo consapevole del proprio potere, il Carrarese non lo dimostrava fisicamente con belle vesti, così come facevano altri principi:

Cum enim ceteri terrarum domini auro purpuraque per ora civium volitent onusti et compti haud aliter quam in diebus festisa altaria seque eo maiores extiment quo linteo cariore obvoluti fuerint tu mediocri cultu contentus incendis, ut te dominum non vestis […].[194]

Si nota una vena ironica nelle parole di Petrarca siccome i principi vanitosi sono paragonati ad altari, ovvero la parte destinata ai riti liturgici, che nei giorni festivi è talmente ornata che non si riesce più a intravedere ciò che sta al di sotto della decorazione, così come i principi fastosi. Per il poeta aretino, il modo di vestirsi e di essere di Francesco il Vecchio è una buon'idea perché il popolo segue il signore fin nel suo modo di vestirsi. Egli deve incarnare un modello ed è così che la propria patria può essere in sintonia con il principe. È proprio per questa ragione che gli uomini erano invidiosi dei sudditi di quel principe e vedevano in Padova un modello da seguire: «[…] ita ut sepe ego finitimos populus tibi subesse votis optantes audierim et tibi subditis invidentes […]»[195]. Va inoltre tenuto in mente che vi furono critiche a proposito del signore, le quali venivano principalmente dai veneziani.

8) L'aspirazione alla pace

Per i veneziani, era di conseguenza difficile accettare la lode di Petrarca per il proprio signore poiché egli era soltanto un nemico[196]. Nondimeno, il poeta aretino deplora i veneziani addossando la colpa della guerra su di loro nonostante Padova stesse vivendo un momento di splendore grazie al Carrarese:

---

[193] *Ibid.* pp. 188-191: «[…] lì non si legge mai scritto "noi", mai "vogliamo" o "prescriviamo", ma "voglio" e "prescrivo" simili. E certo, come sei solito scherzare, quelli che parlano di sé al plurale sembrano nominare sé e le mogli e i figli e i servi, tu non nomini nessun altro che te solo, tu solo, di qualunque cosa si tratti, comandi e stabilisci».
[194] *Ibid.* pp. 190-191: «Mentre infatti gli altri signori della terra svolazzano di fronte al volto dei cittadini onusti di oro e di porpora e ornati non diversamente da altari nei giorni festivi e si ritengono tanto più grandi quanto più è costoso il panno in cui sono avvolti, tu incendi contento di un ornato modesto […]».
[195] *Ibid.* pp.132-133: «[…] al punto che io spesso ho sentito i popoli confinanti augurarsi di essere soggetti a te e invidiare I tuoi sudditi […]».
[196] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.*

> Atque ad summam sic te in omnibus habuisti, ut et cives te duce liberi fuerint ac securi nec ullius sanguis innoxius funderetur vicinosque omnes vel metu vel amore tueque virtutis admiratione pacaveris totque iam per annos florentem patriam serena tranquillitate et constanti pace tenueris; donec tandem adversarius humani generis, hostis pacis, unde tale nil timebas, bellum tibi repente gravissimum excitavit.[197]

I giudizi su Venezia sono particolarmente pesanti, travalicano la dimensione del conflitto che la oppone a Padova per investire una dimensione quasi universale di nemica della pace: secondo Petrarca infatti Venezia è «adversarius humani generis», «hostis pacis». Si capisce quindi dalle sue parole che Francesco da Carrara agì ingegnosamente accettando la pace per tutelare la patria. La colpa dei veneziani viene accentuata dall'uso del superlativo «gravissimum». L'intento di Petrarca era principalmente quello di «[…] risparmiare al Signore di Padova un rimprovero […]»[198]. Subito dopo quelle parole, viene lodato il coraggio del signore padovano: «Quod tantus amator pacis intrepidus excepisti diuque ingenti animo gessisti, speratis licet destitutus auxiliis […]»[199]. Secondo Lambertazzi, l'unica qualità di Francesco il Vecchio è il coraggio[200].

9) Ritratto della città patavina

A proposito della patria, il *Patavium* viene descritto anch'esso molto minuziosamente dal poeta. Anche la città viene in qualche modo vista attraverso uno specchio dato che il poeta si riferisce alla Roma antica confrontandola con la Padova del Trecento. Le mura della città patavina sono descritte attraverso quelle di Roma prima di riferirsi implicitamente a Ubertino da Carrara – il quale progettò l'edificazione delle mura della città –:

> His accedit et murorum urbis edificatio, que res in primis clarum nomen Aureliano peperit, truculento alioquin et sanguinario principi, qui cum non amplius quam sex annos eosque non integros imperaverit, in tam parvo tempore "muros ubris Rome", quos usque nunc cernimus, "sic ampliavit ut", sicut Flavius Vopiscus historicus, illorum, credo, temporum mensuram secutus, ait, "quinquaginta prope milia passuum murorum eius ambitus teneant". Qua in re maiorum industrie

[197] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 132-133 : «E insomma ti comportasti in tutto in modo tale che i cittadini sotto la tua guida furono liberi e sicuri né si sparse sangue innocente di nessuno e riducesti alla pace tutti i vicini o per timore o per amore e ammirazione della tua virtù e tenesti ormai per tanti anni la fiorente patria in serena tranquillità e pace costante; finché alla fine l'avversario del genere umano, nemico della pace, ti suscitò all'improvviso una gravissima guerra là donde non la temevi per nulla».
[198] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* p. 173.
[199] *Ibid.* pp. 132-133: «E tu, così grande amatore della pace, l'affrontasti intrepido e la conducesti a lungo con grande coraggio, anche se privo degli aiuti sperati […]».
[200] Benjamin G. KOHL, «CARRARA, Francesco da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online).

gratiam habe, qui hanc tibi partem solicitudinis abstulerunt, ut nesciam an ulla usquam vel exterarum urbium vel nostrarum muris nobilioribus cincta sit quam patria tua est.[201]

Attraverso questa descrizione delle mura di Roma, si capisce che Padova è grande quanto essa. Petrarca non loda soltanto il Carrarese ma pure la sua città, essendo in qualche modo un'unica persona:

[…] patria quidem tua, et nobilitate civium et fertilitate locorum et vetustate venerabilis et ipsa etiam urbe Roma seculis multis antiquior, denique et Studio ornata et clero ac religionibus et sacris insignis locis et ad ultimum Prosdocimoque pontifice et Antonio iuniore et Iustina virgine quodque nec ego reor contemnendum nec tu reri debes, te domino ac rectore et virgiliano tandem carmine nobilis, hec urbs, inquam, talis, tot preclara fulgoribus […]»[202].

L'epanafora che si vede lungo la citazione permette di dare rilievo alla città patavina, la quale è piena di qualità. Citando Virgilio, si capisce che Padova è apprezzata non soltanto da Petrarca ma pure da un autore classico; una volta ancora il pensiero umanistico si infiltra nella lettera parlando della grandezza della città e del suo fondatore:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit avra sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit.[203]

[201] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 150-153: «A questo si aggiunge anche la costruzione di mura della città, cosa che dette chiaro nome soprattutto ad Aureliano, principe per il resto truculento e sanguinario, il quale, pur non avendo regnato più di sei anni e non completi, in così poco tempo "ampliò a tal punto le mura della città di Roma", che ancor oggi vediamo, "che", come dice lo storico Flavio Vopisco, seguendo, credo, la misura di quei tempi, "la cerchia delle sue mura si estende per quasi cinquantamila passi". In questa cosa devi essere grato all'operosità degli antenati, che ti tolsero questa preoccupazione, al punto che non so se alcuna città estera o delle nostre sia cinta di mura più nobili della tua patria».

[202] *Ibid.* pp. 154-155: «[…] la tua patria, venerabile per la nobiltà dei cittadini, per la fertilità dei luoghi, per l'antichità, addirittura più antica di molti secoli della stessa città di Roma, infine adorna dello Studio e insigne per il clero, per gli ordini religiosi e per i luoghi sacri e da ultimo per il vescovo Prosdocimo, per Antonio il giovane, per la vergine Giustina e, ciò che né penso io sia da disprezzare né tu devi pensarlo, per te signore e rettore e finalmente nobile per i versi di Virgilio, questa città, dico, tale, illustre per tanti fulgori […]».

[203] Publius VERGILIUS MARO e Riccardo SCARCIA, *Eneide*, a cura di Antonio La Penna, Milano, Rizzoli, 2002, I, 242: «Antenore sfuggito di mezzo agli Achivi poté/ penetrare i golfi illirici e superare sicuro gli interni/ regni dei Liburni e la fonte del Timavo,/ da cui per nove bocche con vasto frastuono del monte/ giunge il male scosceso e rompe campi con massa ruggente./ Qui almeno egli stabilì la città di Padova e le dimore dei Teucri».

Vi sono tuttavia punti negativi all'interno della città che Petrarca cerca di far capire e cambiare a Francesco il Vecchio come i porci che vagano per le vie e impauriscono i cavalli, così il poeta scrive:

> Qui porcos habent rure eos alant, qui rus non habent domi eos includant, quibus autem non est domus nec civium domos nec honorabilis aspectum patrie dehonestent nec famosam urbem Patavum haram fecisse porcorum, quia libitum, et licitum arbitrentur.[204]

I porci offuscano lo splendore della città. Il parallelismo dell'inizio permette di dare un effetto di equilibrio mentre i porci devastano Padova. Non solo i porci sconvolgono le strade della città, che a causa del «[…] passaggio continuo degli uomini, de' cavalli e specialmente de' carri, erano orribilmente guaste»[205]. Un altro argomento caro a Petrarca è quello delle paludi che si trovavano ai piedi della sua casa ad Arquà, che poteva vedere e che secondo lui, toglievano tutto il fascino della città:

> Unum subinde nunc aliud ex his oritur, ut viis publicis intra et circa urbem reformatis paludum in circuitu proxime siccandarum studium solicita pietate suscipias. Nullo enim modo alio pulcherrime regionis faciem sic ornare potes et paludibus his obsessos Colles Euganeos, late notos ac Minerve ramis et Bachi insignis uberrimo palmite nobiles, sic in veram telluris optime speciem reformare, quin et Cereri excluse pinguia arva restituere, que nunc fedus et supervacuus humor premit. […] Arripe, queso, et hanc glorie partem, quam maiores tui omnes seu non viderunt seu spreverunt seu aggredi timuerunt.[206]

La metonimia di Minerva e Bacco sta per gli ulivi e le vite che fioriscono sui Colli mentre le paludi sono viste come un nemico col quale nessuno finora ha voluto confrontarsi, si vede soprattutto attraverso il campo semantico dell'assedio e dell'oppressione. Petrarca vede subito una soluzione per bonificare i Colli Euganei da queste paludi ed è anche pronto a partecipare finanziariamente

---

[204] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 156-157: «Chi ha porci li allevi in campagna, chi non ha campagna li chiuda in casa, chi poi non ha casa non sconci le dimore dei cittadini né l'aspetto di un'onorevole patria e non pensi che, perché così gli piace, sia anche lecito a lui fare un porcile della famosa città di Padova».

[205] Antonio ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, *op. cit.* pp. 91-92.

[206] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 156-159: «Da una cosa ne nasce ora un'altra, cioè che una volta restaurate le strade pubbliche dentro e fuori la città ti preoccupi subito dopo con sollecita dedizione di prosciugare le paludi all'intorno. Giacché in nessun altro modo puoi adornare così l'aspetto di una bellissima regione e riportare così i Colli Euganei assediati da queste paludi, largamente noti e nobili per i rami di Minerva e per il fecondissimo tralcio di un Bacco insigne, al loro vero aspetto di ottima terra, ed anzi restituire a Cerere, che ne è esclusa, fertili campi, che ora sono oppressi da un turpe ed eccessivo umore. […] Afferra, ti prego, anche questa parte di gloria, che tutti i tuoi antenati o non videro o disprezzarono o ebbero timore di intraprendere».

per togliere uno dei mali peggiori della città. Nondimeno, Petrarca non sarà l'unico ad aiutare il Carrarese ma pure Dio il quale fece sì che le paludi si trovassero in contrade così elevate:

> Tibi tam pio in opere Deus aderit; nam natura adest utique, quod paludes pene omnes altioribus locis sunt, ut ad infima derivari, vel in flumina proxima vel vicinum in mare, perfacile valeant, quo et presentibus terre uber et locorum forma et celi serenitas salubritasque proveniat et posteris vel ob hoc unum tui nominis eterna memoria.[207]

Il poeta aretino cerca invano di persuadere il principe di occuparsi di quelle paludi, così come fece Giulio Cesare:

> Ne te indignam vero curam extimes quam se dignam Iulius Cesar extimavit, de quo scriptum est quod ad ultimum inter multa parabat siccare promptinas paludes […]. Cuperem tantus esses ut ea cura te tangeret: nunc paludes tantum patrias, non distantes ut promptine erant, sed contiguas positasque sub oculis, dum et vita et sospitas et etas integra est, tuo iussu ac studio expurgandas siccandasque denuntio.[208]

Per Petrarca è una cosa che potrebbe contribuire allo splendore e alla bellezza della città poiché snatura il suo Elicona a lui molto caro. Tuttavia, per il principe non sembra essere un problema molto importante poiché non se ne occupò mai così come gli consigliò il suo amico poeta riferendosi pure a Giulio Cesare.

10) L'amicizia come famiglia

L'amicizia, come si sa, è un tema assai caro a Petrarca e non esita a esporre il proprio pensiero nella lettera. Il buon principe deve essere circondato da buoni amici al fine di sfavillare la signoria:

> […] "meliorem esse rempublicam et prope tutiorem in qua princeps malus est ea in qua sunt amici principis mali, siquidem unus malus potest a plurimis bonis corrigi, multi autem mali non possunt ab

[207] *Ibid.* pp. 158-159: «Dio ti assisterà in un'opera così pia; giacché la natura già ti assiste in ogni modo, perché quasi tutte le paludi sono in luoghi elevati, sicché è facilissimo farle defluire verso il basso, o verso i fiumi prossimi o nel vicino mare, in modo che ai contemporanei ne derivi fecondità di terra, bellezza di luoghi, serenità e salubrità di cielo e ai posteri anche solo per questo eterna memoria del tuo nome».
[208] *Ibid.* pp. 160-161: «E non stimare indegna di te la cura che stimò degna di sé Giulio di Cesare, del quale è scritto che alla fine fra molte cose si preparava a seccare le paludi promptine […]. Vorrei che tu fossi così grande che spettasse a te occuparti di quelle cose: ora ti consiglio soltanto, mentre sono intatte vita, salute, età, di far bonificare e seccare per tuo ordine e diligenza le paludi patrie, non distanti com'erano le promptine, ma vicine e poste sotto gli occhi».

> uno quamvis bono ulla ratione superari". Idcirco idem Alexander bonus princeps fuit quod, preter insitam animo virtutem, "amicos", ut ibidem scribitur, "sanctos et venerabiles habuit, non malitiosos, non furaces, non factiosos, non callidos, non ad malum consentientes, non bonorum inimicos, non libidinosos, non crudeles, non circumventores sui, non irrisores, non qui illum quasi fatuum circumducerent, sed sanctos, venerabiles, continentes, religiosos, amantes principis sui et qui de illo nec ipsi riderent nec eum risui esse vellent, qui nichil venderent, nichil mentirentur, nichil fingerent, nunquam deciperent extimationem principis sui ut se amarent". […] Tales ergo amici optandi princibus querendique […].[209]

Gli amici del principe devono essere virtuosi, come lui. Enunciando tutti i possibili vizi degli amici del principe tramite l'accumulazione, le insistenze e le ripetizioni, permette di amplificare da un lato gli amici che il Carrarese non deve avere e dall'altro lato, quelli che deve avere. Perciò, parlando degli amici del signore, Petrarca loda in qualche modo se stesso. Si può in effetti pensare al termine di *familiaritas* secondo il quale Petrarca intrattiene un rapporto particolare con il signore padovano, «[…] una "dimestichezza" che può o meno comportare un rapporto confidenziale o di amicizia vera e propria […]»[210]. È proprio così che il poeta aretino poté osservare «[…] da vicino la vita e i costumi e di raccoglierne le confidenze»[211]. Petrarca consiglia a Francesco il Vecchio di attirare il maggior numero di «eruditos homines»[212] alla sua corte e soprattutto presso lo Studio, ciò che potrebbe permettere al principe di essere degno di onore[213]:

> Tu, vir inclite, qui rem tantam dare non potes, hoc saltem prestabis, ut doctos honestisque studiis claros viros loco civium tuorum habeas et civili urbanitate prosequaris, sic ut urbem tuam virorum illustrium incolatu Studiumque iam vetustum renoves et exornes; nichil enim eque eruditos homines allicit ac principum familiaritas atque dignatio.[214]

---

[209] *Ibid.* pp. 172-175: «[…] Lo stato nel quale il principe è cattivo è migliore e quasi più sicuro di quello in cui sono cattivi gli amici del principe, dal momento che un solo cattivo può essere corretto da molti buoni, ma molti cattivi non possono in nessun modo esser vinti da uno solo per quanto buono". Perciò quel medesimo Alessandro fu un buon principe, perché, oltre alla virtù insita nell'animo, "ebbe" come è scritto in quello stesso luogo, "amici santi e venerabili, non maliziosi, non rapaci, non faziosi, non astuti, non consenzienti al male, non nemici dei buoni, non libidinosi, non crudeli, non suoi ingannatori, non derisori, non tali che lo prendessero in giro come uno sciocco, ma santi, venerabili, continenti, religiosi, amanti del proprio principe e che né lo deridevano loro stessi né volevano che fosse oggetto di riso, che non vendevano nulla, non mentivano, non fingevano, non ingannavano mai la stima del loro principe per amare se stessi". […] Dunque i principi debbono considerare e cercare amici di tal genere […]».

[210] Lorenzo GERI, *Petrarca cortigiano: Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, *op. cit.* p. 189.

[211] *Ibid.*

[212] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 194-195: «uomini eruditi».

[213] Lorenzo GERI, *Petrarca cortigiano: Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, *op. cit.*

[214] Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 194-195: «Tu, illustre uomo, che non puoi dare una cosa così grande, procurerai almeno questo, di avere in luogo di tuoi cittadini gli uomini dotti e insigni per onesti studi e di trattarli con civile urbanità, così da rinnovare e adornare con la dimora di uomini illustri la tua città e lo Studio ormai vetusto; non c'è nulla infatti che attragga gli uomini eruditi quanto la familiarità e la degnazione dei principi».

La *familiaritas* di conseguenza è vista come uno strumento al fine di attirare gli uomini dotti e di «[…] ricreare, idealmente, la *familia* che un tempo si riunì intorno ad Augusto […]»[215]. All'epoca di Augusto, ma anche all'epoca repubblicana si parlava di *gens* per indicare i suoi antenati – era una rete assai complessa di famiglie, le quali avevano antenati in comune che condividevano gli stessi interessi economici e politici; avevano quindi molto potere –. Nell'Italia del Trecento, ciò si potrebbe paragonare alla consorteria. Si capisce che nel caso di Francesco il Vecchio, gli uomini di lettere vengono considerati come membri della famiglia dato che vengono attirati dal signore presso la sua corte al fine di far splendere la città di Padova. In altri termini, si può seguire il ragionamento di Giacomo Ferraù secondo il quale «[…] l'utilità del letterato è duplice, tale da poter offrire tanto il consiglio momentaneo quanto la fama eterna»[216] poiché sono più importanti degli uomini armati:

> Laudo esquidem et probo; armati enim tibi ad horam utiles esse possunt et temporale obsequium prestare, literati autem et temporale consilium et mansurum nomen, insuper ascendendi ad superos rectum iter ostendere atque ascendentem lingue ulnis attollere aberrantemque retrahere.[217]

Per Petrarca, circondarsi di uomini dotti è in un certo senso dare legittimità e importanza al *Patavium* – quest'idea ci rimanda al concetto di mecenatismo –. La famiglia costituita di dotti ci riconduce al pensiero dell'amicizia del poeta aretino il quale stringeva legami molto forti con i propri amici e non esitava a esprimere apertamente di voler abitare con loro. Ciononostante, qui i letterati sono quelli che portano alla salvezza, scrivendo questo, Petrarca loda sé stesso poiché anche lui era attivo presso la corte dei Carraresi. In altre parole, seguendo il pensiero cristiano del poeta nella sua opera e nella sua vita si capisce che si considera anche lui come un mezzo per arrivare fino alla salvezza eterna.

Un altro consiglio di Petrarca al Carrarese sulla città di Padova riguarda la legislazione funeraria[218] dato che i cortei funerari danneggiano l'apparente bellezza e serenità della città:

> Nunc vero an natura ipsa an consuetudine in naturam versa nobis accidit ut nostrorum mortes sine dolore et gemitu vix feramus et eorum exequias sepe tristi vociferatione prosequamur, quem morem vix tam usquam alibi radicatum quam in patria tua vidi. […] Hunc morem quia gravi et nobili contrarium politie tuoque regimine indignum censeo, ut emendes non tantum consulo sed, si licet,

---

215 Lorenzo GERI, *Petrarca cortigiano: Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, *op. cit.* p. 190.
216 Giacomo FERRAÙ, «Petrarca e la politica signorile», *op. cit.* p. 75.
217 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 196-197: «Lodo invero e approvo; gli armati infatti possono esserti utili al momento e prestarti obbedienza per uno spazio di tempo, i letterati invece possono darti sia un consiglio al momento sia una fama duratura, e inoltre mostrarti la retta via per ascendere in cielo e sollevarti nell'ascesa con le braccia della lingua e trattenerti se sbagli strada».
218 Gian Maria VARANINI, «Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova», *op. cit.*

obsecro. Iube nequa prorsus hanc ob causam pedem domo efferat. Si flere miseris dulce est, quantumlibet domi fleat, faciem publicam non contristet.[219]

11) Il legame tra Francesco Petrarca e Francesco da Carrara

La lettera si conclude su quest'argomento, quello della morte. Si può vedere qui un presagio nella vita del poeta che si sentiva sempre più debole? Egli decide poi di aggiungere qualche riga rivolta al signore padovano, dimostrando in qualche modo il suo affetto e la sua amicizia per il Carrarese «dixi ecce plura fortasse quam debui, sed pauciora quam volui. Si in alterutro sit erratum, da veniam, vir illustris, et boni consule diuque feliciter rem publicam rege et vale»[220]. L'ultima parte della frase espone la benevolenza del poeta per il signore e amico. Il parallelismo antitetico permette qui di insistere su tutto ciò che ha esposto e non esposto Petrarca nella propria lettera. Evidenziando i due verbi «debui» e «volui» si capisce il posto che occupava il poeta presso il Carrarese: usando il primo verbo si vede che egli doveva in un certo modo enunciare quegli argomenti al fine che il principe governi al meglio la città. Ha il senso del dovere siccome era una persona molto influente; mentre il secondo ci fa pensare che sia stato in qualche modo impedito di esporre interamente il suo pensiero poiché Francesco il Vecchio era un suo amico e non poteva dire chiaramente ch'egli era un tiranno pur considerandolo un buon amministratore[221]. In altre parole, per tenere l'amicizia del principe a lui assai cara soprattutto grazie al padre Jacopo II era in un certo senso obbligato a non scrivere tutto ciò che pensava. Non si dimentica infatti che il poeta aretino non era per niente il consigliere del principe. D'altronde, nel verbo «volui» si può pure vedere la libertà del poeta visto che non dipendeva così tanto dal Carrarese così come i suoi amici.

Per concludere, si può dire che Petrarca non ritrae soltanto il principe padovano ma pure sé stesso. Egli lo fa in modo efficace poiché riesce a esporre la sua propria concezione della vita, del buon governo attraverso esempi rilevanti tratti dalla storia classica, è in questo senso che appare

---

219 Francesco PETRARCA, *Res seniles*, *op. cit.* pp. 198-201: «Ora invece ci accade, non so se per la natura stessa o per un'abitudine diventata seconda natura, che non siamo in grado di sopportare le morti dei nostri senza dolore e gemito e che spesso seguiamo i loro funerali con triste clamore, costume che a malapena ho visto altrove tanto radicato quanto nella tua patria. […] Questo costume, poiché lo giudico contrario a uno stato grave e nobile e indegno del tuo governo, non solo ti consiglio ma, se mi è lecito, ti scongiuro di emendarlo. Ordina che assolutamente nessuna metta piede fuori di casa per questo motivo. Se piangere è dolce per i miseri, pianga quanto le piace a casa, non contristi l'aspetto della città».

220 *Ibid.* pp. 200-201: «ecco che ho detto forse più di quel che avrei dovuto, ma meno di quel che avrei voluto. Se in una di queste due cose c'è stato errore, perdonami, uomo illustre, prendilo in buona parte, governa a lungo lo stato felicemente e stammi bene».

221 Michele FEO, «L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca», *Publications de l'École Française de Rome*, vol. 201, nº 1, 1994.

la sua figura di intellettuale umanistico. Enunciando i vari consigli a Francesco il Vecchio, il poeta dimostra a quale vita aspira ovvero a una vita saggia, religiosa, nella tranquillità del suo Elicona: Arquà con la visita dei suoi amici più cari. Questa lettera permette inoltre di applicare e di capire la concezione politica del poeta aretino soprattutto nel contesto della guerra dei confini tra Venezia e Padova. Ciononostante, il ruolo che indossa nella pace tra le due città nemiche non è tanto quello di un politico ma piuttosto quello di un amico del principe. Si può dire che il poeta era assai libero nelle sue idee e nessuno poteva farlo cambiare idea malgrado critiche. Tuttavia, l'importante è capire quale immagine Petrarca dia di sé per far accettare le proprie idee, a lui molto care. La sua figura di uomo dotto, molto attivo sulla scena politica gli permise di farsi amare dai principi e di poter diffondere i propri pensieri all'interno di una signoria come ne fu il caso a Padova. Molto abile nelle sue parole, si seppe presentare come un uomo che pensa, che guarda al passato al fine di raggiungere un ideale di vita. Perciò, lodando e facendosi amare dal principe, ciò gli consentì di occupare un ruolo molto importante all'interno della signoria restando comunque libero.

Infine, Petrarca si pone come corrispondente e amico anche se ci sembra che voglia nascondere le sue abilità di scrittore all'interno della lettera. Egli ha probabilmente seguito un ordine preciso per comporre la lettera anche se ripete assai spesso di scrivere come gli vengono le idee. Nondimeno, il signore padovano potrebbe vedere in lui quello che detiene la verità anche se non accetta tutti i suoi consigli. In altri termini, il poeta aretino appare come un uomo che sta per raggiungere l'eternità – siccome stava sempre più male – e che vuole insegnare ai suoi amici che la vita porta alla salvezza.

Conclusione

Il presente studio si è proposto di indagare la questione dell'immagine di Petrarca in un luogo e in un contesto storico precisi, ovvero la Padova del Trecento. Si è visto in effetti che il poeta aretino acquisisce una nuova rappresentazione negli anni della vecchiaia. La sua immagine si arricchisce sempre di più grazie al suo sapere, alle esperienze e alle letture che fa ed è per questa ragione che si può affermare che esistano vari Francesco Petrarca in un'unica persona. I suoi scritti per la maggior parte conducono alla figura di un'umanista, che vede in Roma le sue fondamenta ma anche a un uomo cristiano che dimostra molta fede in Dio. Non solo crede in un potere divino, ma crede anche che la vita sia paragonabile a un cammino che porta alla salvezza. Si può comunque dire che il *Patavium* – e in modo più esteso Arquà – concentrava nel suo centro alcuni ideali di vita del poeta. Vi furono infatti amici a lui cari, con chi poté scambiare lettere, componimenti poetici adattandosi in ogni modo a ciascuno di loro. Vi trovava pure la tranquillità – a volte scossa da lotte con le città nemiche come fu il caso con la Repubblica Veneta – che permetteva di accedere a una vita saggia, quasi eremitica in mezzo ai Colli Euganei. Tutto ciò viene esposto nella *Sen.* XV, 5 al fratello Gherardo quando scrive a proposito della sua casa ad Arquà: «hic quanquam eger corpore, tranquillus animo, frater, dego sine tumultibus, sine terroribus, sine curis, legens semper et scribens et Deum laudans Deoque gratias et de bonis agens et de malis meis […]»[1].

I due aspetti che sembrano essere più rilevanti nel carattere del poeta sono il suo ideale cristiano, quasi sempre veicolato nei propri scritti e in quelli rivolti ai suoi amici; quello della libertà e della pace che in qualche modo si possono ricongiungere. Pur essendo invitato a Padova da Jacopo II, egli rimase sempre e ancora di più negli ultimi anni di vita libero nei propri pensieri, nei propri scritti e nelle proprie azioni. In altri termini, non volle dipendere da un signore e si potrebbe pure dire che fu il signore, successore di Jacopo II, Francesco il Vecchio a dipendere dal poeta poiché la sua presenza nella città patavina gli permetteva innanzitutto di dare prestigio e legittimità alla signoria tirannica. Nondimeno, quest'ideale di libertà si capisce nella sua scelta di stabilirsi in un primo momento a Milano e poi a Padova, decisioni che furono molto criticate dai suoi amici e soprattutto da Giovanni Boccaccio, il quale aveva capito le derive tiranniche di queste due famiglie al potere.

D'altronde, pur essendo signori tiranni, i Carraresi attirarono molti uomini dotti presso lo *Studium* e la loro corte in un'ottica di propaganda. Ciononostante, si può dire che il giudizio di

[1] Francesco PETRARCA, *Res seniles: libri XIII-XVII*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, 2017, pp. 248-249: «qui vivo, fratello, sebbene malato nel corpo, tranquillo nell'animo, senza tumulti, senza terrori, senza preoccupazioni, sempre leggendo, scrivendo, lodando Dio e rendendo grazie a Dio sia del bene che dei miei mali […]».

Petrarca su quella famiglia fu in qualche modo influenzato dalla sua amicizia per Jacopo II in un primo momento e per il figlio Francesco il Vecchio in un secondo tempo. Se egli diventò amico di Francesco fu soprattutto perché aveva molto sofferto della scomparsa del padre e poneva quindi sul figlio tutte le sue speranze – come se potesse far rivivere Jacopo. Il *De Viris illistribus* diventò l'occasione per Francesco da Carrara di usare il pensiero petrarchesco ai propri fini politici; egli si appropriò del prestigio e della fama del poeta per dare un aspetto molto più culturale alla propria tirannide. Attraverso quest'idea si può dire che Petrarca sia al servizio della politica malgrado sé stesso dato che egli considerava i Carraresi come degli amici e non come dei tiranni. L'autorevolezza del poeta ebbe un'influenza maggiore anche sui vari artisti attivi presso la corte carrarese ed è proprio per questa ragione che si cominciò già a parlare di posterità mentre era ancora in vita.

La posterità è anch'esso un argomento trattato dal poeta stesso nell'epistola *Posteritati* – iniziata intorno agli anni 1350 e rivista fino a qualche anno prima della morte – in cui non esita a ritrarsi secondo i suoi ideali di umanista. Quella lettera è in qualche modo il compimento – pur non essendo portata a termine – di tutta la corrispondenza petrarchesca, la quale ritrae il poeta nella sua interiorità. Proprio nella *Sen.* XIV, 1 scritta a Francesco il Vecchio, si capisce che c'è un intento "autobiografico" del poeta – scopo della sua intera corrispondenza –. Perciò, l'epistola ai posteri è il mezzo di trasmissione della figura umanista di Petrarca, si può parlare di "autobiografia", di introspezione poiché negli ultimi anni di vita, guarda al suo passato e ne deduce un ragionamento, una lezione. Si sofferma in effetti sugli argomenti più importanti della vita ovvero la sua passione per l'Antichità, «l'esaltazione dello studio solitario»[2], i suoi rapporti con gli uomini potenti precisando che fu sempre libero nonostante fosse «amato e onorato»[3] e infine il suo amore per Laura il quale gli permise di liberarsi dalle sue passioni e di trovare la salvezza. In questa lettera, Petrarca vuole indirizzarsi al lettore futuro al fine che «[…] riceva della sua viva voce un ritratto fedele di sé sotto il profilo fisico, morale, intellettuale»[4]. Facendo il suo ritratto, si vede che era consapevole della sua autorevolezza mentre stava ancora in vita e che lo sarebbe stato per ancora tantissimi anni, se non secoli. La particolarità di Petrarca sta nello staccarsi dagli altri autori medievali così come quando scrive nella lettera di essere nato ad Arezzo, il 20 luglio 1304. In altri termini, quest'ultima lettera della corrispondenza petrarchesca dà la possibilità di riassumere l'intera vita del poeta attraverso il suo ritratto morale di intellettuale studiato nel presente lavoro. Nondimeno, il poeta aveva colpito giusto scrivendo ai posteri poiché quasi seicento anni dopo – nel 1958 –, Ernest Hatch Wilkins decise di rispondere al poeta aretino:

[2] Giancarlo ALFANO *e al.*, *Dalle origini a metà Cinquecento*, Firenze, Mondadori Università, 2018, p. 182.
[3] *Ibid.* p. 183.
[4] *Ibid.* p. 182.

> Ad Franciscum Petrarcam, poetam laureatum.
> Gratissima pervenit nobis epystola illa magna, multaque continens de vita tua et de successibus studiorum tuorum. Nomen illustre tuum non modo audivimus sed etiam litteris aureis inscripsimus in tabellis memorie nostre.[5]

E conclude con queste righe:

> Tutto considerato, ci sembra che tu sia stato ben collocato nella tua epoca. Hai fatto per essa, ne siamo convinti, più di quanto avresti potuto fare per qualsiasi altra. Hai fatto molto per la sua religione e per la sua politica; hai lavorato intensamente per la rinascita di valore intellettuali da lungo tempo abbandonati; e hai scritto poesia immortale. Hai reso un ottimo servizio alla tua epoca e l'hai adornata. Proprio perché sei vissuto nel tempo in cui sei vissuto e per come sei vissuto, hai guadagnato una fama che è durata nel corso delle età successive, e durerà ancora.
> E dunque sia pace al tuo spirito inquieto.[6]

La conclusione della risposta di Wilkins riassume ciò che Petrarca ha voluto dimostrare durante la propria esistenza. L'anafora «hai» dà ancora molta più importanza al poeta aretino rispetto alla lettera. L'ultima frase rimanda al desiderio di tranquillità e di aspirazione alla pace, alla vita eterna del poeta. Il concetto di vita è inoltre qui molto importante poiché il verbo viene ripetuto tre volte e ci fa capire a che punto la vita del poeta fu fondamentale sia nel Trecento sia nei secoli successivi. Pur essendo scomparso da secoli, Francesco Petrarca rimane in vita attraverso i suoi scritti e i suoi pensieri tramandati.

---

[5] Ernest Hatch WILKINS, *Vita del Petrarca e la formazione del «Canzoniere»*, a cura di Remo Ceserani, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 312: «A Francesco Petrarca, poeta laureato. Ci è giunta graditissima quella tua celebre lunga lettera che presenta molte notizie sulla tua vita e sui successi dei tuoi studi. Del tuo nome illustre non solo abbiamo sentito parlare, ma lo abbiamo addirittura scritto in lettere d'oro nel libro della nostra memoria».
[6] *Ibid.* pp. 317-318.

Bibliografia

I- Fonti primarie

1) Lettere e carteggi

Lettere a Petrarca, a cura di Ugo Dotti, Torino, Nino Aragno, 2012.

PETRARCA, *Res seniles: libri XIII-XVII*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, 2017.

PETRARCA, *Res seniles: libri IX - XII*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, Casa Ed. Le Lettere, 2014.

PETRARCA, *Res seniles: libri I-IV*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, Firenze, Casa Ed. Le Lettere, 2006.

PETRARCA, *Lettere di Francesco Petrarca: delle cose familiari libri ventiquattro* ..., a cura di Giuseppe Fracassetti, Felice Le Monnier, 1864.

PETRARQUE, *Lettres de la vieillesse. Rerum senilium. V*, éd. NOTA, Elvira; DOTTI, Ugo; BORIAUD, Jean-Yves; LAURENS, Pierre et LA BRASCA, Frank Paris, Les Belles Lettres, 2013.

PETRARQUE, *Lettres familières= Rerum familiarium. Tome I*, éd. Dotti, Ugo; LA BRASCA, Frank et LONGPRE, André; Paris, Les Belles Lettres, 2002.

PETRARQUE, *Lettres familières. Tome II,* éd. DOTTI, Ugo; CARRAUD, Christophe; LA BRASCA, Frank et LONGPRE, André*,* Paris, Les Belles lettres, 2002.

PETRARQUE, *Oeuvres. Rerum familiarum, libri VIII-XI. Tome III*, Paris, Belles lettres, 2003.

PETRARQUE, *Lettres familières. Tome IV* éd. LONGPRE, André; DOTTI, Ugo; LA BRASCA, Frank et SEGONDS, Alain Philippe, Paris, Les Belles lettres, 2004.

PETRARQUE, *Lettres familières = Rerum familiarum: livres XVI à XIX: libri XVI-XIX Tome V*. éd. LAURENS, Pierre; DOTTI, Ugo; FABRE, François et DE ROSNY, Antoine, Paris, Belles lettres, 2005.

PETRARQUE, *Lettres familières. Rerum familiarium, Tome V [sic pour VI],* éd. ROSSI, Vittorio; DOTTI, Ugo; LAURENS, Pierre; LA BRASCA, Frank et LONGPRE, André*,* Paris, les Belles Lettres, 2015.

PETRARQUE, *Lettres de la vieillesse= Rerum senilium. Tome I. Livres I-III*, Paris, Les Belles lettres, coll. «Les Classiques de l'humanisme 13», 2002.

PETRARQUE, *Oeuvres. Rerum senilium. Tome II. Livres= Libri IV-VII*, Paris, Belles lettres, 2003.

PETRARQUE, *Lettres de la vieillesse. Tome III* éd. NOTA, Elvira; DOTTI, Ugo; LAURENS, Claude et LA BRASCA, Frank, Paris, Les Belles lettres, 2004.

PETRARQUE, *Oeuvres. Rerum senilium. Tome IV. Livres XII-XV= Libri XII-XV*, Paris, Belles lettres, 2006.

2) Altre opere

◊ Francesco Petrarca

CAVAGNA, Mattia, «Francesco Petrarca, De Viris Illustribus. Adam – Hercules, a cura di Caterina Malta», *Cahiers de recherches médiévales et humanistes. Journal of medieval and humanistic studies*, 10 gennaio 2010 (online: http://journals.openedition.org/crm/11748; consultato il 29 marzo 2021).

PETRARCA (1304-1374), (13-1390); DELLA SETA, LOMBARDO et (13-1385?) ALTICHIERO ENLUMINEUR, «Franciscus Petrarca, De viris illustribus, cum supplemento Lombardi a Serico», manuscript, 1379 (online: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8447770d; consultato il 17 gennaio 2021).

PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2018.

PETRARCA, *Invectives*, a cura di Rebecca Lenoir, Grenoble, Jéróme Millon, 2003.

PETRARCA, *Rime*, Firenze, G. Barbera, 1886.

◊ Amici di Francesco Petrarca

DONDI DALL'OROLOGIO, Giovanni, *Rime* a cura di Antonio Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1990.

DA FERRARA, Antonio, *Le Rime*, a cura di Laura Bellucci, Bologna, R. Pàtron, 1972.

LEVI, Ezio, «Il Canzoniere di Maestro Antonio da Ferrara», *Archivio Storico Italiano*, vol. 75, 3/4 (287/288), 1918, pp. 93-128.

DA PISTOIA, Zenone, *La pietosa fonte: poema di Zenone da Pistoia in morte di messer Francesco Petrarca*, G. Romagnoli, 1874.

DA PISTOIA, Zenone e Francesco ZAMBRINI, *La pietosa fonte*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.

Sonetto inedito di messer Francesco Petrarca a maestro Antonio da Ferrara con la risposta del medesimo, a cura di Melchiorri Giuseppe, Roma, C. Puccinelli, 1841.

VANNOZZO, Francesco, *Le rime di Francesco di Vannozzo* a cura di Antonio Medin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928.

II- Fonti secondarie

◊ Petrarca e Padova

ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE lettere ed arti et ENTE NAZIONALE FRANCESCO PETRARCA, *Lectura Petrarce.*, Padova, Accademia Patavina di Scienze, Lettere Ed Arti, Presso Leo S. Olschki, 1981.

BILLANOVICH, Giuseppe, *Petrarca e Padova*, Padova, Antenore, 1976.

GERI, Lorenzo, *Petrarca cortigiano: Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, Roma, Bulzoni editore, 2020.

GLORIA, Andrea, *Documenti inediti intorno al Petrarca: con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei Da Carrara in Padova.*, 1878.

MAGLIANI, Marielle e BENETTIN, Margherita, *La casa di Francesco Petrarca ad Arquà*, Milano, Skira, 2004.

MARDERSTEIG, Giovanni, «I ritratti del Petrarca e dei suoi amici di Padova», *Italia medioevale e umanistica. XVII, per il VI centenario della morte di Francesco Petrarca (1304-1374)*, Padova, Antenore, 1974.

MENEGHELLI, Antonio, *Del canonicato di messer Francesco Petrarca*, Tipi del seminario, 1818.

VALANDRO, Roberto, *In Arquà prima e dopo il Petrarca*, Arquà Petrarca, Libreria editrice Zielo, 1982.

◊ Petrarca e la politica

Petrarca politico: atti del convegno: (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004), Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2006.

Petrarca politico, a cura di Francesco Furlan e Stefano Pittaluga e Genova: dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, 2016.

BALDASSARI, Gabriele, *Unum in locum: strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano, LED, coll. «Il filarete», nº 233, 2006.

BOLOGNA, Alessio, *La Pace nel Petrarca civile e altre ricerche di letteratura italiana*, Pisa, F. Serra, 2008.

CAPPELLI, Guido, «"Italia est tota plena tyrannis". Petrarca e l'impero alla luce della teoria giuridico-politica», in *Petrarca politico*, Genova: dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, 2016, pp. 9-25.

CICCUTO, Marcello, «Immagini del modello repubblicano, fra Petrarca e Cola di Rienzo», in *Petrarca politico*, Genova: dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, 2016, pp. 41-54.

FEO, Michele, «L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca», *Publications de l'École Française de Rome*, vol. 201, nº 1, 1994, pp. 203-226.

FERRAÙ, Giacomo, «Petrarca e la politica signorile» in *Petrarca politico: atti del convegno: (Roma- Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2006.

HERMAND-SCHEBAT, Laure, «Pétrarque et Jean de Salisbury: miroir du prince et conceptions politiques», marzo 2009 (online: https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00365008; consultato il 20 ottobre 2020).

HERMAND-SCHEBAT, Laure, «Les figures du bon prince et du tyran dans la Senilis XIV, 1 de Pétrarque», *Le tyran et sa postérité. Réflexions sur les figures du pouvoir absolu de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris, Classiques Garnier, coll. « Renaissance latine », 2013, 1 vol., pp. 271-285.

LAZZARINI, Vittorio, *La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia*, Venezia, Tipografia editrice di M. S. Fra compositori tipografi, 1891.

MATTEI, Rodolfo de, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze, G. C. Sansoni, 1944.

MAZZOCCO, Angelo, «Un'idea politica italiana in Petrarca?», in *Petrarca politico: atti del convegno: (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2006.

RUSSO, Luigi, «Politicità del Petrarca», *Belfagor*, vol. 4, nº 1, 1949, pp. 36-61.

VARANINI, Gian Maria, «Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova», in *Petrarca politico: atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2006.

◊ Petrarca e l'Umanesimo

BILLANOVICH, Giuseppe, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova, Antenore, 1996.

BILLANOVICH, Giuseppe, «Il Virgilio del giovane Petrarca», *Publications de l'École Française de Rome*, vol. 80, nº 1, 1985 (online: https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1985_act_80_1_2781; consultato il 4 febbraio 2021).

CARLINO, Andrea, «Les fondements humanistes de la médecine», a cura di Andrea Carlino e Alexandre Wenger, *Littérature et médecine: approches et perspectives (XVIe-XIXe siècle)*, Genève, Droz, 2007.

DOTTI, Ugo, *Petrarca civile: alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma, Donzelli, 2001.

DOTTI, Ugo, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978.

MARTELLOTTI, Guido, «Petrarca e Cesare», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, vol. 16, nº 3/4, 1947, pp. 149-158.

SECCHI TARUGI, Luisa, *Petrarca e la cultura europea*, Milano, Nuovi orizzonti, 1997.

◊ Studi sulle opere

BAJ, Francesco, «Petrarca oratore. Edizione critica, commento e traduzione delle quattro orazioni per i Visconti» (online: https://www.academia.edu/20783201/Petrarca_oratore_Edizione_critica_commento_e_traduzione_delle_quattro_orazioni_per_i_Visconti; consultato il 7 gennaio 2021).

BEHRENS, Christoph, «La poétique d'un empire européen? Pétrarque dans L'Africa, Pétrarque en Europe», *Babel. Littératures plurielles*, nº 32, 1° luglio 2015, pp. 41-64.

BIANCHI, Dante, «Intorno alle Rime disperse del Petrarca», *La Bibliofilía*, vol. 47, 1945, pp. 60-106.

BOCCASSINI, Daniela, «I sogni di Aristotele e l'ombra di Dante: riflessioni sulla fenomenologia della visione nel De ignorantia di Petrarca», *Italica*, vol. 84, nº 2/3, 2007 (online: https://www.jstor.org/stable/40505691; consultato il 16 febbraio 2021).

CAVAGNA, Mattia, «La figure de Jules César chez Pétrarque dans les traditions italienne et française des Triomphes», *Cahiers de recherches médiévales et humanistes. Journal of medieval and humanistic studies*, 14 spécial, 30 giugno 2007, pp. 73-83.

GAZZERA, Costanzo, *Osservazioni bibliografiche letterarie intorno ad un operetta falsamente ascritta al Petrarca*, Stamperia reale, 1823.

MELLANO, Anastasia, «L'amicizia come promessa di eternità. Le lettere di Petrarca a Fra Giovanni Colonna», *Petrarchesca*, vol. 3, 2015, pp. 149-159.

MEYERS, Jean, *L'écriture comme ascèse philosophique dans le De Vita Solitaria de Pétrarque*, Paris, Classiques Garnier, coll. «Rencontres», 2011, 18 vol.

RUSSO, Camilla, «Dalla Sen. XI 11 del Petrarca al primo libro del De seculo et religione di Coluccio Salutati», *Medioevo e Rinascimento*, XXVIII/ n. s. XXV, 2014.

◊ Altri studi

ABBRUZZETTI, Véronique, «Pétrarque et son fantôme», *Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne*, vol. 12, nº 1, 2007, pp. 117-135.

BERTÉ, Monica; Fera, Vincenzo; PESENTI MARANGON Tiziana, Comitato nazionale per il settimo centenario della nascita di Francesco Petrarca, *Petrarca e la medicina: atti del Convegno di Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006.

CESARI, Anna Maria, «Una ballata nel Codice Ambrosiano E 56 SUP», *Lettere Italiane*, vol. 35, nº 4, 1983, pp. 503-508.

FENZI, Enrico, «Petrarca e l'esilio. Uno stile di vita», *Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne*, nº 16-17, 1° aprile 2013, pp. 365-402.

FRASSO, Giuseppe, Ente nazionale Francesco, *Itinerari con Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1974.

MENEGHELLI, Antonio, *Del canonicato di messer Francesco Petrarca*, Tipi del seminario, 1818.

PELACANI DA PARMA, Biagio, *Questiones super perspectiva communi*, a cura di Graziella Federici-Vescovini e Joël Biard, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 2009.

ROSA, Fabio, «Cameretta con vista: un ritratto di Petrarca.», *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. A*, vol. 8, 2005, pp. 69-86.

SUITNER, Franco, «Review of Petrarca, Venezia e il Veneto, Atti del Convegno internazionale promosso dalla Fondazione Giorgio Cini e dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti in occasione del sesto centenario della morte di Francesco Petrarca», *Lettere Italiane*, vol. 29, nº 2, 1977, pp. 240-245.

TINELLI, Elisa, *Petrarca, l'Italia, l'Europa: sulla varia fortuna di Petrarca: atti del convegno di studi, Bari, 20-22 maggio 2015*, Bari, Edizioni di Pagina, 2016.

VINCETI, Silvano, *L'attualità del Petrarca*, Roma, Armando Editore, 2004.

1) Concetti chiavi

«Patriottismo», *Dizionario di Storia*, 2011 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/patriottismo_%28Dizionario-di-Storia%29/; consultato il 19 aprile 2021).

◊ Tirannide

GIORGINI, Giovanni, «Tirannide», *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1998 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/tirannide_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali); consultato il 17 marzo 2021).

Bartolo DA SASSOFERRATO, *Politica e diritto nel Trecento italiano: il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)* a cura di Diego Quaglioni, Firenze, L.S. Olschki, 1983.

ZORZI, Andrea, *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Roma, Viella, 2014.

◊ *Specula principum*

FORESTA, Patrizio, «Specula principum in Eta moderna», *Enciclopedia Costantiniana*, 2013 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/specula-principum-in-eta-moderna_(Enciclopedia-Costantiniana); consultato il 2 maggio 2021).

QUAGLIONI, Diego, *Il modello del principe cristiano: gli Specula principum fra Medio Evo e prima Età Moderna*, Firenze, Olschki, 1987.

◊ Università di Padova

COLLE, Francesco Maria, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, Padova, Tip. della Minerva, 1824, vol. I-IV.

COPPOLA, Goffredo; CALOGERO, Guido; e GUIDO, Francesco, «Università», *Enciclopedia italiana*, 1937 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/universita_%28Enciclopedia-Italiana%29/; consultato il 28 marzo 2021).

GALLO, Donato, «L'età medievale», a cura di Piero del Negro, *L'Università di Padova: otto secoli di storia*, Padova, Signum editrice, 2002.

GALLO, Donato, *Università e signoria a Padova: dal XIV al XV secolo*, Trieste; Padova, LINT; Dipartimento di storia, Università degli studi di Padova, 1998.

2) Contesto politico dell'Italia settentrionale all'epoca di Petrarca

◊ Città italiane e signorie

Anonimo, «La signoria rurale nell'Italia del tardo Medioevo», *Gli spazi economici*, 2019.

BIANCHI, Luca e RANDI, Eugenio, «Aristotelismo veneto e scienza moderna (Padova, 23-27 settembre 1981)», *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, vol. 37, nº 2, 1982, pp. 218-222.

BOUCHERON, Patrick e GENET, Jean-Philippe, *Marquer la ville, signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII-XVI siècle)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, coll. «Histoire ancienne et médiévale», 2015.

ERCOLE, Francesco, *Comuni e signori nel Veneto: (Scaligeri, Caminesi, Carraresi): saggio storico-giuridico*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1910.

LAURENT, Jane, «Feudalismo e Signoria», *Archivio Storico Italiano*, vol. 137, 2 (500), 1979, pp. 155-175.

MAIRE VIGUEUR Jean-Claude, «Cola di Rienzo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1982 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/cola-di-rienzo_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 16 maggio 2021).

VARANINI, Gian Maria, «Castellani e governo del territorio nei distretti delle città venete. Età comunale, regimi signorili, dominazione veneziana (XIII-XV sec.)», a cura di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, *«De part et d'autre des Alpes»: Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Paris, Éditions de la Sorbonne, coll. «Histoire ancienne et médiévale», 2019, pp. 25-57.

VARANINI, Gian Maria, «Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento», 1994 (online: https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1994_act_201_1_4434; consultato il 9 febbraio 2021).

«Signoria», *Dizionario di Storia*, 2011 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/signoria_%28Dizionario-di-Storia%29/; consultato il 21 marzo 2021).

«Signoria», *Enciclopedia Treccani* (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/signoria/; consultato il 21 marzo 2021).

ZORZI, Andrea, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XII - XV)*, Milano, B. Mondadori, 2010.

◊ Padova

Anonimo, «L'Astrarium de Dondi Dall'Orologio», *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, vol. 1, nº 2, 1986, pp. 214-216.

AUTIZI Maria Beatrice, *Moda e arte nel Trecento: lusso, fasto e identità al tempo dei Carraresi*, Padova, Il Poligrafo, 2013, p. 9.

BERTI, Enrico, «Astronomia e astrologia da Pietro d'Abano a Giovanni Dondi dell'Orologio», in *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 175-184.

BORTOLAMI, Sante, «Il Castello "carrarese" di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)», in *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005.

COLLODO, Silvana, «I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 19-48.

CORTUSI, Guglielmo, *Guillelmi de Cortusiis chronica de novitatibus Padue et Lombardie* a cura di CARDUCCI, Giosuè; MURATORI, Lodovico Antonio; FIORINI, Vittorio; FEDELE, Pietro; PAGNIN, Beniamino Bologna, Nicola Zanichelli, 1941.

DI SALVO, Andrea, *L'affermazione della signoria cittadina nella percezione dei contemporanei. L'esempio dei Carraresi a Padova nella prima metà del Trecento*, Università degli Studi di Venezia, 1997.

GRANDIS, Claudio, «Padova e il suo territorio», *Alcune note sulla navigazione fluviale nel padovano*, fascicolo 19, giugno 1989.

L. B., R. C., G. D. F., «Antonio di Padova, santo», *Enciclopedia italiana*, 1929 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-di-padova-santo_%28Enciclopedia-Italiana%29/ ; consultato il 15 marzo 2021).

LONGO, Oddone, *Padova carrarese*, Padova, Il Poligrafo, 2005.

LORENZONI, Giovanni, «Urbanistica ed emergenza architettoniche nella Padova carrarese», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005.

«Marsìlio da Padova», *Enciclopedia Treccani*, (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/marsilio-da-padova; consultato il 22 aprile 2021).

MEROTTO, GHEDINI M., «Padova», *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1998 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/padova_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale); consultato il 20 ottobre 2020).

ONGARO, Giuseppe, «La medicina durante la signoria dei Carraresi», a cura di Oddone Longo, *Padova Carrarese*, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 185-202.

PASTORE STOCCHI, Manlio, «Il modello umanistico: gli uomini illustri dell'antichità», in *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 227-236.

«Pietro d'Abano», *Enciclopedia Treccani*, sans date (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-d-abano/; consultato il 4 febbraio 2021).

RIGON, Antonio, «I funerali carraresi nella cronachistica», in *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 69-82.

RIGON, Antonio, «Vescovi e signoria nella Padova del Trecento», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005.

RIPPE, Gérard, «Padoue et son contado (Xe-XIIIe siècle) - Chapitre 4. "Le bruit et la fureur": la domination d'Ezzelino da Romano (1237-1256) - Publications de l'École française de Rome», 2003 (online: https://books.openedition.org/efr/571; consultato il 6 marzo 2021).

RONCONI, Giorgio, «L'immagine dei Carraresi nella letteratura del tempo», in *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 237-258.

SACOCCI, Andrea, «"Moneta mea nova non obstante": zecca e monete in epoca carrarese», *Padova Carrarese* a cura di Oddone Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005.

SAMBIN, Paolo, *La Guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova.*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1948.

VASOIN, Gigi, *La signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova, La Garangola, 1988.

«Padova», *Enciclopedia Treccani* (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/padova; consultato il 10 marzo 2021).

◊ Treviso e Venezia

BUSTREO, Gian Paolo, «Treviso», *Federiciana*, 2005 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/treviso_(Federiciana); consultato l'8 febbraio 2021).

GRANZOTTO, Irene, *L'evoluzione della struttura urbana di Treviso nel XIV secolo. Un percorso tra le carte del Senato veneziano.*, Università degli Studi di Padova, 2015.

PIGOZZO, Federico, *Treviso e Venezia nel Trecento la prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2007.

VARANINI, Gian Maria, «Venezia e l'entroterra», *Storia di Venezia*, 1997 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/venezia-e-l-entroterra_%28Storia-di-Venezia%29/ ; consultato il 25 aprile 2021).

VARANINI, Gian Maria, « La formazione dello stato patrizio - Le sfide esterne: Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1420) », *Storia di Venezia*, 1997 (online: http://www.treccani.it//enciclopedia/la-formazione-dello-stato-patrizio-le-sfide-esterne-venezia-e-l-entroterra_(Storia-di-Venezia); consultato il 12 aprile 2021).

«Treviso», *Enciclopedia dell'Arte Medievale* (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/treviso_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/; consultato l'8 febbraio 2021).

◊ Francesco Petrarca

DOTTI Ugo, *Pétrarque*, Fayard, 1991.

RICO, Francisco e MARCOZZI, Luca, «Petrarca, Francesco», 2015 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-petrarca_(Dizionario-Biografico); consultato il 28 aprile 2020).

WILKINS, Ernest Hatch, *Vita del Petrarca e la formazione del «Canzoniere»*, a cura di Remo Ceserani, Milano, Feltrinelli, 1980.

ZARDO, Antonio, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, U. Hoepli, 1887.

«Petrarca, Francesco», *Enciclopedia Treccani* (online: http://www.treccani.it//enciclopedia/francesco-petrarca; consultato il 15 novembre 2019).

◊ Entourage petrarchesco

CRACCO, Giorgio, «Bonaventura Badoer», *Dizionario biografico degli italiani*, 1963 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/bonaventura-badoer_(Dizionario-Biografico); consultato il 22 gennaio 2021).

FERRANTE, Giuseppina, *Lombardo della Seta, umanista padovano (?-1390).*, Venezia, C. Ferrari, 1934.

G. KOHL, Benjamin, «Conti, Ildebrandino», *Dizionario biografico degli italiani*, 1983 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/ildebrandino-conti_(Dizionario-Biografico); consultato il 10 febbraio 2021).

GARBINI, Paolo, «Nelli, Francesco», *Dizionario biografico degli italiani*, 2013 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-nelli_(Dizionario-Biografico); consultato il 23 febbraio 2021).

MARTI, Mario, «Beccari, Antonio», *Dizionario biografico degli italiani*, 1970 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-beccari_res-876ec195-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico); consultato il 26 febbraio 2021).

MILAN, Gabriella, «Francesco di Vannozzo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1998 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-di-vannozzo_(Dizionario-Biografico); consultato il 1° marzo 2021).

PASQUINI, Emilio, «Della Seta, Lombardo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1989 (online: http://www.treccani.it//enciclopedia/lombardo-della-seta_(Dizionario-Biografico); consultato il 4 maggio 2020).

PESENTI, Tiziana, «Dondi dall'Orologio, Giovanni», *Dizionario biografico degli italiani*, 1992 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-dondi-dall-orologio_(Dizionario-Biografico); consultato il 23 febbraio 2021).

QUAQUARELLI, Leonardo, «Moglio, Pietro», *Dizionario biografico degli italiani*, 2011 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-da-moglio_(Dizionario-Biografico); consultato il 1° marzo 2021).

SIGNORINI, Maddalena, «Malpaghini, Giovanni», *Dizionario biografico degli italiani*, 2007 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-malpaghini_(Dizionario-Biografico); consultato il 24 febbraio 2021).

TARTARO, Achille, «Zenone da Pistoia», *Enciclopedia dantesca*, 1970 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/zenone-da-pistoia_(Enciclopedia-Dantesca); consultato il 20 ottobre 2020).

«Francésco di Vannozzo», *Enciclopedia Treccani* (online: http://www.treccani.it//enciclopedia/francesco-di-vannozzo; consultato l'8 maggio 2020).

«Antònio da Ferrara», *Enciclopedia Treccani* (online: http://www.treccani.it//enciclopedia/antonio-da-ferrara; consultato il 12 gennaio 2020).

◊ Preumanisti

FONTES BARATTO, Anna, «Le Personnage tragique. Littérature, théâtre et opéra italiens», *Le tyran diabolisé dans l'Ecerinis d'Albertino Mussato (1314)*, 2012, pp. 35-53.

G. KOHL, Benjamin, «Lovati, Lovato», *Dizionario biografico degli italiani*, 2006 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/lovato-lovati_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 28 gennaio 2021).

ZABBIA, Marino, «Mussato, Albertino», *Dizionario biografico degli italiani*, 2012 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/albertino-mussato_(Dizionario-Biografico)/; consultato il 28 gennaio 2021).

◊ Signori padovani

BORTOLAMI, Sante, «Ezzelino III da Romano», *Federiciana*, 2005 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_(Federiciana); consultato l'11 marzo 2021).

CESSI, Roberto, «Carrara, da», *Enciclopedia italiana*, 1931 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/da-carrara_(Enciclopedia-Italiana); consultato il 17 marzo 2021).

FLORES D'ARCAIS, Francesca, «Carraresi», *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1993 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/carraresi_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale); consultato il 17 marzo 2021).

G. KOHL, Benjamin, «Carrara, Francesco da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/carrara-francesco-da-il-vecchio_(Dizionario-Biografico); consultato il 20 ottobre 2020).

GANGUZZA BILLANOVICH, M. Chiara, «Carrara, Ubertino da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/ubertino-da-carrara_(Dizionario-Biografico); consultato il 18 marzo 2021).

GANGUZZA BILLANOVICH, M. Chiara, «Carrara, Nicolò da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-da-carrara_(Dizionario-Biografico)/; consultato il 18 marzo 2021).

GANGUZZA BILLANOVICH, M. Chiara, «Carrara, Marsilio da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/marsilio-da-carrara_(Dizionario-Biografico); consultato il 15 marzo 2021).

GANGUZZA BILLANOVICH, M. Chiara, «Carrara, Marsilietto Papafava», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/marsilietto-papafava-da-carrara_(Dizionario-Biografico); consultato il 22 marzo 2021).

GANGUZZA BILLANOVICH, M. Chiara, «Carrara, Giacomo da», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-da-carrara_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 17 marzo 2021).

GANGUZZA BILLANOVICH, M. Chiara, «Carrara, Francesco da, il Novello», *Dizionario biografico degli italiani*, 1977 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/carrara-francesco-da-il-novello_(Dizionario-Biografico)/; consultato il 23 marzo 2021).

GEREMIA, Giusto, *Ezzelino III da Romano, signore veneto*, Carnago (Varese), Italia, Sugarco, 1994.

SALMASO, Alcide, *I Carraresi Signori di Padova*, Conselve, Libreria di cultura, 1989.

SIMEONI, Luigi, «Ezzelino III da Romano, signore di Verona, Vicenza e Padova», *Enciclopedia italiana*, 1932 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano-signore-di-verona-vicenza-e-padova_%28Enciclopedia-Italiana%29/; consultato l'11 marzo 2021).

SIMONETTI, Remy, «Romano, Ezzelino III», *Dizionario biografico degli italiani*, 2017 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_(Dizionario-Biografico); consultato l'11 marzo 2021).

«Ezzelino III da Romano», *Dizionario di storia*, 2010 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_(Dizionario-di-Storia); consultato l'11 marzo 2021).

«Ezzelino III da Romano», *Enciclopedia Treccani* (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano; consultato il 14 gennaio 2021).

«Carrara, da», *Enciclopedia Treccani*, sans date (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/da-carrara; consultato il 17 marzo 2021).

«Carrara, da», *Dizionario di storia* (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/da-carrara_(Dizionario-di-Storia); consultato il 17 marzo 2021).

◊ Entourage carrarese

**, «Buzzacarini, Arcoano», *Dizionario biografico degli italiani*, 1972 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/arcoano-buzzacarini_(Dizionario-Biografico); consultato il 12 aprile 2021).

ABBONDANZA, Roberto, «Arsendi, Raniero», *Dizionario biografico degli italiani*, 1962 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/raniero-arsendi_(Dizionario-Biografico); consultato il 25 marzo 2021).

ANGIOLINI, Enrico, «Lupi, Simone», *Dizionario biografico degli italiani*, 2006 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/simone-lupi_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 26 aprile 2021).

ANGIOLINI, Enrico, «Lupi, Bonifacio», *Dizionario biografico degli italiani*, 2006 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/bonifacio-lupi_(Dizionario-Biografico); consultato il 28 marzo 2021).

BUSSAGLI, Marco, «Guariento di Arpo», *Dizionario biografico degli italiani*, 2003 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/guariento-di-arpo_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 1° marzo 2021).

FLORES D'ARCAIS, Francesca, «Guariento di Arpo», *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1996 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/guariento-di-arpo_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/; consultato il 28 marzo 2021).

G. KOHL, Benjamin, «Conti, Prosdocimo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1983 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/prosdocimo-conti_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 20 ottobre 2020).

G. KOHL, Benjamin, «Conversini, Giovanni», *Dizionario biografico degli italiani*, 1983 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-conversini_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 29 marzo 2021).

PESENTI, Tiziana, «Dondi dall'Orologio, Iacopo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1992 (online: http://www.treccani.it//enciclopedia/iacopo-dondi-dall-orologio_(Dizionario-Biografico); consultato il 29 aprile 2020).

SAMBIN, Paolo, «Alessio, Nicoletto d'», *Dizionario biografico degli italiani*, 1960 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/nicoletto-d-alessio_(Dizionario-Biografico); consultato il 12 aprile 2021).

VENIER, Matteo, «Vergerio, Pier Paolo, il Vecchio», *Dizionario biografico degli italiani*, 2020 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/vergerio-pier-paolo-il-vecchio_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 31 marzo 2021).

◊ Signori milanesi

DI SALVO, Andrea, «"Celebrazioni politiche d'occasione": il caso dei primi Scaligeri», *Publications de l'École Française de Rome*, vol. 201, n° 1, 1994, pp. 287-310.

SIMEONI, Luigi, «Visconti, Luchino», *Enciclopedia italiana*, 1937 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/luchino-visconti_(Enciclopedia-Italiana); consultato il 7 gennaio 2021).

SIMEONI, Luigi, «Visconti, Giovanni», *Enciclopedia italiana*, 1937 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-visconti_(Enciclopedia-Italiana); consultato il 7 gennaio 2021).

«Visconti, Bruzio», *Enciclopedia Treccani* (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/bruzio-visconti/; consultato il 7 gennaio 2021).

◊ Signori veronesi

CARRARA, Mario, *Gli Scaligeri*, Milano, Dall' Oglio, 1966.

VARANINI, Gian Maria, «Della Scala, Cangrande», *Dizionario biografico degli italiani*, 1989 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/cangrande-della-scala_(Dizionario-Biografico); consultato il 14 gennaio 2021).

VARANINI, Gian Maria, «Della Scala, Alberto», *Dizionario biografico degli italiani*, 1989 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-della-scala_(Dizionario-Biografico); consultato il 15 marzo 2021).

◊ Dogi veneziani

GINNASI, Laura, «Celsi, Lorenzo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1979 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-celsi_(Dizionario-Biografico); consultato il 17 febbraio 2021).

RAVEGNANI, Giorgio, «Dandolo, Andrea», *Dizionario biografico degli italiani*, 1986 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-dandolo_(Dizionario-Biografico); consultato l'11 febbraio 2021).

◊ Altre biografie

CALASSO, Francesco, «Bartolo da Sassoferrato», *Dizionario biografico degli italiani*, 1964 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolo-da-sassoferrato_(Dizionario-Biografico); consultato il 17 marzo 2021).

FEDERICI, VESCOVINI, Graziella, «Pelacani, Biagio», *Dizionario biografico degli italiani*, 2015 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/biagio-pelacani_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 28 marzo 2021).

ORLANDELLI, Gianfranco, «Bartolomeo da Saliceto», *Dizionario biografico degli italiani*, 1964 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-da-saliceto_(Dizionario-Biografico); consultato il 20 ottobre 2020).

PILARA, Gianluca, «Milone», *Dizionario biografico degli italiani*, 2010 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/milone_res-51a2e142-dce3-11df-9ef0-d5ce3506d72e_(Dizionario-Biografico)/; consultato il 10 marzo 2021).

POZZA, Marco, «Ravegnani, Benintendi», *Dizionario biografico degli italiani*, 2016 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/benintendi-ravegnani_(Dizionario-Biografico); consultato il 15 febbraio 2021).

RIEDMANN, Josef, «Enrico», *Dizionario biografico degli italiani*, 1993 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico_res-b53011c1-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico); consultato il 15 marzo 2021).

SIMEONI, Luigi, «Pelavicino, Oberto, marchese», *Enciclopedia italiana*, 1935 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/pelavicino-oberto-marchese_(Enciclopedia-Italiana) ; consultato il 13 marzo 2021).

«Enrico VII di Lussemburgo imperatore», *Enciclopedia Treccani* (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-vii-di-lussemburgo-imperatore; consultato il 14 marzo 2021).

3) Contesto storico-letterario

ALFANO, Giancarlo; ITALIA, Paola; RUSSO, Emilio e TOMASI Franco, *Dalle origini a metà Cinquecento*, Firenze, Mondadori Università, 2018.

ALONSO, Carlo, «Bussolari, Giacomo», *Dizionario biografico degli italiani*, 1972 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-bussolari_(Dizionario-Biografico); consultato il 14 aprile 2021).

BIANCHI, Francesco, «Thiene», *Dizionario biografico degli italiani*, 2019 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/thiene_(Dizionario-Biografico); consultato il 12 aprile 2021).

BOLOGNINI, Giorgio, «Cangrande I della Scala (1291-1320); Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie sulla sua giovinezza», *Archivio Storico Italiano*, vol. 13, nº 193, 1894, pp. 125-149.

BONFADINI, R.; BERTOLINI, F.; FRANCHETTI, A.; TABARRINI, M.; MASI, E.; RAJNA, P.; Del LUNGO, I.; NENCIONI, E.; BARTOLI, A.; GRAF, A.; MARTELLI, D.; MOLMENTI, P.G. e BOITO, C., *La vita italiana nel Trecento, conferenze tenute a Firenze nel 1891*, Milano, Garzanti, 1941.

CALASSO, Francesco, «Bartolo da Sassoferrato», *Dizionario biografico degli italiani*, 1964 (online: https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolo-da-sassoferrato_(Dizionario-Biografico); consultato il 17 marzo 2021).

COCCIA, Emanuele e PIRON, Sylvain, «Poésie, Sciences Et Politique Une Génération D'Intellectuels Italiens (1290–1330)», *Revue de Synthèse*, vol. 129, nº 4, dicembre 2008, pp. 549-586.

DE VINCENTIIS, Amedeo; LUZZATTO, Sergio e PEDULLÀ, Gabriele, *Atlante della letteratura italiana. Vol. 1 Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2012.

FERRARI, Giuseppe, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, Manini, 1862.

G. WITT, Ronald e PEDULLÀ, Gabriele, *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Roma, Donzelli, 2005.

ROSADA, Bruno, *Storia Della Letteratura Veneta. Volume Primo. Dalle Origini Al Quattrocento*, 2011.

SENELLART, Michel, *Les arts de gouverner : du regimen médiéval au concept de gouvernement*, Paris, Ed. du Seuil, 1995.

4) Storia e letteratura classica

BOURDIN, Stéphane, «Le peuplement de l'Italie dans l'Énéide de Virgile: situation historique ou reconstruction érudite ?», *Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité*, nº 129-1, 23 febbraio 2017 (online: http://journals.openedition.org/mefra/4120; consultato il 20 ottobre 2020).

CANFORA, Luciano, *Giulio Cesare il dittatore democratico*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006.

DE GIORGIO, Jean-Pierre e Émilia NDIAYE, «Vrbem tu relinquas? L'objection polémique de Cicéron à Pompée dans la lettre Att. VII, 11, 3», a cura di Élisabeth Gavoille et François Guillaumont, *Conflits et polémiques dans l'épistolaire*, Tours, Presses universitaires François-Rabelais, coll. «Perspectives Littéraires», 2018, pp. 143-158.

ERRICO, Silvana, *Autoritratto con Varrone*, Youcanprint, 2020.

HINARD, François, *Histoire romaine*, Paris, Fayard, 2000.

LUCAIN, *La guerre civile (La Pharsale)*, Paris, les Belles Lettres, coll. «Collection des Universités de France», 1976.

VERGILIUS MARO, Publius, *Eneide*, a cura di Riccardo Scarcia, tradotto da Antonio La Penna, Milano, Rizzoli, 2002.

VIRGILE, *Enéide*, éd. Maurice LEFAURE e Sylvie LAIGNEAU-FONTAINE, Paris, Librairie générale française, 2006.

Sitografia

TOSATTO Filippo, «Colata di cemento davanti alla casa di Petrarca - la Repubblica.it», 2008 (online: https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/04/03/colata-di-cemento-davanti-alla-casa-di.html; consultato il 15 marzo 2021).

«Storia Università di Padova», (online: https://www.unipd.it/storia; consultato il 28 novembre 2020).

«Lovato e Mussato, i primi umanisti», *Il Bo Live UniPD* (online: http://ilbolive.unipd.it/it/lovato-mussato-primi-umanisti; consultato il 29 gennaio 2021).

«Carraresi e Padova | Castello Carrarese» (online: http://www.padovamedievale.it/info/padova/carraresi/it; consultato il 20 ottobre 2020).

Indice dei nomi

A

Albertino Mussato ... 14, 15, 16, 19, 21, 33, 37, 54, 134
Altichiero ... 1, 7, 8, 39, 74, 75, 79, 125
Andrea Dandolo ... 23, 90
Antonio Beccari ... 40, 45
Arcoano Buzzacarini ... 94, 99

B

Bonaventura Badoer ... 8, 43, 44, 47, 133

C

Cangrande della Scala ... 15, 16, 53, 55, 57, 61, 64, 66

E

Ezzelino III ... 12, 16, 20, 51, 52, 56, 57, 134, 135, 136

F

Francesco di Vannozzo ... 45, 46, 47, 76, 125, 133
Francesco il Vecchio
Francesco da Carrara ... 9, 10, 24, 25, 26, 28, 39, 45, 46, 47, 48, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 91, 93, 95, 96, 97, 98, 101, 102, 103, 104, 106, 108, 110, 111, 112, 113, 115, 117, 118, 119, 120, 121, 122
Francesco Novello
Francesco il Novello ... 39, 41, 70, 81, 91, 98, 104

G

Giovanni Dondi ... 6, 25, 32, 33, 34, 35, 36, 43, 46, 47, 48, 72, 96, 131
Guariento ... 74, 136

J

Jacopo Avanzi ... 74, 75, 79
Jacopo da Carrara ... 8, 21, 22, 24, 30, 55, 56, 102, 104

L

Lombardo della Seta ... 8, 25, 32, 36, 37, 47, 48, 75, 80, 133
Lovato Lovati ... 12, 13, 14, 15, 19, 20, 21, 33, 37

M

Marsilietto dei Papafava ... 23

U

Ubertino da Carrara ... 15, 60, 62, 113

Z

Zenone da Pistoia ... 36, 40, 41, 42, 44, 76, 77, 125, 134